



Per Gianni Milner

Vanni 2011



Per Gianni Milner



Gianni Milner
1926-2005

Edizioni Fondazione Levi
Venezia 2008

*Il ritratto di Gianni Milner in copertina
è di Gianluigi Polidoro*

© Copyright 2008 by Fondazione Levi
San Marco 2893, 30124 Venezia
Tutti i diritti riservati per tutti i paesi

**Fondazione
Ugo e Olga Levi onlus
per gli studi musicali**

Presidente
Davide Croff

Consiglio di Amministrazione
Antonio Paruzzolo *Vicepresidente*
Massimo Cacciari
Giulio Cattin
Giovanni Morelli
Giancarlo Tomasin
Giampaolo Vianello

Collegio dei revisori dei conti
Raffaello Martelli *Presidente*
Chiara Boldrin
Marino Zorzi

Direttore
Giorgio Busetto

Segreteria
Silvia Trentin

Biblioteca e organizzazione manifestazioni
Alberto Polo *Direttore della Biblioteca*
Ilaria Campanella
Claudia Canella

Presidente del Comitato Scientifico
Antonio Lovato

Comitato Scientifico
Wulf Arlt
Lorenzo Bianconi
Juan José Carreras
Giulio Cattin *Presidente onorario*
Ivano Cavallini
Iain Fenlon
Franco Alberto Gallo
François Lissarrague
Giovanni Morelli
Michel Noiray
Donatella Restani
Antonio Serravezza

Si ringraziano per la collaborazione
Archivio Luigi Nono, Venezia
Archivio di Stato di Venezia
Ateneo Veneto, Venezia
Fondazione Querini Stampalia, Venezia
Italia Nostra: Sezione di Venezia
IVESER Istituto veneziano per la storia della
Resistenza e della società contemporanea, Venezia
Videoteca Pasinetti
Francesco Berti Arnoaldi
Renzo Biondo
Renato Borghi
Giovanni Caniato
Neda Furlan
Andrea Milner
Barbara Poli
Maria Teresa Segà
Maurizio Zanetto

9	Presentazione <i> Davide Croff</i>
13	Con Gianni Milner alla Fondazione Ugo e Olga Levi <i> Giorgio Busetto</i>
27	Su Gianni Milner
	Scritti scelti di Gianni Milner
55	Ugo e Olga Levi e la loro Fondazione
77	Scritti sulla giustizia
97	Scritti diversi
135	Album fotografie

Davide Croff

Presentazione

Ricorre ormai il terzo anniversario della morte di Gianni Milner.

In tale occasione gli rivolgiamo un pensiero di affettuosa gratitudine e desideriamo rendere tributo di durevole omaggio alla sua opera.

Abbiamo così pensato di organizzare un'occasione di ricordo all'interno della quale non solo presentare memoria di chi gli fu vicino alla Fondazione Levi piuttosto che nella professione, ma anche presentare un piccolo gioiello musicale, un inedito in prima assoluta di Bruno Maderna, e fissare in carta alcune memorie sia raccogliendo suoi scritti, sia alcune testimonianze di persone che ci furono indicate dalla famiglia.

Per volontà unanime del Consiglio di Amministrazione gli viene oggi intitolata la Biblioteca della Fondazione Ugo e Olga Levi, fatto questo non casuale, ma che si inserisce nel contesto dell'attività iniziata da lui e continuata col viatico del suo appoggio generoso e immancabile sino all'ora sua estrema.

Essa è stata strumento principe del lavoro di Ugo Levi, amorevolmente adunata nel tempo con le cure dell'appassionato e dello studioso; attorno a tale collezione di libri, periodici, parti, partiture e spartiti, proprio coll'intento di conservare e far vivere la raccolta, venne progressivamente a formarsi l'idea, prima, e il disegno, poi, della Fondazione stessa, finché il suo ruolo fu delineato nello statuto disegnato da Milner, allora giovane avvocato, il cui inizio recita appunto:

È istituita la “Fondazione Ugo e Olga Levi – Centro di Cultura Musicale Superiore” con lo scopo di realizzare ed incoraggiare iniziative per l'incremento degli studi e della cultura musicale.

Per il raggiungimento di tali finalità essa si propone:

- a) l'utilizzazione di Palazzo “Giustinian Lolin” in Venezia quale sede di studi e di manifestazioni musicali ad alto livello;*
- b) l'istituzione di una biblioteca e di una raccolta di strumenti musicali per studi storici sulla musica di tutti i paesi, di tutti i tempi, di tutte le forme e tendenze.*

Nata dunque con obiettivi ambiziosi, poi attentamente coltivati nei limiti delle disponibilità logistiche e finanziarie della Fondazione, in questi ultimi anni la Biblioteca è stata oggetto di speciali riguardi, ricevendo una nuova sistemazione, più consona alle esigenze degli utenti, col trasferimento al piano terreno di una vasta sala di lettura, resa così più immediatamente accessibile al pubblico, tenuto anche conto della sua immediata vicinanza col Conservatorio Benedetto Marcello che la riforma ha ora equiparato all'Università. Dopo avere rinnovato interamente l'arredo e organizzato un ampio scaffale aperto (open shelf),

con la ricollocazione e rietichettatura di tutti i libri qui destinati, sono stati allestiti venti posti di lettura, otto dei quali dotati di prese per personal computer e quattro di postazioni informatico-multimediali collegate a internet, siti all'interno di una saletta con funzione di emeroteca.

L'automazione è stata curata lungo più direzioni di attività.

Potenziata l'attrezzatura informatica a disposizione del pubblico e degli uffici e realizzata la catalogazione informatizzata dell'intera dotazione libraria nell'ambito del progetto del SBN (il Servizio Bibliotecario Nazionale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali), è in corso la catalogazione dei libretti d'opera nell'ambito del progetto ECHO coordinato dalla Fondazione Giorgio Cini. Un nuovo catalogo informatico centralizzato, fruibile anche in interfaccia Windows, ha unificato tutti i data-base precedenti e sarà disponibile on-line come catalogo storico. Con il servizio per parola chiave è possibile sin da ora effettuare la ricerca bibliografica in rete, consultare le banche-dati relative a trenta riviste di musica antica e classica, accedere allo spoglio di circa centocinquanta riviste musicali e al sito «Classical Music Library». In collaborazione di una spin off accademica, generata dal Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione dell'Università di Padova, è stata avviata la creazione di un data base in cui far confluire tutti i dati e i metadati accumulati nel tempo dalla Fondazione, mettendo in rete anche i cataloghi dei fondi musicali pubblicati dalla Fondazione.

E ancora: è informatizzata la nostra rivista «Musica e Storia» con la collaborazione dell'editore il Mulino, che si allinea così a «Music and Anthropology Journal of Musical Anthropology of the Mediterranean», qui fondata dalla compianta Tullia Magrini, fervida componente del Comitato Scientifico della Fondazione. È stato rinnovato completamente il sito web: organizzato come compendio informativo, è una sorta di portale che ha affiancato la riprogettazione dell'Emeroteca cartacea e on line, arricchita con nuove riviste e un nuovo servizio gratuito di consultazione della rete internet protetto attraverso un sistema centralizzato di gestione offerto a tutti gli utenti della Fondazione dalla Sun Microsystem, dalla Associazione Cultura Venezia Futura e dalla Italiana Divani, raggiunte grazie ad una specifica attività di fund rising.

È stato così possibile realizzare un'area che rende più facili il lavoro on-line, le ricerche tematiche e in generale lo scambio di informazioni; una evoluzione telematica che la Fondazione Levi fortemente sostiene per facilitare la diffusione della cultura musicale. Dalla Biblioteca si possono così anche selezionare e ascoltare brani musicali.

Per garantire maggiore efficacia a questa nuova forma dell'offerta di servizio è stato prolungato l'orario di apertura al pubblico, garantendo sette ore e mezza continuative ogni giorno dal lunedì al venerdì.

Parallelamente si sono incrementate le dotazioni di libri, periodici e documenti, con intenti di complementarietà rispetto alle biblioteche del Nord-Est e di sostegno per settori di studio come quelli relativi alla musica del medioevo, del rinascimento e della prima formazione di una storiografia musicale in Italia, dalla nascita dello stato unitario agli anni '30 del Novecento. Rendendo disponibili facsimili, riproduzioni digitali, edizioni critiche, collane, repertori, riviste e strumenti bibliografici on-line ecc., non reperibili in altre biblioteche della Regione Veneto, è stato assicurato anche un supporto adeguato a iniziative collaterali di studio e ricerca della Fondazione, in modo che i servizi bibliografici e informativi, la

ricerca, le esecuzioni conseguenti, si leghino in un organico sistema di attività musicali e musicologiche. Allora anche la sezione di archivio destinate alla storiografia musicale italiana e allo studio dei fondi di recentissima donazione, come quelli della famiglia Piervettor e Martina Grimani, di Sante Zanon, di Angelo De Santi e Giovanni Tebaldini, trovano in questo contesto adeguata collocazione.

Dunque al nome di Gianni Milner viene dedicata non semplicemente una raccolta libraria musicale, ma un complesso organico vivo, che si lega e sempre più intende legarsi alle molteplici attività della Fondazione, appunto secondo le indicazioni che lo stesso Milner mise a fuoco coi Fondatori e più volte richiamò nell'arco ultraquarantennale della sua assistenza alla Fondazione, di cui fu prima il coideatore con Olga Brunner e Ugo Levi, essendo anche loro esecutore testamentario, poi consigliere di amministrazione, quindi presidente e infine presidente onorario.

Né poteva essere diversamente, poiché il tratto caratteristico della sua identità è l'esser al tempo stesso professionista di eccellenza e uomo di cultura, portatore di una visione alta, eticamente e culturalmente strategica, caratterizzata dalla congruità del suo operare nelle direzioni più disparate e purtuttavia tutte coerenti nell'impegno civile: avvocato brillante e sicuro ed erede, custode del patrimonio culturale di Ugo e Olga Levi; giovanissimo uomo della Resistenza in nome di valori di studiosa ricerca, di generosa umanità, subito forgiatisi nell'assistenza ai prigionieri deportati e nella familiarità con gli ebrei perseguitati, sino al patimento del carcere e della macchia; promotore inesauribile di cultura cinematografica; battagliero custode della laguna e della città, delle tradizioni e del senso urbanistico e identitario del centro storico; impegnato nella pubblica amministrazione; vivace propugnatore delle riforme dell'amministrazione della giustizia; in prima fila a fondare associazioni e guidare iniziative di varia attività musicale e musicologica, piuttosto che storico artistica e museale.

Questa complessiva unitarietà della sua azione civile, culturale e professionale ne ha fatto un alto testimone della feconda sinergia che può esistere fra i due mondi degli affari e della cultura, degli *otia* e dei *negotia*.

Io, che ho avuto l'opportunità di conoscere e apprezzare Milner sia come avvocato, sia come presidente della Levi, mi sono perciò sentito particolarmente onorato quando, ormai stanco e intravedendo la fine non lontana, volle propormi il compito di succedergli alla Levi, affidandomi l'eredità difficile delle sue cure di assennato e provvido *pater familias*, il cui ultimo atto fu appunto quello di adoperarsi per provvedere a garantire alla Fondazione una successione non traumatica dalla fase di impianto e primo avvio di cui egli fu l'attento custode e guida, alla successiva di confronto col mondo globale del terzo millennio.

Credo che il modo migliore per ricordare e onorare Milner, Presidente della Levi, sia mantenere vivo lo spirito di profonda onestà intellettuale con cui egli svolgeva questo compito.

Giorgio Busetto

Con Gianni Milner alla Fondazione Ugo e Olga Levi

Ho frequentato intensamente Gianni Milner negli ultimi tredici anni della sua esistenza. Era un uomo innamorato della vita, intesa come espressione e costruzione di civiltà, da coltivare in ogni momento e di cui fare dono come dono di sé agli altri. *Larc de donar*, generoso nel donare, è un'espressione della poesia provenzale, intesa a descrivere la liberalità del signore feudale, ma anche a fissare uno degli elementi caratterizzanti della nascita dell'Europa, forma affidata al mecenatismo come luogo spirituale della creazione, aperto al contributo del poetico e del bello grazie alle garanzie economiche e politiche, dunque espressive, offerte dal *princeps*. Milner aveva sulla vita, sul sistema di relazioni che essa comporta, quello sguardo largo, estensivo, fondato sui principi di libertà e di rispetto e accoglienza dell'altro che ne faceva un *civis* esemplare, una di quelle persone che senza esibirsi nella ricerca del primato sanno lavorare per una comunità, per farla fiorire, per darle identità e forza.

Io l'ho conosciuto in quanto mi chiamò a dirigere la Fondazione Ugo e Olga Levi, di cui era presidente, dalla metà di settembre del 1992, per fronteggiare le difficoltà finanziarie e organizzative che travagliavano in quel periodo l'istituto.

Istituto a lui carissimo: ne ha infatti seguito dalla nascita, proprio dalla prima ideazione della Fondazione, giorno per giorno i passi. Col padre Enzo, lui pure avvocato, curava gli interessi di Ugo Levi e della consorte Olga Brunner, donna di grande intelligenza e cultura, nota oggi per lo più solo per la sua bellezza, che le attirò la galante, focosa e insistente attenzione di Gabriele D'Annunzio, di cui divenne una delle più famose amanti, la celebre Venturina – per il colore degli occhi – o Vidalita, per la residenza in Palazzo Giustinian Lolin a San Vidal, sede attuale della Fondazione. Lo rammento perché poco di lei si sa, e in quel che si crede di sapere domina la superficialità volgare di biografi del Vate come Piero Chiara (1978) o Giordano Bruno Guerri (2008) che insistono a ritrarla come una ninfomane che adescava passanti scendendo sotto casa nuda sotto la pelliccia: aneddoto relativo invece ad altra signora veneziana, come dimostrato da Carla Riccardi (1987) e Lucia Vivian (2005). Le maggiori notizie che la concernono sono quelle date dalla Vivian, che ha recentemente pubblicato un'ampia scelta delle lettere inviatele da D'Annunzio, sotto il titolo *“La rosa della mia guerra”*, appunto uno dei tanti appellativi con cui il pescarese si rivolgeva alla donna. La Vivian, che ha tra l'altro lungamente interrogato proprio Milner, ne offre un ritratto molto interessante, assai utile anche per intendere la genesi stessa della Fondazione Levi:

Gianni Milner la descrive come una signora molto affascinante, abile e piacevole nel ragionare, sempre interessata all'arte ed informata sui fatti di attualità. Di cultura mitteleuropea e di idee molto moderne per quei tempi, la definisce una donna emancipata, molto determinata, dal carattere forte e deciso.

In effetti la Brunner era personaggio di notevole qualità, come si intende qua e là dalle 1222 lettere e telegrammi inviatili da D'Annunzio, e dalle 875 missive da lei indirizzate al Poeta. Il carteggio nel suo insieme è ancora in attesa di adeguata pubblicazione, ma, per quanto sin qui edito e studiato, vi si coglie la presenza di una donna innamorata e ingenua, che immaginava un futuro accanto al Poeta, suscitando per questo il sarcastico compatimento della governante del Vate; ma anche di una donna colta, fine e di forte temperamento, amatissima della musica (suonava e cantava), e della letteratura europea; tedesca di lingua madre, ma capace di leggere e scrivere anche in italiano, in francese e in inglese.

È lei che identifica in un ancor giovane Gianni Milner, figlio e collega di studio di Enzo, il custode fiduciario delle proprie volontà e della propria intimità, chiamandolo a sé quale esecutore testamentario, affidandogli sia il proprio desiderio – non avendo figli – di istituire col marito la Fondazione cui legare nome e patrimonio; sia l'epistolario dannunziano, gelosamente conservato per essere riversato nella Fondazione del Vittoriale: dunque il padre Enzo è l'esecutore testamentario formalmente incaricato della cura della Fondazione, mentre Gianni è chiamato con il fine italianista Piero Nardi a gestire il trapasso delle lettere di D'Annunzio, preziose ma imbarazzanti; e d'altronde chi meglio di lui poteva riunire in sé qualità di apertura culturale e di competenza giuridica?

Dunque, s'è detto, Gianni Milner ha seguito giorno per giorno con amorevole passione il cammino della Fondazione sin dalla sua prima ideazione. Il suo lavoro con Ugo e Olga Levi prima, e alla loro Fondazione poi, dura per gran parte della sua vita e sino all'ora della morte, sicché è naturale che si intrecci con una serie di altre vicende.

Questa la sommaria ricostruzione della sua scheda biografica.

È nato il 21 agosto 1926 a Venezia, dove ha trascorso tutta la vita.

Figlio di un avvocato, Lorenzo (detto Enzo), si è diplomato al Liceo Foscarini, dove trovò un ambiente fervidamente antifascista al quale si legò strettamente, divenendo militante di Giustizia e Libertà, movimento che, seppur fallì come partito, fu certamente un lievito importante nella storia politica italiana dal 1945 in poi. Fu un periodo decisivo per la sua formazione, che egli ebbe più volte modo di rievocare. Da ultimo, così ne scrisse:

Io ho avuto la fortuna di frequentare la terza liceo A del liceo classico Foscarini dove ho trovato docenti e compagni di eccezionale valore. Tra i professori ricordo il prof. Agostino Zanon Dal Bo, docente di Materie letterarie; il prof. Giulio Pavanini docente di Matematica e fisica; il prof. Giovanni Tuni docente di Storia e filosofia; il prof. Faganelli docente di Scienze naturali; il prof. Nicola Ivanoff docente di Storia dell'arte. Questi professori furono per noi dei veri maestri nel senso che ci insegnarono a ragionare criticamente con la nostra testa. Altrettanto stimolanti furono i compagni di classe e cioè gli studenti. Ricordo in particolare Cesare Ardolino, Emanuele Battain, Franco Basaglia, Carlo Carlini, Fulvio De Marchi, Franco Gaeta, Giorgio Ghezzi, Lino Moretti, Lucio Rubini, Emilio Sperti, Luigi Weiss.

Il nostro desiderio di imparare e di conoscere era particolarmente intenso perché avevamo preso coscienza della nostra ignoranza e avevamo premura di conoscere tutto quello che la scuola ci aveva taciuto. Fu così che ci organizzammo: i testi da leggere ci venivano suggeriti dai nostri professori e particolarmente da Zanon Dal Bo e da Manlio Dazzi, direttore della biblioteca Querini Stampalia, da Diego Valeri e Norberto Bobbio docenti

all'Università di Padova. Ciascuno di noi leggeva il testo e poi ne riferiva al prossimo nostro incontro che facevamo a rotazione presso l'abitazione di ciascuno di noi. Poi un prete, colto e intelligente, don D'Este, ci mise a disposizione la cripta della chiesa dei Miracoli e quivi facemmo le nostre periodiche riunioni segrete. Fu così che io entrai nel Partito d'Azione di cui erano responsabili il prof. Zanon Dal Bo tra i docenti e Lino Moretti tra gli studenti. Altri studenti facevano capo al Partito comunista, al Partito socialista di unità proletaria, al Partito popolare cattolico o anche al Partito liberale.

Partecipando alla commemorazione di Nicola Ivanoff all'Ateneo Veneto, raccontò quanto a lui, allora suo insegnante di storia dell'arte, dovesse di vive lezioni itineranti sui monumenti e i tesori artistici veneziani, di radicamento della sua coscienza della città sotto questo aspetto e di intelligenza del bello. Fondamentale fu il suo professore di lettere, Agostino Zanon Dal Bo, segretario regionale del Partito d'Azione, costituito concretamente a Treviso nell'ottobre 1942 da uomini politici di Giustizia e Libertà insieme con altri di orientamenti liberal-socialisti, repubblicani, socialisti e democratici.

Che Milner vivesse allora un periodo straordinario sia per l'eccezionalità degli eventi storici, sia per l'età sua, di così decisiva importanza per la sua formazione, sia per l'ambiente in cui essa avveniva è ancora testimoniato dal toccante episodio della sua visita a Jona il giorno prima che questi si togliesse la vita. Jona era un lontano parente di Milner, illustre clinico e primario anatomopatologo, cacciato dall'ospedale e radiato dall'ordine dei medici in virtù delle leggi razziali fasciste perché ebreo. Divenuto presidente della Comunità Israelitica di Venezia nel giugno del 1940, si suicidò per non consegnare ai persecutori nazifascisti gli elenchi degli ebrei censiti dalla Comunità. Questo il racconto di Milner:

Il 16 settembre 1943 il prof. Giuseppe Jona (...) mi telefonò e mi chiese se potevo andare a salutarlo. Egli, dopo trenta anni di primariato era stato allontanato dall'ospedale perché ebreo, e addirittura cancellato dall'albo professionale. Era una persona di grande prestigio che incuteva soggezione e nel contempo era amabilissima e di piacevole compagnia per la varietà di interessi culturali di cui era dotata (era stato anche presidente dell'Ateneo veneto). Quando fu cacciato dall'ospedale e cancellato dall'albo, egli accettò di essere eletto presidente della Comunità ebraica di Venezia.

Egli mi accolse con grande affabilità, mi chiese che libro stavo leggendo (ricordo che gli risposi: La storia d'Europa del secolo XIX di Benedetto Croce, Tsushima di Frank Thiess, La crisi della civiltà di Johan Huizinga, il saggio sulla rivoluzione di Carlo Pisacane, Pensiero e Azione del Risorgimento di Luigi Salvatorelli). Fu una conversazione molto piacevole e stimolante. Ricordo che egli mi raccomandò di ascoltare gli altri compagni con la massima tolleranza. L'indomani mattina, 17 settembre 1943, mio padre mi informò che il prof. Jona si era suicidato: egli conservava, in un luogo segreto, gli elenchi degli ebrei veneziani. Temeva di essere arrestato e di essere costretto, sotto tortura, a rivelare alle SS il luogo ove gli elenchi erano conservati.

Qualche giorno prima del suicidio aveva lasciato scritto: «Ho tanti anni sulla groppa: la fine non può essere, né desidero che sia, molto lontana e credo che, malgrado l'ansia infinita con cui lo attendo, non rivedrò il giorno in cui questa Patria adorata tornerà libera e padrona di sé e cesserà questa follia che ha recato tante iniquità e a me ha lacerato il cuore».

Venuta dopo l'8 settembre l'ora della guerra partigiana, il Partito d'Azione rappresentò l'organizzazione politica a cui facevano riferimento i combattenti partigiani di Giustizia e

Libertà. Tra essi Gianni Milner. Per comprenderne l'adesione, occorre rilevare alcuni aspetti della natura di quella nuova formazione, che rimangono in perfetta coerenza con l'azione di Milner nei decenni successivi, dopo il fallimento – o forse, meglio, l'incarcicamento – del Partito d'Azione. Esso riuscì a presentarsi come un partito che lottava per un cambiamento radicale della società italiana, rompendo con intransigenza ovviamente con il fascismo, ma anche con l'Italia pre-fascista, per una società laica e secolarizzata, democratica e progressista, pluralista e con ordinamenti politici liberali, in questo differenziandosi nettamente dai liberali, dai democristiani e dai comunisti a quel tempo ancora saldamente legati all'Unione Sovietica. Per questi motivi riuscì a raccogliere vasti consensi tra le persone desiderose di combattere contro il nazi-fascismo, caratterizzandosi comunque come un movimento piuttosto elitario, alieno da semplificazioni del messaggio, strutturalmente altro rispetto ai partiti di massa.

Zanon Dal Bo ha raccontato del clima antifascista del Liceo Foscarini e della militanza di segnalati studenti, tra cui appunto Milner; il quale a sua volta ebbe modo di rievocarlo recentemente in un volume di testimonianze dedicato al Partito d'Azione, con un breve saggio, *Ricordi di scuola*, in cui rammenta dettagliatamente quel periodo.

Apprendiamo così che si recò sotto la nave che portava dalla Dalmazia i soldati italiani alla deportazione in Germania, raccogliendo d'intesa con Marily Adorno Negri e altri due studenti i biglietti con il nome e l'indirizzo lasciati furtivamente cadere dai soldati, e che lavorò poi con loro a scrivere alle famiglie dando notizia dell'incontro coi soldati e della loro deportazione in Germania:

Vivamente toccato da questo episodio e dal successivo arresto in aula del suo insegnante Zanon Dal Bo ad opera della GNR, la famigerata Guardia nazionale repubblicana, da militante di Giustizia e libertà divenne partecipe attivo della Resistenza. Così il suo racconto:

La nostra attività nel Partito d'Azione si attuava massimamente con la distribuzione della stampa clandestina (principalmente «L'Italia libera» che era l'organo del Partito d'Azione). Andavamo di nascosto a ritirare i pacchi di stampa presso la pasticceria In-guanotto al ponte del Lovo ovvero presso il negozio di confezioni Linassi a San Giovanni Grisostomo. Ci piaceva poi controllare di nascosto per avere conferma che gli stampati venissero raccolti, e spiare le reazioni di chi li leggeva.

Il clima si faceva sempre più pesante col progredire faticoso della guerra di liberazione. I repubblicani operavano un'occupazione capillare dell'organizzazione civile. Il Liceo Foscarini rappresentava un ambiente di evidenti simpatie antifasciste e dunque il preside Sante Da Rios, docente di matematica e fisica, cattolico e non iscritto al Partito fascista, venne sollevato dall'incarico e al suo posto venne chiamato il prof. Santoni, docente di Lettere al Liceo Marco Polo, fascista. Milner con altri compagni così reagì all'iniziativa:

A fronte di questa iniziativa noi studenti decidemmo di reagire con uno sciopero di tutto il liceo, per il giorno in cui il prof. Santoni avesse preso possesso del suo ufficio. La sera prima assieme con Giorgio Ghezzi e Lucio Rubini entrammo nella scuola e riempimmo i muri delle aule di scritte antifasciste («Viva la libertà», «Viva la democrazia», «Abbasso il fascismo», «Viva i partigiani»).

La mattina costituimmo dei picchetti lungo le strade che portavano alla scuola e così riuscimmo a convincere i pochi studenti che stavano venendo a scuola a disertare le lezioni.

Cosicché il nuovo preside Santoni la mattina si trovò assolutamente solo, in una scuola deserta di studenti e con i muri delle aule pieni di scritte antifasciste.

E qui avvenne l'episodio destinato a portare Milner ripetutamente in carcere. Il preside Santoni convoca tutti gli studenti in aula magna per una azione propagandista della GNR. Milner interrompe l'oratore, la scolaresca rumoreggia, il repubblicano lo invita al microfono, forse equivocando sulle sue posizioni, e dando vita ad un contraddittorio:

Io approfittai dell'occasione per urlare molto emozionato al microfono che la vera Italia era quella che combatteva nelle montagne, con i partigiani, l'invasore tedesco, e che nostro dovere era la conquista della democrazia. Molti studenti applaudirono il mio discorso. L'indomani mattina vennero a scuola due agenti di polizia, che mi arrestarono e mi condussero al commissariato di San Felice. Il commissario dott. De Martino mi conosceva perché ero amico del figlio. Mi disse che il mio arresto era una questione molto seria perché era stato sollecitato dalle SS tedesche. Mi disse che egli si sarebbe allontanato dall'ufficio e che io dovevo profittarne per fuggire; avrei dovuto subito avvertire mio padre al quale suggeriva di trovare un nascondiglio fuori Venezia. Così feci e trovai rifugio ad Arcugnano sui colli Berici.

Poiché dovevo fare gli esami di maturità, mio padre, con l'aiuto di un alto magistrato, pilotò il mio rientro a Venezia e la mia consegna alle Brigate Nere a Ca' Giustinian dove venni trattenuto in cella tre giorni e poi formalmente "diffidato" a non occuparmi di politica.

Io temevo che le autorità di polizia avessero scoperto la mia partecipazione al movimento clandestino di Giustizia e Libertà e che volessero conoscere i nominativi degli studenti partecipanti all'attività clandestina di propaganda antifascista.

Nuovo arresto subii nel settembre successivo. Questa volta venni arrestato dalle SS tedesche e fui rinchiuso nel carcere di Santa Maria Maggiore nel braccio controllato dalle SS tedesche, dove rimasi ristretto tre settimane.

Dopo tre settimane fui interrogato da un capitano tedesco delle SS. Anche questa volta temetti che mi ingiungessero di rivelare i nomi dei compagni che con me partecipavano all'attività clandestina. E invece l'unica questione che sembrava interessare l'ufficiale delle SS che mi interrogava era il significato della frase conclusiva del mio intervento in aula magna e cioè «fuori i tedeschi dall'Italia». Risposi che quella frase l'aveva pronunciata Daniele Manin nel corso dei moti risorgimentali del 1848 e quindi che essa aveva un riferimento storico.

Fu così che venni destinato al campo di concentramento di Mauthausen. Intervenne ancora mio padre che, con l'aiuto dell'alto magistrato amico, riuscì a corrompere, con denaro e oro, l'ufficiale tedesco delle SS.

Io così rimasi a Venezia e potei condurre a termine gli studi liceali.

Subito dopo per sfuggire alla precettazione, Milner si arruolò nella Guardia di Finanza, grazie alla copertura data da un ufficiale democratico e si iscrisse a Giurisprudenza a Padova, anche qui frequentando l'ambiente antifascista ben presente all'interno dell'Ateneo:

E qui ebbi la fortuna di avere tre grandi maestri: Concetto Marchesi, iscritto al Partito comunista, ordinario di Lingua e letteratura latina e Rettore Magnifico sino al settembre 1943 quando diede le dimissioni lanciando un celebre appello agli studenti; Egidio Meneghetti, ordinario di Farmacologia, iscritto al Partito d'Azione, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Veneto e che succedette a Marchesi nel rettorato dell'Università;

Norberto Bobbio, ordinario di Filosofia del diritto, che nel percorrere le strade del giusnaturalismo al positivismo giuridico diede dignità scientifica ai principi del Manifesto di Ventotene su cui poggiano i pilastri culturali e politici di una nuova federazione europea.

Milner era uno studente molto attivo, tanto da curare, insieme a Toso, la trascrizione e pubblicazione in dispense ciclostilate delle lezioni di Bobbio: *Le origini del giusnaturalismo moderno e il suo sviluppo nel secolo XVII: lezioni tenute dal prof. Norberto Bobbio all'Università di Padova nell'anno scolastico 1945-1946*, a cura di Gianni Milner e Renzo Toso, Padova, Litografia Tagliapietra, 1946.

Del periodo resistenziale e degli anni della formazione Milner conserverà più che il ricordo, l'impronta indelebile, come si coglie nell'inesausto riferirsi alla Costituzione, soprattutto nei suoi scritti sull'amministrazione della giustizia e sull'urbanistica, ma anche nelle pratiche dell'associazionismo: anche da ultimo faceva parte del direttivo provinciale dell'Associazione Giustizia e Libertà, aderente alla Federazione Italiana Associazioni Partigiane fondata da Ferruccio Parri. Non mancava mai alle riunioni ed alle commemorazioni della Liberazione il 25 aprile, partecipando anche a congressi nazionali.

Seguendo lo sviluppo delle sue intense attività, vien fatto di notare come esse siano sempre caratterizzate da slancio e passione, ma anche da grande capacità di immettere curiosità intellettuale e spirito di iniziativa entro saldi argini di conclusivi fatti di organizzazione.

Così, mentre si laurea brillantemente in Giurisprudenza e intraprende nello studio del padre la carriera avvocatizia, dà vita dal 1948 con Gianluigi Polidoro, che diverrà poi regista di documentari e commedie all'italiana, a un circolo del cinema, che alla morte di Francesco Pasinetti, prematuramente avvenuta nel 1949, a lui si intitolerà divenendo assai noto. Milner mette alla presidenza l'industriale Camillo Matter, il prefetto della liberazione, figura altamente rappresentativa e primo finanziatore dell'iniziativa insieme ad alcuni altri sostenitori principali. Assume la vicepresidenza e di fatto la direzione del Circolo, occupandosi di una serie di fatti organizzativi: il sostegno economico, ottenuto sia attraverso finanziatori privati, sia con l'espansione del pubblico pagante; il reperimento dei film, a volte ottenuti con singolari peripezie, con relazioni internazionali favorite dalla presenza a Venezia della Biennale; quando possibile aggirando la censura; il confronto con la polizia e la magistratura per fatti, appunto, di censura, con episodi a volte da commedia e a volte di iniziativa politica di ferma denuncia del clima illiberale e repressivo dell'epoca; la documentazione culturale delle proiezioni, che implica la creazione di un ambiente intellettuale cui partecipano professionisti, insegnanti, operatori della cultura, consentendo addirittura per un anno, nel 1954, la pubblicazione di una rivista specializzata, *Uomini e film*, di cui è redattore capo, che denuncia sin dal titolo le ambizioni di costruzione di una società progressista attraverso le pratiche culturali e del cinema in particolare; la comunicazione e propaganda; la diffusione fra gli studenti, cui vengono dedicate specifiche importanti iniziative, pensate poi anche per i ragazzi; addirittura, in collaborazione con il Comune e la Biennale, la realizzazione all'ultimo piano di Ca' Giustinian, di una sala di proiezione da cento posti con accanto, sulla splendida terrazza, una piccola segreteria per il Circolo, la vetrata sul magnifico panorama del bacino di San Marco; infine le relazioni con la FICC, la Federazione Italiana dei Circoli del Cinema, nel cui direttivo Milner viene eletto nel 1949, dovendo così partecipare a riunioni fuori Venezia, come quella recentemente da lui ricordata di Palazzo Carignano a Torino, dove aveva conosciuto Gianni Agnelli, che del cinema

era appassionato al punto da avere allestito nella sua casa torinese una sala di proiezione e schermo professionali. E anche in questa organizzazione nazionale Milner porterà il suo stile e il suo equilibrio, distinguendosi in particolare al settimo congresso nazionale della Federazione Italiana dei Circoli del Cinema, da lui organizzato nel 1954 a Venezia, allorché Milner aveva fatto ormai divenire il "Pasinetti" forse il più importante circolo del cinema d'Italia. Si trattava allora di raggiungere un'intesa con le altre federazioni, l'UICC (Unione Italiana dei Circoli del Cinema) di intonazione socialdemocratica e liberale, i Cineforum cattolici, i CUC (Centri Universitari Cinematografici) per un fronte comune sulla censura, sul sostegno al cinema italiano, su un'ipotesi di cooperazione per economia di scala nella gestione del reperimento e circolazione dei film per i circoli, battendo le posizioni ideologiche e settarie che tendenzialmente dividevano partiticamente queste realtà.

Il tutto suscitando a volte le ire o almeno la polemica del padre, che lo temeva troppo distratto dagli impegni professionali. Gianni Scarabello, che fu la sua spalla principale e che era allora giovanissimo, rammenta questa contiguità degli impegni di Milner:

con pazienza mi insegnò ad aiutarlo negli adempimenti pratici che il funzionamento del Circolo richiedeva. Passavo da lui nello studio avvocatesco di suo padre in via XXII marzo dove Gianni Milner, anch'egli avvocato, lavorava in una sua stanza intonata da gentili penombre e da gentili aulicità. Lì mi spiegava, pezzetto per pezzetto, il da farsi. (...) Ammiravo, ma non riuscivo ad imitare, l'ordine e la precisione che Gianni Milner immetteva in ogni procedere, la calma equilibrata dei ragionamenti, l'intelligenza sostanziale con i quali affrontava e risolveva i problemi. (...) Nelle riunioni del comitato direttivo che spesso avvenivano di sera nello studio di Milner framezzo a gran fumo di sigarette, si parlava di programmazioni, di iniziative, ma anche di linee politico-culturali.

Nell'avventura del cinema gli fu accanto anche Mara Bonomo, divenuta poi sua moglie oltre che noto medico pediatra. Milner ebbe da lei tre figli, Andrea, Eloisa ed Alessandro.

Dopo la metà degli anni cinquanta, si moltiplicarono i problemi pratici per via delle difficoltà nei rapporti con le autorità, con la Biennale e con il locale Cineforum. Le difficoltà finanziarie si fecero sentire e gli aiuti, pur talora promessi dal Comune, non vennero, sinché nel 1963, non senza sacrifici economici anche personali, Milner dovette por fine al Circolo del Cinema Francesco Pasinetti.

In quello stesso anno Milner si iscrive a Italia Nostra, la cui sezione veneziana era sorta sin dal 1958, e di cui egli rimarrà socio sino al 1997. Qui partecipa attivamente alle battaglie ambientaliste dell'associazione, in particolare accanto a Teresa Foscari, la famosa "contessa rossa"; diviene via via membro del consiglio direttivo della Sezione di Venezia dal 1975 al 1977, presidente della Sezione di Venezia dal 1977 al 1980; membro del Consiglio Direttivo Nazionale dal 1979 al 1985, pubblicando tra l'altro alcuni argomentati articoli metodologici sulle questioni urbanistiche della salvaguardia dei centri storici lette dalla speciale angolatura di Venezia e della sua laguna. La vita lagunare, l'identità conseguente fu tema a lui sempre presente e caro, con azioni specifiche a sostegno dell'oasi avifaunistica di Valle Averte e del ripopolamento avicolo della grande zona umida veneziana, dove erano un tempo rappresentate una quantità incredibile di specie volatili, la cui presenza, a volte la stessa sopravvivenza come specie, sono state messe in crisi soprattutto dall'inquinamento e dalla caccia.

Contemporanea alla vicenda di Italia Nostra quella di *Cronaca Forense*, importante rivista veneziana degli avvocati progressisti.

Nel 1962 una trentina di giovani avvocati progressisti, critici sul funzionamento dell'amministrazione della Giustizia, decisero di dare vita ad un periodico di cui Milner fu direttore responsabile dal primo numero nel 1963 al 1965, allorché stabilì di lasciare l'incarico a Renzo Biondo, per correttezza, essendo stato eletto membro del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, organismo in cui sarà eletto più tardi anche Segretario.

Anche quella di tale rivista fu un'esperienza creativa e importante, che resse sino al 1972. Biondo la ricorda così:

È stato un giornale importante non solo per Venezia (inizialmente ha stampato 500 copie, poi 1000 e 1500) andava in tutta Italia, e veniva considerato trainante dagli avvocati che si battevano per cambiare la Giustizia in senso democratico.

Collaboravano anche numerosi giudici, voglio ricordare, fra tutti il Presidente Luigi Bianchi d'Espinosa che, nominato Procuratore Generale a Venezia, presiedette con noi l'affollatissima assemblea che fu una vera e propria controinformazione dell'anno giudiziario 1967.

Il nostro era un lavoro collettivo, ad ogni numero stabilivamo gli argomenti da trattare, l'ordine da seguire, chi doveva scrivere l'editoriale ed i vari articoli; per dire, il primo editoriale lo ha scritto (coordinato) Gianni, il secondo io, il terzo Gigi Scatturin, e poi sempre chi aveva cose interessanti da dire. Fin dal primo momento, ci venne naturale nominare Gianni come direttore e coordinatore, ci guidava con la sua serena pacatezza.

Un editoriale di Sergio Camerino apriva il primo numero del 1966, quarta annata di *Cronaca Forense* con:

un ringraziamento (...) al nostro direttore uscente, che dopo averci svezziati e fatti uscire dal noviziato, ha continuato a spronarci, a rifornirci di nuove idee e a chiarirci le vecchie. Il nostro direttore se ne va dopo aver fatto cento mestieri: l'impaginatore, il correttore di bozze, il tipografo, il conferenziere, lo specialista e il poligrafo. Salutiamolo con gratitudine, perché se l'orchestra bene o male ha suonato, lo dobbiamo prima di tutto a lui.

Milner continuava la collaborazione stretta alla rivista insieme con l'intensa attività professionale, di cui è testimonianza anche l'iscrizione del 14 marzo di quell'anno all'albo speciale di Venezia degli avvocati patrocinanti in Cassazione e nelle altre giurisdizioni superiori.

Conclusa l'esperienza di *Cronaca Forense* nel 1972, Milner non cessò tuttavia di affrontare in tanti differenti convegni i problemi dell'avvocatura e della riforma della giustizia, partecipando con relazioni importanti che gli dettero notorietà a livello nazionale. Così nel 1977 Luciano Violante, gli chiese un libro per l'Einaudi su *La professione forense*, opera cui Milner attese lungamente, almeno fino al 1979, con una prima e una seconda stesura, proponendo successivamente come titolo *Gli avvocati*. L'opera è rimasta, alla fine, inedita; corredata di un'ampia appendice di documenti, esamina la realtà dell'avvocatura nella crisi della giustizia, il ruolo dell'avvocato nell'ordinamento giudiziario, la questione del diritto alla difesa, gli aspetti sociali della professione. Si tratta di un raffinato esercizio di inquadramento e dominio di una vasta materia, trattata sempre con l'ottica di dare centralità alla persona umana, agli ideali costituzionali di equità e libertà.

Nel frattempo tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 veniva precisandosi anche la Fondazione Ugo e Olga Levi. Già il testamento di Ugo Levi del 16 settembre 1957 recita:

*Le mie ultime volontà, a lungo meditate, sono le seguenti:
Desiderando che il Palazzo Giustinian Lolin in Venezia, da me abitato, con la Biblioteca musicale per la quale ho lavorato tanti anni, siano destinati in perpetuo a scopo di incremento e diffusione degli studi musicali...*

Ancor più preciso il testamento di Olga Brunner Levi che, steso un anno dopo, in data 17 novembre 1958, disegna con sintetica chiarezza il profilo dell'istituto:

*Volendo contribuire alla formazione del patrimonio di una Fondazione culturale per gli studi musicali che ricordi il nome del mio carissimo marito e la sua inesausta passione per la musica, lascio per la istituzione di tale Fondazione...
La Fondazione avrà per scopo principale la conservazione di palazzo Giustinian Lolin, della Biblioteca, dei mobili, quadri e collezioni d'arte ivi esistenti e, qualora le rendite in avvenire lo consentano, provvederà alla integrazione della Biblioteca, ed alla istituzione di corsi musicali di studio e di perfezionamento nonché di borse di studio.
Essa si prefiggerà di incrementare ed incoraggiare in altro modo, in rapporto alle possibilità finanziarie, gli studi musicali.*

Una postilla al testamento di Ugo Levi in data 29 dicembre 1959 ci fa sapere tramite l'intestazione di un legato ad una inserviente "che tanto amorevolmente sta assistendo mia moglie malata" che l'infermità di Olga progredisce: finirà per condurla a morte il 7 agosto 1961. Ugo Levi, che era nato sette anni prima della moglie, nel 1878, aveva sempre pensato per questa ragione di doverle premorire e dovette rivedere il proprio piano, tanto da istituire in vita la Fondazione, il 14 febbraio 1962.

Il padre di Gianni, Renzo (Lorenzo) Milner, muore il 1 settembre 1969; e poco dopo viene a mancare anche Ugo Levi, il 31 ottobre 1971, a 93 anni, e dopo che per le condizioni di salute di cui più di qualcuno aveva approfittato per carpirgli dei beni, era stato interdetto il 7 febbraio 1969: sì che il Nostro è chiamato a seguire tutta la fase di primo impianto della Fondazione, dove, nella seduta del 9 dicembre 1971, viene riconosciuto all'unanimità Consigliere quale successore e collaboratore del padre per l'assistenza ai Fondatori e la stesura dello statuto della Fondazione.

Concluso un primo lustro di attività specialmente intese a definire l'assetto economico della Fondazione, nella seduta del 25 giugno 1976 Milner porta in Consiglio di Amministrazione una proposta di programma sulla futura attività culturale della Fondazione. Si tratta di una relazione molto ampia e articolata, saldamente ancorata ad una definizione metodologica secondo schemi cari a Milner, in cui dominano concetti come la superiorità dei fini sui mezzi, la necessità della fantasia degli amministratori per inventare le linee di sviluppo, peraltro individuando ferme coordinate di riferimento, come l'Università e il Conservatorio, con un possibile ruolo integratore della Fondazione; ricerca e didattica sono altri caposaldi del progetto culturale presentato da Milner. Va sottolineato in particolare il ruolo attribuito alla fantasia, all'invenzione di proposte e soluzioni: un tema che negli stessi anni egli propone nell'ambito della riflessione sulla salvaguardia dei centri storici. Dunque, è il suo pensiero, non ci si può limitare ad una passiva manutenzione, non si può rinunciare alla progettazione perché non vi sono le risorse immediatamente disponibili, le risorse si

recuperano strada facendo lungo un itinerario in cui la progettazione culturale determina un'assunzione di ruolo che pone l'istituto nell'area delle necessità della comunità: solo con questo processo si può conquistare tanto un significato dell'azione, dell'esistenza stessa dell'istituto, quanto reperire le risorse, che verranno dalla comunità stessa quando questa avrà riconosciuto il ruolo della Fondazione.

Il verbale della seduta così fissa la conclusione del suo discorso:

Si sono esposti programmi troppo ambiziosi e certo non adeguati alla realtà del bilancio economico della Fondazione. I problemi finanziari esistono, ma non sono insolubili; lo diventano, insolubili, sol quando difetta quella carica di entusiasmo quale deriva dalla coscienza che s'ha da amministrare non il patrimonio ereditario di un mecenate, ma un centro attivo di produzione culturale destinato alla comunità dei cittadini. A questa comunità di cittadini sarà chiesto di partecipare per operare quelle scelte che, nella misura in cui diverranno esigenze della collettività, avranno in se stesse, nella loro validità, la strada della soluzione dei correlativi problemi finanziari.

È una modalità operativa già collaudata da Milner col Circolo Pasinetti e rinvia ad una prospettiva etica di grande respiro, che riconosce la propria ragion d'essere da una lato nella creatività e dall'altro nella *civitas*, con tutti i corollari che questo binomio porta con sé.

Definito così il suo *modus operandi*, ecco che l'ammirazione che trasuda dal suo ricordo di Ugo Sissa, definito uomo del rinascimento per la sua varietà di interessi e competenze e la qualità del suo orizzonte etico, può essere letta anche nella chiave dell'autoritratto ideale. Ma la proposta di Milner è troppo intrigante per essere accolta. Chiede *entusiasmo*: normale nell'uomo *larc de donar*, inimmaginabile nell'avarizia dei cuori avvezzi al volare basso che caratterizza per lo più l'amministrazione quieta e bolsa degli istituti di cultura veneziani del tempo. La discussione viene rinviata e dilavata in sedute successive; e tuttavia qualifica ulteriormente la presenza di Milner in seno al Consiglio di Amministrazione, oltre che porre le basi per successive iniziative; sicché appare naturale la sua elezione a Vicepresidente il 28 dicembre del 1978 e a Presidente il 27 aprile 1984: occasione questa per un breve discorso d'insediamento, in cui ricorda di aver seguito la Fondazione sin dalla nascita, avvenuta nello studio del padre, e ribadisce di credere fermamente nella funzione di elemento aggregante della vita culturale veneziana che la Fondazione può assumere.

Durerà circa un ventennio la sua presidenza, fino alle dimissioni date per motivi di salute l'8 luglio 2003, in seguito ad una operazione cardiocirurgica che ne aveva di molto ridotto le energie: occasione questa per ripercorrere le tappe salienti della storia della Fondazione, ma ancor più per tratteggiarne la geografia organizzativa e candidare alla presidenza Davide Croff, ricevendo nel contempo la nomina per acclamazione a Presidente onorario, quale unanime riconoscimento dell'opera sua generosa in pro della Fondazione.

Ripercorrere anche solo attraverso i verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione tanti lustri di lavoro fa emergere per tracce una grande attività di amministratore, esercitata sulla regolamentazione, sul contenzioso, sull'amministrazione patrimoniale, sulle pubbliche relazioni, con viva presenza a tutte le attività della Fondazione, in Venezia e fuori, con attenzione e passione per ogni iniziativa che potesse riportare l'istituto al centro della città, secondo la sua visione delle relazioni umane, culturali e politiche che della città fanno un luogo di espressione della creatività e di condivisione responsabile delle esperienze, magari inseguendo realizzazioni improbabili, sempre però con l'*entusiasmo* che postulava necessario.

Per esempio, Franco Rossi annota:

«L'ipotesi di giungere all'allestimento di un unico museo degli strumenti musicali è stata a lungo accarezzata a Venezia; dopo l'esperienza (a suo modo riuscita, anche se per un tempo limitato) del conservatorio di musica "Benedetto Marcello", e soprattutto di Gianfrancesco Malipiero, allora direttore dell'Istituto, nei primi anni ottanta l'allora neonata Fondazione Levi aveva proposto la ripresa di questa iniziativa, pensando anche a destinare una parte del proprio palazzo a sede museale; questa intenzione venne a lungo perseguita da Gianni Milner, che sempre ne coltivò il sogno, successivamente abbandonato principalmente per le oggettive difficoltà economiche che comportava comunque il progetto».

Con lo stesso spirito Milner mi cercò dopo la notte dell'incendio del Teatro La Fenice, la mattina presto del 30 gennaio 1996. Mi disse che la Fondazione avrebbe potuto ospitare gli uffici della Fenice fino a che non si fosse trovata una diversa sistemazione. All'epoca, e per parecchi anni, l'archivio storico del teatro era ospitato a Palazzo Giustinian Lolin, sede della Fondazione; mettemmo poi a disposizione gratuitamente e per molti mesi l'intero primo piano nobile, mentre l'archivio musicale fu allogato accanto a quello storico, nel secondo piano nobile. Quel che mi colpì quella mattina in Milner non fu tanto la generosità del gesto o la febbrile agitazione e determinazione con cui mi trascinò di primo mattino dal sindaco Cacciari, che fu soddisfatto e grato di incassare almeno quella prima soluzione a uno dei tanti problemi che il disastroso incendio poneva. Mi colpì invece la lucidità organizzativa del gesto, capace di offrire un concreto e immediato contributo alla vita e alla ricostruzione del teatro, sostenendone l'attività che da quella stessa mattina cominciò ad avviarsi. Organizzammo poi il 9 giugno un ulteriore contributo, che si rivelò esso pure molto concreto, pur appartenendo all'ambito delle attività teoriche di ricerca della Fondazione: un seminario internazionale di studio sui problemi della ricostruzione della Fenice, in cui furono analizzate problematiche tecniche, in particolare l'acustica, la scenotecnica e l'organizzazione del cantiere. E anche qui Milner fu, come sempre e nonostante un'afa eccezionale, partecipe attento dei lavori.

È per questa sua adesione entusiastica alla vita, a iniziative che fossero di creazione della comunità che ritroviamo Milner intento alla creazione, come socio fondatore, di numerose iniziative: di alcune s'è detto; in altre ha avuto ruoli forse meno significativi, ma la sua presenza nei processi fondativi ce lo rappresenta come un inesauribile enzima dello sviluppo civile della città.

Così è per la nascita nel 1984 della Fondazione Gian Francesco Malipiero di Asolo. Milner, che ne aveva seguito attentamente la creazione, è nominato membro del Consiglio di Amministrazione.

Nello stesso periodo sedette anche in Consiglio Comunale, come indipendente di sinistra, dal 7 novembre 1983 al 25 luglio 1985.

Nel 1993 è socio fondatore dell'Archivio Luigi Nono. Al riguardo sottolinea come l'impresa sia tutta dovuta al coraggio, all'intraprendenza, alla ferma volontà di Nuria Schoenberg Nono di mantenere a Venezia l'Archivio di Gigi, pur in presenza di una ottusa assenza della comunità.

Nel 1994, su richiesta dell'Assessore alla Cultura del Comune di Venezia Gianfranco Mossetto, si adoperò per la creazione della Società Veneziana di Concerti, che ha tuttora sede alla Levi: da socio fondatore, è nominato Vicepresidente.

Nel 1996 è socio fondatore della Venice International Foundation, uno dei Comitati Privati Internazionali per la Salvaguardia di Venezia del Programma UNESCO che opera sotto il Patrocinio della Regione Veneto, promuove attività culturali, di studio, di ricerca e di informazione, con particolare riferimento all'attività e alle iniziative dei Musei Civici Veneziani.

Si spense il 19 maggio 2005 a Vicenza, dove era ricoverato in seguito ad una caduta.

È stato impossibile lavorare con Gianni Milner senza finire per fare amicizia con un uomo assolutamente straordinario per la qualità della proposta, per la qualità del proporsi ogni volta in maniera molto affettuosa, molto onesta, con un'immensa carica d'umanità. Un uomo particolarmente mite in tutte le sue manifestazioni, ma tutt'altro che remissivo. Quando necessario diventava un professionista, un avvocato, improvvisamente si risvegliava, diventava un'altra persona, carica di una vivacissima emozione nello sviluppo della sua attività forense, della sua attività di avvocato; in quella veste rivelava una capacità, un'autonomia, una forza, una determinazione che erano sorprendenti perché ne facevano in qualche modo un altro personaggio rispetto a quello tranquillo e sommerso con tutto un altro sistema delle relazioni.

Ricordo i viaggi ritualmente compiuti insieme nel mese di agosto, per recarci a Tonezza a trovare Giulio Cattin, Presidente del Comitato scientifico della Fondazione. Erano momenti piacevolissimi, in cui profittavo della conversazione di Milner, che spaziava sugli argomenti più disparati, con predilezione per i racconti delle sue esperienze di turista colto, gli aneddoti sui personaggi via via incontrati nella vita professionale, in quella politica, in quella culturale, in cui pure era stato attivissimo protagonista. Soprattutto mi piacevano talune descrizioni dell'attività nella Resistenza, come ad esempio l'arruolamento nella Guardia di Finanza grazie alla complicità di un ufficiale che metteva così in salvo tanti giovani altrimenti esposti a cattura e deportazione; l'evocazione di climi e situazioni come quelli che vorrà descrivere in *Ricordi di scuola*.

Ricordo la passione per la laguna, l'amore per il *buen retiro* di Sant'Erasmus, la felicità nel sorriso con cui lì mi accoglieva all'imbarcadero per condurmi alla sua proprietà guidando un piccolo trattore, la gioia con cui cucinava ottimi risotti con i prodotti dei famosi orti locali; e anche qui il racconto di aneddoti legati al cibo e alle ricette, all'orticoltura e alla piscicoltura vallive – mi tornava alla mente il resoconto della vita in valle reso da Andrea Calmo nel '500 –, alla pericolosità dei cacciatori locali, alle storie di cani, come quella commovente dell'animale che proprio lì in isola fu ferito malamente all'occhio da una rosa di pallini, ma venne trascinato da un altro cane in un fienile e lì amorevolmente curato dall'animale sino a completa guarigione; o quella del cane che prendeva il battello da solo per trasferirsi dall'isola a casa nel centro di Venezia o viceversa. Ogni cosa che si faceva o vedeva era pretesto per questi racconti, la causa contro lo Stato avverso il verbale di Soprintendenza per il piccolo forno allestito all'aperto nei pressi della casa di Sant'Erasmus; gli additamenti delle case dei veneziani in isola come lui e di solito suoi amici o buoni conoscenti; le caratteristiche della Torre Massimiliana o del telemetro.

Qui ha voluto festeggiare i settant'anni, circondato da figli, nipoti ed amici, unanimi nel

tributarli un affetto cui si era irresistibilmente attratti dalle sue grandi doti: bontà, generosità, semplicità, attenzione responsabile per persone e cose, passione immensa per la vita, sempre costruita e abbellita insieme agli altri.

Un nobile signore *larc de donar*.

Su Gianni Milner

Aurelio Balich

Ricordo del mio caro amico Gianni Milner

[trascrizione dell'intervento in Municipio di Venezia, 1 giugno 2005]

Le doti professionali ed intellettuali di Gianni sono state ben sottolineate nei precedenti interventi; penso invece che a tali doti sia da aggiungere, per meglio evidenziarne la figura, quella della sua umanità.

Ricordo che agli inizi della nostra conoscenza, al Cineclub Pasinetti ovvero durante la reciproca ospitalità presso le nostre case, quello che più mi colpiva favorevolmente era il suo eccellente senso dell'umorismo, la capacità di smorzare i contrasti, la sua contrarietà agli atteggiamenti retorici, sempre attento al limite che imponeva ad ogni sua azione.

Peraltro con il proseguire della nostra amicizia tale profilo si rivelava di ben maggior spessore.

Sembrava, ad esempio, quasi a lui fisiologica la generosità, al punto tale da mettermi quasi sempre in imbarazzo.

Nel corso degli anni ho avuto modo di ammirare la sua profonda moralità, la cristallina onestà intellettuale ed il rispetto di sé stesso. Non molti anni fa, come chiara testimonianza, ricordo che in una squallida vicenda che aveva per protagonista una persona promotrice di una azione che a me appariva di basso livello etico, ma che lo aveva posto in un grosso imbarazzo (pur essendo palese la sua estrema rettitudine) era stato consigliato da persone assai competenti in materia, di far valere i suoi sacrosanti diritti: egli però rifiutava di scendere a quei livelli e preferiva pagare un ingiusto prezzo ad evitare ogni pur labile ombra di sospetto, anche se certamente infondata, sulla sua onestà, dote del tutto indiscussa e ben apprezzata da tutta la Magistratura nonché dalla migliore Avvocatura.

Di lui conservo anche un ottimo ricordo come il migliore compagno che uno possa desiderare nei numerosi ed interessanti viaggi durante i quali la sua affabilità, allegria e profonda cultura sono stati decisivi per l'arricchimento della mia personalità.

È di una tale grande amicizia che fin da ora sento la mancanza, e sento come svanita una dimensione del mio essere.

Emanuele Battain

[trascrizione dell'intervento in Municipio di Venezia, 1 giugno 2005]

Ho un grosso imbarazzo a prendere la parola, un grosso imbarazzo, perché come si fa a parlare in pochi minuti di una persona con cui si è passata la vita insieme. Ho conosciuto Gianni Milner all'inizio della prima ginnasio, quando lui aveva dieci anni e io ne avevo nove e mezzo, nell'autunno del 1936 e da allora la nostra vita è andata, si può dire, in parallelo. I primi otto anni, perché abbiamo fatto ginnasio e liceo insieme al Foscarini e di questa esperienza dedico un ricordo, e lo faccio anche a nome suo, ai nostri insegnanti, il professore Favaro in ginnasio superiore che ci ha insegnato ed educato all'onestà e alla solidarietà e i professori Pavanini, Zun, Zanon Dal Bo, Maddalena, Raganella, Ivanoff e un certo Don D'Este (di nome non mi ricordo più come si chiamava) insegnante di religione, che sono stati i nostri insegnanti al liceo. Avrei una infinità di ricordi ma li ometto perché ci sarebbe bisogno di più tempo, mi costringono a ridurre. Voglio solo ricordare che cosa è stato, ricordarlo soltanto, il dramma, che forse qualcuno dei presenti ha vissuto, ma quelli che non l'hanno vissuto forse non lo possono nemmeno immaginare, della catastrofe dell'otto settembre, quando si è, come dire, sfasciata l'Italia, quando sono stati deportati in Germania i soldati da Venezia e dalla Jugoslavia. E lo dico perché, Gianni insieme con una signora, di cui mi sfugge il nome, andò sotto le navi che portavano i deportati dalla Jugoslavia che venivano caricati poi sui treni piombati per essere portati in Germania, a raccogliere i bigliettini che questi gli mandavano con l'indirizzo a cui poi scriveva "ho visto vostro figlio, è vivo ed è partito". Questo lo ricordo perché la cosa fece su lui, come potete ben immaginare una enorme impressione, e questa impressione è affiorata in un episodio avvenuto nel corso della terza liceo, 1943-1944, che finiva il 30 aprile e non il 31 maggio, me lo ricordo bene. Ad un certo momento venne un giannizzero delle Brigate Nere o qualcosa del genere, a fare propaganda perché gli studenti aderissero alla Repubblica Sociale e andassero volontari nelle Brigate Nere. Ad un certo punto eravamo tutti raccolti in Aula Magna al Marco Foscarini, il fascista stava dicendo: "perché vi ricordate camerati..." quando si è sentita una voce, ed era quella di Gianni Milner: "sì, ci ricordiamo di quelli che avete portato in Germania e che sono passati per la Marittima". Tumulto generale, Gianni viene chiamato e tiene testa con battute, una più focosa dell'altra, a questo propagandista, me ne ricordo una: "Ma che cosa disse" dice il fascista "Daniele Manin?". E Gianni: "disse: fuori i tedeschi". Tumulto generale. E lasciatemi fare un ricordo della fine, verso il 30 aprile 1944, di questa terza liceo. Era cambiato il preside, avevano cacciato il preside Da Rio, che era una bravissima persona e mandato un professore del Marco Polo, un certo professore Santoni, fascista sfegatato, a fare da preside: questo perché, durante una notte erano venuti dei ragazzi a fare delle scritte anti-fasciste sui muri della scuola, sia al Foscarini che al Marco Polo, così avevano cacciato sia il preside del Marco Polo sia il preside del Marco Foscarini. Ad un certo momento c'è una sottoscrizione per le Ali alla Patria, nessuno di noi sottoscrive, e badate che eravamo in tredici, dodici antifascisti e un fascista, il quale però veniva a discutere con noi di politica, di cultura ecc. e non ci ha mai, non dico traditi ma neanche lontanamente attaccati per le nostre idee diverse. Nessuno di noi sottoscrive, il preside Santoni lo interpreta, giustamente del resto, come una manifestazione di anti-fascismo e

previa richiesta d'autorizzazione al Ministro della Cultura della Repubblica sociale Bigin, che casualmente era passato per Venezia, propone di dare a tutti sei in condotta e mandarci quindi a ottobre per questa manifestazione. Ma l'intero consiglio dei professori, che è quello che ho nominato prima, gli ha tenuto testa e gli ha risposto no, e badate che adesso la cosa può sembrare banale, ma a quei tempi era una decisione coraggiosa, difficile e coraggiosa. Anzi ce n'è stata un'altra persino di più, il professore di greco Maddalena ha promosso me che, francamente, probabilmente meritavo di andare ad ottobre.

Potrei ricordare i vari altri episodi, però siccome vedo che giustamente Renzo Biondo mi fa segno che il tempo sta scorrendo, qualche parola la vorrei dire sul Pasinetti, visto che Massimo Cacciari si è ricordato del Pasinetti, del circolo del cinema studentesco che ad un certo punto abbiamo creato come propaggine e parallelo del Pasinetti.

Io mi ricordo, perché ne sono stato tra i fondatori nel 1949, i primi mesi. I primi mesi sono stati drammatici. Mi ricordo le riunioni nello studio di Gianni Milner per cercare di abbozzare un programma andando a guardare qualche volta anche cosa costavano i film, perché non avevamo soldi, e perché andavamo di settimana in settimana con l'acqua alla gola. Mi ricordo l'impressione che mi fece una volta un amico, era il dottor Perinelli, che ci fece un assegno di 10.000 lire. Per carità adesso farà ridere ma nel 1949 era una cifra che ci ha permesso di resistere e continuare. Poi con il Pasinetti siamo riusciti ad organizzarci e ad organizzare un direttivo di personalità, fra cui mi piace ricordare l'avvocato Raffaello Levi che purtroppo temo solo qualcheduno ricordi qui; il presidente del circolo del cinema che era Camillo Matter, prefetto della Liberazione e poi mi emoziona veramente rivedere la contessa Teresa Foscari, che era una grandissima, una tra le più tenaci e più combattive consigliere, mi emoziona veramente vederla qua a una commemorazione di Gianni Milner, che del Pasinetti è stato veramente l'anima, lo è stato in sede locale, lo è anche stato in sede nazionale perché partecipava al direttivo dei circoli del cinema; permettetemi che parlando qui dei circoli saluti Gigi Scatturin che era, ad un certo momento entrato anche lui nel direttivo del circolo del cinema, e ricordi Gianni Scarabello che è stato l'anima del circolo del cinema, solo che purtroppo ahimè, non so chi se lo ricordi. Se lo ricordano in pochi ed è stato un uomo di cultura superiore.

Ci sarebbero un'infinità di altre cose da raccontare, di piccoli episodi ma, li trascuro e mi dispiace perché sono legati al ricordo di una persona con cui ho fatto la vita assieme, mi è permesso però, anche se qualcun altro lo ricorderà, di ricordare il suo impegno nella cultura, il suo impegno nella politica, e seduto qui nell'aula del Consiglio Comunale, me lo ricordo in fondo nella parte sinistra ovviamente, nel gruppo consigliere del PCI. Ricordo brevemente, perché qualcun altro lo farà meglio di me, il suo impegno in Cronaca Forense, un periodico che fu per un decennio perlomeno, una manifestazione di una cultura progressista degli avvocati, cosa che sembra un po' strana a pensarci, però ci sono anche avvocati progressisti, alcuni dei quali presenti. Ecco avrei tante altre cose da dire ma mi fermo qua.

Francesco Berti Arnoaldi Veli

Gianni Milner

In un'ideale mitografia della Resistenza, si è potuta proporre l'immagine di un "misterioso e miracoloso moto di popolo" che secondo ritmi collettivi e inesplicabili unisce i resistenti a ritrovarsi insieme, tutti insieme, "come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno", quando giunge l'ora di resistere. Ho attinto a Piero Calamandrei queste parole che ancora conservano un latente senso lirico, e una verità del cuore che sopravvive ad ogni delusione.

È vero, ci diciamo adesso: la Resistenza fu un incontro tra ignoti, che sentivano tutti di dover essere uomini facendo le stesse cose, andando alla macchia a dire il loro "no".

Nella realtà, non c'era nessuna possibilità che dei partigiani d'Appennino conoscessero quelli che si battevano nelle valli del Piemonte, negli acquitrini del Delta, in città lontane come Cuneo, come Milano. Come Venezia.

Così è toccato a me, che ero con una brigata Giustizia e Libertà alle falde del crinale nell'alto bolognese e nell'alto modenese, e che con Venezia e i partigiani di pianura non avevo nessun contatto. Letteralmente, non sapevo chi fossero.

Ma l'immagine lirica di Calamandrei si incarna in una realtà vissuta, quando la guerra finisce, e scompaiono le "Linee Gotiche", i fronti di pianura. E ci vediamo, e ci troviamo, e ci conosciamo. Quanti incontri, che durano lungo i primi mesi della primavera 1945 e continuano nel tempo. Per anni.

Questi incontri erano propriamente delle agnizioni: ci riconosciamo. Ancora anni dopo la scomparsa del Partito d'Azione, partito della Resistenza anche nel nome, ci dicevano: allora anche tu eri in Giustizia e Libertà?

Il mio incontro con Gianni Milner è annegato in questa memoria del cuore. "Anche tu?" Non ricordo quando ce lo siamo detto. Dovette essere nei primi incontri delle battaglie forensi per la giustizia, che ci fecero trovare naturalmente dalla stessa parte. E poi subito la scoperta che eravamo, lui ed io, di quella stessa classe del '26 che nel 1944 aveva dato alla Resistenza il massimo contributo di resistenti alla chiamata repubblicana alle armi; che entrambi eravamo di Giustizia e Libertà. In più, lui aveva un'onorificenza che non si compra, le settimane di galera che aveva passate a Venezia.

Né io, né il terzo ragazzo col quale avevamo finito per fare un inossidabile trio di giellini del '26, il veneziano Renzo Biondo, avremmo più potuto sottrarci alla forza che ci aveva "comandato" (come disse Benedetto Croce) di prender posizione e di confessare nella vita il valore della scelta. Tutte le scelte che sono seguite, tutti i problemi che l'esercizio della medesima professione d'avvocato ci proponeva, e gli interPELLI senza numero della vita ci-

vile, attingevano alla radice di valori che ci avevano posseduti con l'urgenza delle cose che si devono fare per fedeltà al comando che avevamo ricevuto.

Due generazioni ormai ci dividono da quel maggio 1945 in cui anche il sole rideva. E la generazione dei testimoni, alla quale appartengo, è grave di ricordi: ricordi carnali, di lotta, di avventure spirituali e morali. Ricordi che nella loro carnalità sono destinati a dissolversi quando le nostre vite arriveranno al confine del finito.

Come tutti i testimoni, appartengo alla generazione della memoria. Ed è questo che mi fa sentire più imperioso che mai il dovere della memoria: il dovere di riuscire a convertire i ricordi che porto con me, in memoria collettiva, in memoria trasmissibile, in carne e sangue di storia. La memoria naviga da vita a vita d'uomo, e nessun altro vascello può salvarne l'esistenza. Voglio che, anche per la fraternità che animò i nostri rapporti, la figura di Gianni, l'amico e compagno scomparso, porti a quelli che vengono dopo, e che verranno ancora nel fluire delle generazioni, il senso di ciò che è stata una vita d'uomo: non un'immagine idealizzata, ma il suo fare, il suo capire, il suo sentire, il suo impegnarsi creativo. Il suo desiderio di *non omnis mori*, e di sopravvivere nel valore che lo aveva orientato e guidato.

E se devo cercare nel più profondo delle ragioni che sessantaquattro anni fa ci condussero a cercare la medesima soluzione al problema della libertà che avrebbe dato il tono etico alle nostre adolescenze, sento che un comune e primigenio seme fu calato nei nostri animi dall'essere stati formati in due grandi licei classici, il Foscarini di Venezia e il Galvani di Bologna, dove cominciammo il nostro "viaggio morale" sotto il segno di Antigone.

Fu una chiamata alla disobbedienza in nome delle "leggi non scritte" contro le leggi del tiranno. Avevamo diciotto anni, voglia di sapere tanto maggiore in quanto sapevamo di sapere ancora poco. Ma quando il 31 maggio 1944 le scuole finirono, io vi trovai una naturale continuazione allorché il 24 giugno mi trovai con sei compagni a costituire il primo nucleo della brigata "Giustizia e Libertà"; e Gianni, che non aveva a portata di mano i boschi dell'Appennino, era già attivo nella pericolosa Venezia di guerra.

Poi, non so se l'Appennino sia sceso in Laguna, o la Laguna sia salita lassù tra i miei monti. So che Antigone ci aveva già legati, e in itinerari paralleli, pieni di fedeltà, di amicizia, e di amore di libertà e di giustizia, abbiamo poi percorso le nostre esistenze.

Giuliano Berti Arnoaldi

Per Gianni Milner

All'inizio degli anni '70 del secolo scorso, lo studente che si iscriveva alla facoltà di giurisprudenza comperava, per prima cosa, i quattro codici. La classica edizione Hoepli consisteva in un volume, alto cinque dita, in carta d'India: il Franchi-Feroci-Ferrari. Faceva parte dei manuali Hoepli, la meritoria collana editoriale per la quale la casa editrice Hoepli è tuttora nota. Nel margine destro, c'erano quattro smarginature a forma di unghia: che servivano per far ritrovare più facilmente ad apertura di pagina i singoli codici. L'unghia che individuava il codice civile (il primo) si fermava alla fine del testo del medesimo, arrestandosi contro una mezzaluna di tela blu. E così via, per gli altri tre codici.

I codici erano pressoché immutabili. I quattro codici tendenzialmente duravano per tutta la vita professionale. Quando si andava, allora, negli studi dei vecchi avvocati, si vedevano le edizioni antecedenti, vecchissime, degli stessi quattro codici, magari con qualche foglio strappato che faceva capolino. I quattro codici erano infatti tutti di anteguerra, cioè di prima della seconda guerra mondiale. Adesso, l'espressione anteguerra non si usa più, non perché i codici siano diventati moderni, ma perché abbiamo visto altre guerre.

Il Franchi-Feroci-Ferrari aveva anche una *editio minor*, una novità recente, rilegata in cartoncino, e che costava poco più di un Oscar (la collana economica Mondadori che aveva cominciato ad uscire a metà degli anni sessanta: trecentocinquanta lire a volumetto, cominciando con *Addio alle armi* e *La ragazza di Bube*). I codici civilistici avevano una fascia di colore amaranto, quelli penalistici di colore blu-violetto. Erano esattamente i colori delle marche da bollo giudiziarie dell'epoca: blu-violetto per quella da Lire 400, amaranto per quella da Lire 500.

Il Franchi-Feroci-Ferrari dava allo studente, anche visivamente, la impressione che il diritto fosse una cosa quadrata, chiara, difficile da imparare, da cercare volta a volta con l'unghia del pollice; ma che, una volta imparato, lo avrebbe accompagnato per tutto il corso della vita professionale.

E invece, all'inizio degli anni settanta, l'ordinamento giuridico cominciò a perdere la sua caratteristica di stabilità.

Iniziava allora la stagione che fu detta delle grandi riforme. Ricordiamone alcune. Nel giugno 1970, veniva approvato lo statuto dei lavoratori; nel dicembre 1970 la legge Fortuna-Baslini, che introdusse il divorzio; nel giugno 1971 la riforma tributaria con l'introduzione dell'anagrafe tributaria e dell'imposta sul valore aggiunto (che andò a sostituire l'IGE); nel 1972 la legge sull'obiezione di coscienza nel servizio militare, e la cosiddetta "legge Valpreda" che consentiva la libertà provvisoria anche per i reati dal mandato di cattura obbligatorio. Nel 1973 la riforma del processo del lavoro. A chiudere l'anno 1973, il 20 dicembre venne pubblicata la legge 831/73 sulla promozione a magistrato di cassazione (che viene a volte chiamata, in maniera un po' irriverente, "legge breganzone").

...

Le riforme non nascevano naturalmente dall'alto; non erano, per così dire, *octroyés*, ma erano il frutto di una spinta riformatrice che aveva fra i suoi artefici anche avvocati, magistrati e operatori della giustizia. Una piccola storia di quelle rivendicazioni la si può seguire nelle tracce lasciate dai congressi degli avvocati, da quelle dei sindacati, nelle riviste che nacquero allora e anche in quelle esistenti che ne raccolsero l'eco. Fu allora che l'opinione pubblica iniziò ad interessarsi dei problemi della giustizia, ad apprezzarne le ricadute sulla società civile, a ritenere che il funzionamento della istituzione giudiziaria fosse un problema di tutti.

La opinione degli avvocati, allora, si manifestava e si formava nei Congressi giuridico forensi che ogni biennio venivano (e vengono tuttora) tenuti su argomenti via via decisi dal comitato organizzatore, facente capo principalmente agli ordini distrettuali. Non è che i Congressi ottenessero dalla stampa e dall'opinione pubblica più di una attenzione modesta, o di cortesia. Si trattava di incontri fra addetti ai lavori, che non uscivano dalla cerchia dei medesimi.

Ma il mutamento in atto nella società, alla fine degli anni sessanta, agì anche sulla tranquillità abitudinaria delle occasioni congressuali forensi. Fu nel 1969, al Congresso giuridico forense di Torino, che l'avvocatura cominciò a porsi la prospettiva di cercare di coinvolgere i cittadini in quello che accadeva all'interno del mondo del diritto applicato, di porsi il problema di uscire – si disse – dalla torre d'avorio nella quale il giurista era rinchiuso. Un tema allora cruciale, quello del rapporto tra certezza del diritto e legittimità costituzionale, venne posto alla base del dibattito congressuale. L'avvocatura veniva concretamente a fare i conti con la novità della concreta applicazione del dettato costituzionale. Il tradizionale concetto di certezza del diritto si era incrinato dopo il primo decennio di lavoro della Corte Costituzionale, non coincideva più con la esistenza di quattro codici immutabili attraverso le generazioni. La attenzione della stampa e dell'opinione pubblica furono poi polarizzati sugli avvenimenti torinesi anche per via del concomitante "controcongresso" organizzato in contemporanea dalla Federazione dei Sindacati degli avvocati, che intendevano sottolineare particolarmente la necessità di fare uscire il dibattito dalla cerchia degli specialisti o presunti tali.

Era seguito, nel 1971, il Congresso di Cagliari, nel quale gli avvocati avevano dibattuto particolarmente del progetto di ordinamento forense, e del malessere dell'avvocatura. Gianni Milner c'era, e aveva svolto un applaudito intervento¹.

C'era poi stato, a Perugia dal 4 all'8 settembre 1973, il X Congresso Nazionale Giuridico Forense, che ebbe grande eco sulla stampa. Uno dei relatori ufficiali era Alfredo De Marsico, famoso avvocato napoletano che era stato Guardasigilli sotto il regime fascista, e che non aveva mai rinnegato le sue idee. Nel suo intervento, De Marsico mosse un attacco violento alla magistratura cosiddetta "politicizzata", cercando di spingere il Congresso ad approvare una mozione a favore della apoliticità del giudice. Erano i tempi dei cosiddetti Pretori d'assalto, ma anche della riforma del sistema gerarchico della magistratura, e delle carriere dei magistrati. In più, De Marsico si abbandonò nella sua relazione a richiami nostalgici al ventennio, che suscitarono una vivace reazione nella parte progressista della platea. Alcuni interventi, richiamando esplicitamente la figura di Calamandrei, si contrapposero duramente al relatore. Si arrivò quasi alle mani, come i giornali sottolinearono abbondantemente. Infine, la proposta di De Marsico non prevalse. La avvocatura, almeno allora, rifiutò di farsi strumento di una lotta contro la magistratura.

E arriviamo al 1975. Prendo ora la parola in prima persona, per dire che proprio in quell'anno, a primavera, io mi laureai in giurisprudenza, e cominciai la pratica legale, nello studio di mio padre a Bologna. E, fresco di qualche mese di pratica dei tribunali, partecipai

al mio primo Congresso Giuridico Forense, che quell'anno di svolgeva a Catania. Fu là che conobbi Gianni Milner, che era relatore sul tema generale della "Crisi della giustizia e ordinamento giudiziario". Gianni presentò una relazione intitolata a "Partecipazione e processo civile".

La crisi della giustizia in generale, e del processo civile in particolare, non è crisi di efficienza ma di contenuti, diceva la relazione. Se anche fossero stati attuati con tempestività tutti i suggerimenti di riforma più intelligenti che erano stati proposti nei dieci anni precedenti, la crisi della giustizia si sarebbe ugualmente manifestata tale e quale. Secondo Milner, il punto era che la crisi della giustizia non era una crisi di efficienza, ma una crisi di contenuti. Il processo in generale, e quello civile in particolare, è uno strumento, un modo per reintegrare il diritto sostanziale violato; e dunque bisognava indagarne prima di tutto i fini strumentali, per verificare se essi continuassero ad essere adeguati ai diritti che mutano, o che si rinnovano. È questo, in fondo, anche un modo di vedere la realtà sotto il profilo storico. Gianni ricordava un brano di Gramsci, che raccomandava lo studio delle innovazioni del diritto processuale per un approfondimento dello studio della storia.

Su tali premesse, la relazione entrava nel vivo, ripercorrendo brevemente la storia recente della "novella del '50", cioè di quella modifica al codice di procedura civile che aveva sterilizzato e sovvertito alcuni principi innovatori del testo originario, e in particolare la oralità della trattazione della causa e la semplificazione delle forme. Il giudizio di Milner era di dura critica all'atteggiamento dei giuristi che avevano avversato il cambiamento. Li vedeva affetti da più vizi, il peggiore dei quali individua nella "coscienza di appartenere ad una categoria privilegiata, quella dei giuristi puri che, all'ombra delle loro architetture concettuali, fatte di regole generali ed astratte, si ritenevano assolutamente asettici rispetto ai problemi concreti della realtà". La realtà del processo diviene la puntuale risultante di un simile atteggiamento. Così diceva Milner: "un processo nel quale il nome delle parti scritto sul fascicolo di causa diventava pur esso una formula, forse una formula processuale. Gli uomini che stavano dietro i nomi "Tizio contro Caio" andavano via via sfumando la loro individualità sino a perderla del tutto durante il lungo corso della causa. Da quel momento il processo non era più il processo di Caio; essi, gli avvocati e i giudici, se ne erano impossessati, il processo individuato con la formula "Tizio contro Caio" era divenuto solamente loro. Alla fine, dopo molti anni, la sentenza, le cui motivazioni apparivano spesso incomprensibili alle parti. Ma che importanza aveva che Tizio comprendesse dalla lettura della motivazione perché gli era stata data ragione o gli era stato dato torto? Potrà spiegarglielo, con molta fatica, il suo avvocato, il quale, il più delle volte, neppure avvertirà disagio per questa sua assurda funzione di interprete".

Oggi la parte non è più quella, proseguiva Gianni Milner, con una affermazione che era in parte constatazione e in parte auspicio. La domanda di giustizia non è più la domanda acritica del postulante, ma è divenuta una domanda consapevole. È una domanda di partecipazione alla giustizia. E non si equivochi: partecipazione non vuol dire richiamo utopistico ad aspirazioni di democrazia diretta, ma significa necessità di sottoporre l'esercizio del potere di "fare giustizia" ad un controllo meditato e consapevole.

Da qui discendevano i primi corollari propositivi da applicare al processo civile. La proposizione del rapporto partecipazione-processo civile impone prima di tutto la soluzione del problema dell'uguaglianza. In tanto si può avere partecipazione, in quanto essa sia attuata tra eguali, diceva Milner. E uguali non solo giuridicamente, ma anche culturalmente ed economicamente. Ecco dunque la necessità di risolvere prima di tutto il problema della

assistenza dei non abbienti, predisponendo un efficiente servizio di assistenza e difesa a loro favore.

Poi, Milner individuava tre prospettive, o filoni di intervento: partecipazione alla amministrazione della giustizia, al processo e al giudizio.

Partecipazione alla amministrazione della giustizia significa pensare alla istituzione di giudici laici (ipotesi espressamente prevista dalla Costituzione, articoli 102 e 106). Milner si pronunciava decisamente a favore della istituzione del Giudice di Pace. In primo luogo perché la magistratura professionale non potrà far fronte alla crescita naturale della domanda di giustizia, né la collettività sarà in grado di esprimere un numero di magistrati professionali superiore a quello attuale; in secondo luogo perché l'alto costo e la durata dei processi ordinari costringeranno il cittadino a rinunciare a suoi diritti. Non c'è altra soluzione, per Milner, che attribuire le controversie di più limitato valore a giudici laici, nell'ambito di procedimenti privi di particolari tecnicismi. Ancora, la relazione auspicava la partecipazione di laici, oltre che al primo gradino della giurisdizione, anche a quello più elevato, e cioè alla Corte di Cassazione, così come prevede una norma costituzionale inattuata. Anche là, giudici laici avrebbero potuto muovere la Suprema Corte ad una più dinamica presenza nella nostra vita, evitandole il rischio (ben concreto) di trasformarsi in mera custode del formalismo giuridico.

In secondo luogo, Milner auspicava l'entrata nel processo di soggetti nuovi, singoli o gruppi, a tutela di interessi collettivi; e ne coglieva i primi passi nelle norme che hanno attribuito poteri di intervento ai sindacati dei lavoratori (art. 18 dello statuto dei lavoratori), e nella giurisprudenza che aveva riconosciuto la legittimazione di Italia Nostra a ricorrere in sede amministrativa o a intervenire davanti alla Corte Costituzionale. Questo era uno dei punti cui Milner teneva di più: aggiungendo che la partecipazione al processo di gruppi collettivi agevolerà una sempre più cosciente riscoperta da parte del cittadino di valori e beni dei quali è titolare in quanto partecipa della comunità; e contribuirà allo stesso sorgere di aggregazioni finalizzate alla tutela di beni e per la gestione di servizi collettivi.

Da ultimo, la relazione stimolava anche un modo nuovo di fare il processo civile, in particolare auspicando un nuovo rapporto tra difensore e giudice. Benché le sentenze non abbiano più la intestazione "in nome del Re", la presenza del sovrano, diceva Milner, è sempre latente nei comportamenti dei giudici, "intendendosi per sovrano la persona o le persone verso cui la massa della società ha un'abitudine di obbedienza. (...) La situazione è quella che noi tutti conosciamo: da un lato l'avvocato che qualche volta parla, ma il più delle volte in silenzio porge delle scritture estese su carta bollata munita di marche scambio; dall'altro, assiso su di un gradino un po' più alto, il giudice che, in silenzio, ascolta, riceve le carte bollate e poi si ritira, sempre in silenzio, in quel sacrario di giustizia che è la camera di consiglio. Nessuno sa quanto vi si trattenga: durante tutto il processo nessun colloquio, nessun dibattito, nessuna partecipazione". La relazione auspicava un nuovo modo di fare il processo, aperto, pubblico, rispettoso delle forme (che sono garanzia di uguaglianza, ma che non debbono diventare formalismo, cioè forme che perdono ogni contatto con la ragione per la quale sono state ideate, e vivono di vita propria), e allo stesso tempo garante dell'uguaglianza effettiva delle parti. Per questo, concludeva la relazione, ci vorranno giudici nuovi e difensori nuovi. Solo così la comunità dei cittadini potrà sentire come proprio il servizio giudiziario.

...

La relazione di Gianni Milner fece grande impressione al Congresso. Possiamo dire oggi, a più di trent'anni di distanza, che in quelle trenta pagine inserite negli atti del Congresso c'è la più efficace e lucida sintesi delle idee e delle speranze di cambiamento che la parte progressista dell'avvocatura giunse ad elaborare alla metà degli anni settanta. Una parte di quelle proposte si sono tradotte in realtà, seppure molti anni dopo: il Giudice di Pace, la difesa a spese dello Stato per i non abbienti, da ultimo le *class action*, peraltro ancora in via sperimentale. Altre sono tramontate, o forse sono solo accantonate in attesa di tempi migliori, specie per l'acuirsi del contrasto tra la politica e la magistratura. La relazione è lucida, propositiva, e al tempo stesso disincantata; riassume la visione positiva delle speranze di un avvocato che era prima di tutto uomo civile. E proprio per questo attirò l'interesse di una grande casa editrice italiana, Einaudi, che dopo qualche tempo prese contatto con Gianni Milner commissionandogli la redazione di un libro sulla Avvocatura. Evidentemente, Einaudi aveva colto la capacità di Milner di capire e analizzare il cambiamento in atto all'interno del mondo della giustizia. E Gianni effettivamente scrisse un libro, bellissimo: che nel 1978 era pronto, e che tuttavia non fu mai pubblicato. Le ragioni di questa mancata pubblicazione – che coincide evidentemente con il mutamento del quadro politico, la stagione del terrorismo, la fine delle speranze e della stagione delle riforme – andrebbero indagate, perché fanno esse stesse parte della storia di quel che è stata e non è stata l'avvocatura. Ma poiché anche oggi c'è bisogno di speranza nell'avvenire, contiamo di vedere pubblicato presto il libro inedito di Gianni Milner, che è contemporaneamente un libro di storia, e una testimonianza di fede nel progresso.

Renzo Biondo

[trascrizione dell'intervento in Municipio di Venezia, 1 giugno 2005]

È una tentazione dilungarsi, perché parlando di un amico insostituibile come Gianni Milner ciascuno di noi vorrebbe dire tante cose che gli restano poi in gola, però siamo tanti ed il tempo stringe.

Io ricorderò l'esperienza di Cronaca Forense. Nel 1962 ci incontrammo in una trentina di giovani avvocati, tra i venticinque ed i trentacinque anni, chiedevamo l'applicazione della Costituzione, eravamo critici sul funzionamento dell'amministrazione della Giustizia, non solo per quanto riguardava le procedure, i rapporti con i giudici, ma per quanto riguardava l'applicazione delle leggi, per cui veniva punito il ladro di polli, ma si girava la testa dall'altra parte quando c'erano i veri grossi reati, quelli commessi dai cosiddetti colletti bianchi. Così abbiamo deciso di dare vita ad un periodico, Cronaca Forense, che con una dignitosa veste tipografica è durato dieci anni.

È stato un giornale importante non solo per Venezia (inizialmente ha stampato 500 copie, poi 1000 e 1500) andava in tutta Italia, e veniva considerato trainante dagli avvocati che si battevano per cambiare la Giustizia in senso democratico.

Collaboravano anche numerosi giudici, voglio ricordare fra tutti il Presidente Luigi Bianchi d'Espinosa che, nominato Procuratore Generale a Venezia, presiedette con noi l'affollatissima assemblea che fu una vera e propria controinformazione dell'anno giudiziario 1967.

Il nostro era un lavoro collettivo, ad ogni numero stabilivamo gli argomenti da trattare, l'ordine da seguire, chi doveva scrivere l'editoriale ed i vari articoli; per dire, il primo editoriale lo ha scritto (coordinato) Gianni, il secondo io, il terzo Gigi Scatturin, e poi sempre chi aveva cose interessanti da dire. Fin dal primo momento, ci venne naturale nominare Gianni come direttore e coordinatore, ci guidava con la sua serena pacatezza.

Poi nel 1965 Gianni fu eletto nel Consiglio dell'Ordine, correttamente si dimise da direttore pur continuando con noi una stretta collaborazione. Sergio Camerino scrisse allora: «Un ringraziamento ed un augurio. Il primo è diretto al nostro direttore uscente, che dopo averci svezato, fatti uscire dal noviziato, ha continuato a spronarci, a fornirci nuove idee e a chiarirci le vecchie. Il nostro direttore se ne va dopo aver fatto cento mestieri, l'impaginatore, il correttore di bozze, il tipografo, il conferenziere. Salutiamolo con gratitudine. Il secondo è naturalmente rivolto al nuovo direttore: che possa trovare anche lui, come il precedente, un pubblico di lettori intelligenti e comprensivi, anche se più vivaci del passato, un pubblico cioè per il quale valga la pena di lavorare».

I colleghi decisero di passare a me la direzione, il giornale è uscito per altri sette anni fino all'inizio del 1973: era un periodo duro, in Italia si agitavano i fantasmi del terrorismo, degli attentati e delle stragi di Milano, della stazione di Bologna, dei treni. L'inquietudine si rifletteva anche nella categoria degli avvocati, cambiavano gli organi rappresentativi, i Presidenti che ci avevano appoggiato, come Berengo ed Enrico Fontana, venivano sostituiti con altri di idee diverse che interrompevano la collaborazione. Alla fine del 1972, primi del 1973, decidemmo di fare un ultimo numero a nostre spese, aprendolo con un editoriale collettivo che vi leggo:

1. XI Congresso Nazionale Giuridico Forense, Cagliari 23-29 settembre 1971, Atti del Congresso, Cagliari 1975, p. 197.

Massimo Cacciari
Sindaco di Venezia

[trascrizione dell'intervento in Municipio di Venezia, 1 giugno 2005]

Il mio primo ricordo di Gianni Milner risale molto indietro nel tempo, ai miei anni di Ginnasio, ma proprio per questo è radicato profondamente in me. Conobbi Milner quando dirigeva e animava il Cineclub Pasinetti, luogo di incontro, di dibattito, di confronto, anche di polemica, luogo quindi di “educazione” culturale e civile: frequentare il Pasinetti è stata un’esperienza assolutamente decisiva per la mia formazione e per quella di molti altri giovani veneziani. Ed è, purtroppo, spontaneo pensare che oggi ci mancano quei luoghi e ci mancano quelle personalità: gli uni e le altre necessari, indispensabili, per una città che voglia vivere.

Ben vivo è il ricordo anche di altri aspetti della intensa attività che Milner svolse per la comunità, accanto alla professione di avvocato civilista: penso, prima di tutto, alla sua operosa passione per la musica, che lo portò alla presidenza della Fondazione Ugo e Olga Levi, e che mi è gradito ricordare per l’impegno e la generosità, oltre che per la capacità organizzativa con cui mi aiutò nella fase di emergenza dopo l’incendio della Fenice, e che consentì al Teatro di continuare l’attività e di non ritardare l’inaugurazione della stagione lirica, pur in condizioni di fortuna. E poi, vivo e grato è il ricordo della partecipazione di Milner alla battaglia per la salvaguardia della città, che egli combatté in prima fila, quale autorevole e appassionato dirigente di “Italia Nostra”.

Ma voglio ricordare soprattutto il tratto fondamentale dell’agire di Gianni Milner, e cioè l’assoluto disinteresse con cui ha portato avanti, per decenni, numerosi e rilevanti impegni nella politica e nella cultura: una dote che oggi è tanto più preziosa, perché è carente fino a rischiare di sparire. Senza persone che operino con assoluto disinteresse, una comunità basata su meccanismi di interesse e di scambio potrà anche essere un’ottima azienda, un condominio ben governato, potrà avere un’ottima amministrazione, ma non sarà più una città, cesserà di esistere come *civitas*. È questo il drammatico bivio cui siamo di fronte oggi a Venezia: ricordare Gianni Milner vuol dire, allora, raccoglierne la lezione e l’eredità, se vogliamo che Venezia abbia un futuro.

I gravi fatti che in questi ultimi anni si sono verificati in Italia non possono essere valutati senza una precisa e responsabile scelta civile e politica.

L’identificazione degli autori di questi delitti, dei gruppi e movimenti che ne sono i mandanti, consente di affermare ormai, al di là di ogni interesse di parte che gli episodi dei quali ogni sincero democratico è testimonia derivano da una sola trama rivolta ad instaurare nel nostro Paese un regime politico autoritario che, con l’eversione delle istituzioni democratiche, sappia eludere con la forza i gravi ed irrisolti problemi economici, sociali e politici del nostro popolo.

La difesa delle istituzioni repubblicane, nate dalla comune lotta contro il fascismo, si impone dunque a livello della coscienza civile, come dovere che incombe ad ogni cittadino convinto di far parte di uno stato democratico.

I redattori di Cronaca Forense, sebbene aderiscano a diverse ideologie politiche, essendo come avvocati in stretto contatto con istituzioni che della libertà e della civile convivenza democratica sono garanti, affermano la loro scelta democratica ed antifascista non come astratta affermazione di principi, ma come concreta, responsabile e attiva vigilanza perché quelle garanzie siano rispettate nella sostanza, e siano isolati e respinti quanti col silenzio, con l’incerta e comoda tolleranza o magari con arrogante incitamento evocano davanti alla coscienza morale di ogni italiano i fantasmi di un passato al quale vorrebbe ritornare chi ancora pensa di governare il nostro sfortunato Paese con la menzogna, la violenza e l’ingiustizia.

*I redattori di Cronaca Forense*¹

Questi erano i tempi.

Gianni ha continuato a coltivare gli ideali antifascisti in tutta la sua vita. Faceva parte del direttivo provinciale dell’Associazione Giustizia e Libertà, aderente alla Federazione Italiana Associazioni Partigiane fondata da Ferruccio Parri. Non mancava mai alle riunioni ed alle commemorazioni della Liberazione il 25 aprile, ha partecipato anche a due Congressi nazionali, a Salice Terme. Nel 60° anniversario con Gianni ed altri amici veneziani abbiamo pensato di scrivere la storia di Giustizia e Libertà e del Partito d’Azione “a Venezia e dintorni”; il libro è uscito nell’aprile 2005 a cura del sottoscritto e di Marco Borghi. Gianni era entusiasta dell’idea, benché dalla fine del 2004 avesse gravi problemi cardiocircolatori, corretti con interventi invasivi, ma che gli creavano ugualmente difficoltà di deambulazione. Continuava a lavorare professionalmente, anzi aveva aperto un nuovo studio vicino alla stazione. Aveva qualche difficoltà anche a scrivere, ma all’inizio del 2005 ha mandato un suo lungo contributo, “Ricordi di scuola” che rivisitava i pronunciamenti antifascisti al liceo Marco Foscarini e la sua appassionata partecipazione.

Purtroppo non ha fatto in tempo a vedere l’uscita del libro. Si era notevolmente aggravato, ed è mancato cinque giorni dopo la presentazione nell’aula del Consiglio Comunale in Municipio.

Vale la pena di ricordare il finale del suo intervento:

Ritengo mio dovere trascrivere in appendice:

l’appello del Rettore dell’Università di Padova Concetto Marchesi agli studenti all’inaugurazione dell’anno accademico 1943 (nell’Italia appena occupata dai tedeschi) in cui invitava i giovani a partecipare alla Resistenza;

La stupenda poesia in dialetto veneto di Egidio Meneghetti “La partigiana nuda”;

Un estratto del testo “Politica e cultura” di Norberto Bobbio.

Questo è stato un po’ il testamento spirituale di Gianni Milner.

1. «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione», anno X, numero 4, 1972, p. 1

Mario Cattaneo

Ricordo di Gianni Milner

[trascrizione dell'intervento in Municipio di Venezia, 1 giugno 2005]

Non è facile, per me, ricordare senza commozione Gianni Milner, che era il fratello di mia moglie Marina Chiara; un cognato maggiore di età, con il quale ho avuto un rapporto piuttosto intenso. La sua attività professionale, come sappiamo, era quella di avvocato, ma i suoi interessi culturali erano molto vasti, nell'ambito sia della cultura giuridica sia della cultura non giuridica. Nella mia qualità di professore di Filosofia del Diritto, mi fa piacere ricordare che Gianni Milner, da studente, insieme a Renzo Toso, aveva curato la trascrizione delle lezioni di Norberto Bobbio a Padova nel primo anno dopo la guerra, dedicato alle origini del giusnaturalismo moderno, portando alla pubblicazione di un testo di dispense ciclostilate (lontano dalla odierna dittatura del computer)¹: un testo in cui Bobbio, diversamente dalle posizioni che avrebbe assunto in seguito, esprimeva il suo favore per la concezione giusnaturalistica. Posso ricordare che il mio maestro Renato Treves, che aveva conosciuto Gianni a pranzo in casa nostra, era rimasto molto colpito dalla sua personalità e dalla sua cultura. Il mio rapporto di interessi culturali e anche politici con Gianni Milner è stato vario e complesso; in diversi ambiti avevamo opinioni differenti, ma penso di poter dire che i nostri dissensi erano sempre espressi con rispetto reciproco.

D'altra parte, è mia convinzione che il dissenso, in ambito culturale e particolarmente in ambito politico, è o deve essere sempre un dato di valore, che affina l'interesse per i temi in questione, per un reciproco aiuto. In epoca recente avevamo avuto degli scambi di idee concordi, nell'ambito della procedura penale: ricordo che eravamo stati d'accordo nel criticare il passaggio, alcune volte avvenuto, di una persona dall'attività di magistrato a quella di politico. Ho dunque cercato di sottolineare semplicemente questi dati dal nostro rapporto, intensificato da frequenti incontri conviviali a casa nostra, organizzati da mia moglie Marina Chiara; in questo modo intendo concludere questa mia testimonianza, questo ricordo di mio cognato.

1. N. Bobbio, *Le origini del giusnaturalismo moderno e il suo sviluppo nel secolo XVII*, a cura di Gianni Milner e Renzo Toso, Padova, Litografia Tagliapietra, 1946.

Marino Cortese

[trascrizione dell'intervento in Municipio di Venezia, 1 giugno 2005]

Sono grato per l'invito che mi è stato fatto di associarmi a questa giornata di ricordo di Gianni Milner. A differenza di altri, io non posso riferire di un particolare capitolo della sua vita e quindi esprimo solo alcune riflessioni personali suscitate dalla consuetudine che ho avuto con lui.

Io l'ho conosciuto e frequentato solo da una ventina d'anni, quindi nell'ultima parte della sua vita, mentre prima mi era noto come figura pubblica: ci si salutava, ma nulla più. L'incontro è avvenuto grazie alla Fondazione Levi, di cui sono stato a lungo prima revisore dei conti e poi consigliere durante la sua presidenza. Di quel periodo vanno ricordati la sua dedizione per garantire sia la solidità dell'impianto amministrativo e patrimoniale dell'istituzione sia il pieno perseguimento degli scopi scientifici, le appassionante discussioni in occasione delle sedute del consiglio di amministrazione, nelle quali interveniva in modo pacato, ma con evidente chiarezza di idee e fermezza di propositi, ma soprattutto mi è caro riandare ai momenti del ritorno a casa, camminando, dal palazzo di San Samuele, allorché le cure amministrative lasciavano il campo a lunghe e rilassate conversazioni in dialetto che spaziavano su tutto, e si trovava il tempo per la sosta dell'aperitivo e l'indugiato comiato in campo San Bortolomio, salvo l'aver accettato il non infrequente invito a mangiare un boccone al "Graspo de ua".

Quello che ho conosciuto io, seppure era una fase conclusiva, rappresentava però anche il risultato di tutta una vita. E questo risultato mi è apparso quello di un uomo che ha attraversato, a Venezia, la seconda metà del novecento come un testimone di virtù civili vissute nel segno della speranza. Volendo definirlo, se mai riguardo ad un uomo è possibile esercitarsi in una simile operazione, mi soccorrerebbero parole come la probità, il senso dell'onore, la fierezza, il rifiuto della meschinità, il galantomismo, la rigorosa coerenza con le proprie idee, il senso dello Stato, la generosità, e mi accorgerei che il lessico usato è datato, quasi ottocentesco. E ciò non perché io pensi che quel secolo fosse particolarmente denso di queste o altre virtù, che oggi si vorrebbero diradate, ma perché la retorica esuberante del tempo, per esaltare valori autentici, conio termini ed espressioni poi disusate e guardate con sospetto a causa dei tradimenti drammatici operati proprio da chi di quella retorica faceva più largo commercio. Basti pensare all'abuso dell'esaltazione della Patria, commesso proprio da chi ne fece strame, al punto che ci vollero poi cinquant'anni per riabilitarne il nome nella percezione diffusa della gente.

È perciò che Gianni Milner poteva apparire un uomo datato, come i termini utili per descriverlo, per il suo stile diverso rispetto a quello degli eroi del nostro tempo, un uomo di tanta sostanza e scarsa esibizione, discreto: e invece è stato a pieno titolo un uomo, anzi un protagonista del suo tempo, vissuto con carattere forte e determinato, a dispetto di una apparente fragilità e timidezza. Ha compiuto di volta in volta, senza mai imboscarsi, fin dalla prima giovinezza, le scelte giuste, cogliendo intelligentemente la domanda di novità

del suo tempo, dandole forma culturalmente e politicamente rigorosa e facendo seguire comportamenti coerenti. La Resistenza, il cineclub Pasinetti, la militanza politica, la Fondazione Levi, la Società veneziana di concerti, la brillante attività professionale, con le sue scelte a volte ingrate, sono tutti passi di uno stesso cammino e tutti moderni, cioè nuovi, motivati dall'esigenza morale di dare risposte al proprio tempo. E tutto ciò senza mai tirarsi indietro, fino alla fine, dimostrando una vitalità e una voglia di fare straordinaria anche nella vecchiaia, trovando in questa sua perdurante energia giovanile risorse per dare fiducia a dei giovani, aiutandoli generosamente nel loro futuro professionale.

La sua esperienza politica è segnata dalla scelta resistenziale e dalla cultura azionista, nate in una stagione di grandi speranze civili per la nuova Italia, che avrebbe poi coerentemente sviluppate identificandosi nella pattuglia degli Indipendenti di sinistra, una categoria specialissima, che appartiene all'aristocrazia della politica italiana. E aristocratico, Gianni Milner lo era, non perché avesse la puzza sotto il naso, ché anzi era di tratto cortesissimo e di abitudini semplici ma perché aveva alto il concetto della dignità della persona umana, la sua propria e quella degli altri. Aristocratico, o forse meglio, un signore, e laico. Il suo laicismo impressionava l'interlocutore, e non tanto perché impregnasse le sue scelte culturali, quanto il metodo per elaborarle. Gianni Milner ascoltava e leggeva a tutto campo, con totale disponibilità, senza pregiudizi e senza precomprensioni, con grande attenzione e rispetto per la persona che gli parlava. Per questo imbarazzava. Come raccontare frottole o superficialità a una persona intelligente e perbene che mostra di considerare seriamente quello che vai dicendo? La sua curiosità e onestà intellettuale era la forza del suo metodo laico e gli ha consentito di avere frequentazioni e di stringere amicizie senza steccati culturali.

Un amico con cui mi davo del lei, una cosa deliziosa di questi tempi, che ricorderò con affetto e nostalgia e che nutrirà la mia fede nelle speranze d'Italia e dell'umanità.

Mauro Pizzigati
Presidente Unione Triveneta Consigli Ordini Avvocati

Ho conosciuto Gianni Milner appena laureatomi all'Università di Padova, nel 1970 ed ho avuto modo di frequentarlo assiduamente, anche perché era molto amico degli avvocati Errino ed Eros Fontana, presso i quali ho svolto la mia pratica professionale.

Avvocato serio, preparato e colto, che ha saputo trasfondere nella professione tutte queste doti, che lo hanno caratterizzato anche come uomo.

Parlavamo molto, già allora, della crisi della giustizia, dell'eccessiva durata dei processi, della necessità di modificare l'ordinamento giudiziario e, nell'ambito dell'università, la stessa Facoltà di giurisprudenza.

Erano i tempi immediatamente successivi al "sessantotto", ove profonda era l'esigenza di radicali mutamenti anche nell'ambito dell'avvocatura e della giustizia e Gianni Milner già allora sosteneva l'importanza della distinzione tra "essere avvocato" e "fare l'avvocato" e affermava che l'ordinamento dell'avvocato deve rispondere alle istanze del precetto costituzionale, che sono poi quelle della collettività associata.

Sono le aspettative di una difesa che non si deve fermare... alla porta del giudice, ma deve partecipare al processo con una presenza sempre meno formale e sempre più sostanziale: una difesa che, soprattutto, non serva "da copertura all'esercizio autoritario e paternalistico del potere giudiziario".

Memorabili sono i suoi interventi a numerosi convegni in cui ha sempre posto in luce, con coerenza, i principi che ho appena inteso ricordare, sottolineando, in particolare, che la crisi della giustizia non è solo crisi di efficienza, ma è anche crisi di contenuti e crisi dei valori che dovrebbero costituire il supporto ideologico del "sistema giustizia".

Sono bene presenti alla mia memoria le discussioni ed i numerosi dibattiti avvenuti con lui e gli altri componenti del comitato di redazione di "Cronaca Forense" su tutti questi problemi che, a ben vedere, rivestono un'attualità impressionante, nonostante sia trascorso quasi un quarantennio.

A parte ciò, la considerazione più importante da fare su Gianni Milner è che è stato un vero Maestro (oggi - e da tempo - ce ne sono, ormai, molto pochi) ed è stato un esempio e un modello al quale i giovani dovrebbero fare costante riferimento, per interpretare correttamente il ruolo che l'Avvocato deve rivestire nello svolgimento dei suoi compiti di difensore e, più ampiamente, per comprendere quale sia il rilievo della presenza dell'Avvocato nell'ambito della "società civile".

Tudy Sammartini

Ricordo di Gianni Milner

Quando ero ragazzina, subito dopo la fine della guerra, periodo passato in campagna a Pieve di Soligo, sono tornata a Venezia nella vecchia casa di San Vio.

A quel tempo, tre signore della Venezia bene, aprivano i loro palazzi, una volta alla settimana per pomeriggi musicali, il mio compito era offrire il the agli ospiti, cosa che facevo con enorme piacere perché innamorata della raffinatezza delle tazzine di porcellana, mentre le teiere in argento massiccio mi piacevano molto meno, oltre a tutto erano pesantissime. La Contessa Maria Miari riceveva a palazzo Cappello, al ponte della Canonica e le sue tazze erano Ginori col galletto verde, leggere come la piuma. In casa Lazzara-Pisani le tazzine erano Sèvres decorate da roselline di tutti i colori, mentre in casa Levi erano Meissen, con paesaggi di giardini e mi piacevano tanto. Mi sentivo coccolata da tutte e tre le padrone di casa, ma la signora Levi era la più dolce e la più bella. Col passare degli anni e con mio gran dispiacere sono morti tutti. I Levi non avendo eredi hanno creato una fondazione, incaricando il mio avvocato Gianni Milner di occuparsene.

Casa Levi come altre case veneziane era frequentata da Gabriele D'Annunzio. Gianni mi ha pregato di assisterlo per scegliere nella corrispondenza inviata dal Vate, cosa poteva essere pubblicato. Si trattava di una massa di bigliettini raffinatissimi scritti con la sua calligrafia tutta punte, fino dieci in un giorno, ancora profumati di lavanda, talmente infuocati da non essere per lungo tempo pubblicabili, in ossequio alle volontà della signora Levi.

Grazie alla capacità e perseveranza di Gianni, la Fondazione Levi è diventata il fulcro per le ricerche e la storia della musica veneziana, riconosciuta in tutto il mondo. Oltre ad aver restaurato l'edificio, opera del Longhena, Gianni ha recuperato i quadri che decoravano il salone del piano nobile e ha progettato di creare all'ultimo piano un museo di strumenti musicali. Mi auguro che la cosa si realizzi perché è un'ottima pensata.

La cosa che tutti hanno dimenticato, è che Gianni ha salvato gli archivi della Fenice dalla distruzione dell'incendio, che in occasione dei restauri erano stati depositati alla Fondazione, basterebbe questo per fargli un monumento!

Non basta, Gianni amava talmente la sua Venezia che, con l'architetto Pratesi, abbiamo liberato in laguna Nord due coppie di cavalieri d'Italia e di aigrettes che si sono talmente ambientate da andare a divorare i pesci nelle vasche dei giardini delle mie amiche, alle quali ho dovuto regalare degli scola pasta in metallo per proteggerne i pesci. Gianni ha anche sponsorizzato l'oasi di Averte, riserva della fauna e flora lagunare, che ha salvato un sacco di specie in estinzione, per colpa dell'inquinamento e della civiltà dei nostri concittadini.

Come amico, ricordo le meravigliose giornate passate con lui, la moglie Mara, i figli, Andrea, Alessandro e la figlia Eloisa, che adorava, dove con Ugo, mio marito e Paolo, mio

figlio, passavamo giornate in una specie di paradiso terrestre nel podere di Sant'Erasmus, tra grigliate, *castraure* e fichi, all'ombra di pergole di uva fragola.

Come avvocato, non ho mai incontrato una persona così rispettosa della dignità umana in questioni familiari così delicate, dove il denaro per entrambi non aveva alcun significato, mentre per gli avversari regnava il Diol, come diceva sempre il mio amico benedettino, Padre Pellegrino.

L'amicizia era così radicata che Gianni fu testimone al mio matrimonio. Mi considero fortunata di essermi inciampata in una persona così magica che ha influenzato nel bene tutta la mia vita.

Giovanni Scarabello

Gianni Milner e l'impresa del Circolo del Cinema Pasinetti

Fine anni quaranta inizi anni cinquanta. La guerra era terminata da poco. Venezia era una città piena di gente. Oltre centocinquantamila abitanti, il doppio di quelli attuali. Gente rifugiata dalle coste istriane e dalmate, dalle isole dell'Egeo, gente arrivata dal resto dell'Italia per ragioni belliche, per ragioni di strutture politiche ed amministrative che si erano spostate al nord nel quarantatre, nel quarantaquattro, per ragioni di tanti altri accidenti. Venezia, a differenza di Mestre e Marghera, non era stata bombardata. Alla fine dell'aprile del 1945, la resa dei tedeschi e dei fascisti in città era stata ottenuta con l'insurrezione e con l'arrivo delle truppe alleate. Pace, libertà, e democrazia avevano trovato ripristini ed anche qualche novità di impianti. Erano tornati i partiti, erano tornati i sindacati, ed erano riemerse vivacissime le passioni politiche e culturali e le contrapposizioni fra di esse.

A chi era giovanissimo com'ero io (tredici anni nel quarantacinque), molte configurazioni della realtà di quell'anno e degli anni seguenti apparvero di una novità inaudita. Eccitavano, incitavano, nutrivano conoscenza anche con i fascino di immaginate eversioni.

Venezia di quegli anni. Ancora molte le attività di tipo manifatturiero specie nel settore della cantieristica. La Giudecca isola dei carpentieri, dei picchettini, dei cantieri Savine, degli orologi Junghans, delle maglierie Herion, del mulino Stucky, della fabbrica della birra. Gli opifici militari a San Giorgio. Robusta l'attività del porto con il relativo indotto. Società di navigazione. Navi passeggeri, navi da trasporto. Gruppo sociale fortemente connotato quello dei portuali. L'Arsenale con residue funzioni, ma con gli arsenalotti ancora a dare il tono sociale a zone del sestiere di Castello. Opifici statali come quello dei Tabacchi. Gruppo sociale vivacissimo le tabacchine. Il cotonificio a Santa Marta. Moltissimi e diversificati gli artigiani con migliaia di addetti qualificati. Murano, fornaci del vetro. I merletti di Burano. Prestigi artistici, valore economico. Assorbimento ampio di lavoratori veneziani per parte delle industrie di Porto Marghera che stavano ricostruendosi ed ampliandosi alle sponde della laguna mangiandone ed avvelenandone pezzi sempre più ampi. Diffuse e di varia dimensione le attività commerciali. I mercati generali a Rialto. Le botteghe con spesso conservati affascinanti segni del passato. Innumerevoli le osterie e i caffè. Non poche le sedi locali d'impresе nazionali ed internazionali private come, ad esempio, le Assicurazioni Generali. Molti gli avvocati, gli ingegneri, i medici, i farmacisti, i commercialisti, gli antiquari, i possidenti. Un nucleo forte di una seria media borghesia cittadina. Notevole presenza umana, professionale, economica quella degli ebrei con il Ghetto monumento di secoli. Non pochi i percettori di rendite dell'edilizia abitativa. Non pochi i grandi manovratori di capitali finanziari come Volpi, Cini, Gaggia e loro aventi causa. Ancora presenze di discendenti dei nobiluomini di quella che era stata la Repubblica Veneta con alcuni di loro simpaticamente segnalati da uno stile antico. Ancora moltissimi le lavoratrici e i lavoratori domestici, molti giunti dalle campagne della Terraferma. Ancora assai poveri i pescatori di laguna. Molto caratterizzati i facchini, i netturbini. In lenta ripresa, ma con segni premonitori dei fasti a venire, l'economia del turismo con il relativo indotto e le attività economiche delle spiagge del Lido. Gli ospedali e i ricoveri in parte alloggiati nelle strutture edilizie provenienti dal passato anche lontano oppure nelle isole. Piccole reti di malavita locale, pochi

i grandi episodi di cronaca nera. Presenza talora familiarizzata di meretrici e di bordelli. Il cimitero nell'isola di San Michele. Il cimitero degli ebrei al Lido. Capillare e ben attiva la rete delle parrocchie e delle strutture dell'assistenzialismo cattolico. Molti i mendicanti, non pochi a dormire nelle barche. Frequentatissimo il Monte di Pietà. Gli ospizi notturni al Morion, ai Saccomani, alle Terese. I vaporette e i motoscafi del servizio pubblico, i trasporti e i movimenti acquei per lo più effettuati con barche di legno a remi di variegatissima tipologia. Gondole e gondolieri in bilico tra il passato ed il futuro. Moltissimi i traghetti. Ancora qualche "gondola de casada" per superstiti ex nobiluomini, per danarosi nuovi arrivati. Gli affittabarche e i loro stazi, gli squeri coi calafati a catramare con il fuoco delle canne e con la pece. Gli scavarri con il loro faticosissimo lavoro nel fango e coi loro ritmi di canto. La Camera del Lavoro e le sezioni rionali dei partiti spesso alloggiate là dove c'erano state le sedi fasciste. Le gloriose società remiere come la Bucintoro e la Querini. Le frequentatissime due piscine di nuoto in aggiunta alle ben più frequentate acque dei canali. Forti e seguite la squadra di calcio, la squadra di pallacanestro, la squadra di rugby. Le scuole elementari, le medie, i ginnasi licei classici Polo e Foscarini e lo scientifico Benedetti, il Nautico, le scuole professionali e artistiche, le scuole private come quella dei padri Cavanis. L'Accademia di Belle Arti e il Conservatorio Benedetto Marcello. I patronati delle parrocchie con i loro campetti di calcio e piccoli teatri e piccoli cinematografi e le ore di catechismo. Il convitto intitolato al fucilato Francesco Biancotto con i figli e orfani di partigiani che la Venezia popolare sosteneva e le autorità democristiane finiranno per far chiudere. Ca' Foscari con i corsi di laurea in economia-commercio e lingue straniere e i fuori corso dei caffè di San Barnaba e Santa Margherita. L'Istituto universitario d'architettura con il vivo periodico "Venezia Architettura" e molti gli studenti anche da fuori talora vivacissimi d'ingegno specifico e non specifico. Le biblioteche, la Marciana, la Querini Stampalia, luoghi di studio e di ritrovo, e, magari, di rifugio riscaldato in inverni a casa ancora freddi. In ripresa e rilancio enti di cultura come la Biennale, l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, l'Ateneo Veneto, l'Archivio di Stato, la rete dei musei. Importanti le iniziative culturali sovvenzionate da magnati privati come Palazzo Grassi e la Fondazione Cini e la Collezione Guggenheim. Più di uno i giornali cittadini con il fugace "Il Mattino del Popolo" e l'antico "Il Gazzettino" passato da Volpi e compagni alle mani dell'establishment politico democristiano. Buona presenza di tipografie. Qualche piccola impresa editoriale. La comunicazione e il confronto degli schemi mentali, delle credenze, delle idee, ecc., erano molto più diretti da uomo a uomo che non oggi. Robusta era ancora l'attività degli operatori artistici formati ed affermati prima della guerra, ma ora, sovrapposte, venivano ondate di giovani con novità d'umori, di concezioni, di stili di rappresentazione di se stessi. Giovani che aprivano baldanzosamente fronti nuovi per le arti. Giovani musicisti dell'avanguardia dodecafonica come Nono, Maderna, Grano, ma anche i cantautori della canzone popolare come Luisa Ronchini e Gualtieri Bertelli. I giovani fotografi del Circolo "La Gondola" con una vetrina permanente delle loro fotografie al ponte dei Dai e con prospettive d'affermazione italiana ed internazionale per alcuni di loro. La compagnia teatrale di Nino Poli e il recupero di testi del teatro veneto, la compagnia di Arnaldo e Sara Momo e le proposte del teatro d'avanguardia. Gruppi di amici riuniti nella casa di qualcuno di loro a disegnar e scriver fumetti che sarebbero divenuti famosi come quelli di Hugo Pratt. Le associazioni degli studenti semplicemente goliardiche, ma che pure produssero per un certo tempo un giornale parlato, oppure cattoliche come la FUCI, oppure di sinistra come Università Nova. Giovani scrittori. Solo per ricordarne uno di recente scomparso Carlo della Corte. Una nuova scuola di storici come Gaetano Cozzi e Marino Berengo.

Avevo percorso le scuole elementari e poi le tre medie e poi i due ginnasi nelle scuole dai

padri Cavanis. In quarta, in quinta ginnasio ebbi a compagno di classe Tinto Brass e con lui ed altri complottammo il tradimento dei padri con il passaggio in massa al pubblico liceo classico Marco Polo. Respiri nuovi, libertà nuove, classi miste, professori laici, letture senza censure, frequentazioni dei cinematografi cittadini senza più ossequio alle indicazioni affisse alle porte delle chiese (film per tutti, per adulti, per adulti con riserva, proibiti).

Un giorno, poteva essere nel 1948, io e Brass, vedemmo per caso sul “Il Gazzettino” che l’associazione italo-francese proiettava dei film di Renoir, Clair, Carné, Duvivier. Ci iscriveremo all’associazione. Non ci accorgemmo che le proiezioni erano in collaborazione con un Circolo del Cinema che non sapevamo esistesse. Ce ne rendemmo conto quando – finito il ciclo dei film francesi – la tessera non servì più. Allora ci iscriveremo nuovamente, questa volta al circolo giusto, quello del cinema, il quale, ancora, non era intitolato a Pasinetti, il pioniere della cultura cinematografica a Venezia.

In alcune città italiane già nel 1945, 1946, un po’ sulle ceneri dei Cineguf del ventennio fascista, si erano create spontaneamente piccole associazioni tra appassionati di cinema e di cultura cinematografica. Fra gli scopi: recuperare film significativi e proiettarli magari aggirando le censure, discuterne, costruire e divulgare conoscenze sull’arte cinematografica, salvare vecchie pellicole, dar appoggio al nascente cinema italiano neorealista già attaccato da più parti. Alla fine del 1947, proprio a Venezia, aveva preso forma una federazione di tali associazioni: la FICC (Federazione Italiana dei Circoli del Cinema).

Sempre a Venezia, un anno dopo, il giovanissimo Gianni Milner che si preparava a diventare avvocato e il giovanissimo Gianluigi Polidoro che si preparava a diventare regista cinematografico presero ad allestire proiezioni casalinghe in formato ridotto di qualche film d’autore ch’essi recuperavano qua e là, talvolta nei mercatini dell’usato. Poco dopo, essi, assieme ad altri amici, si misero ad organizzare in sale cittadine, per lo più in mattinate domenicali, proiezioni di film in formato normale ed anche a Venezia venne ufficializzata la costituzione di un Circolo del Cinema che più tardi, alla morte di Francesco Pasinetti, a lui sarebbe stato intitolato. A quel Circolo io e Brass, come ho appena detto, ci iscriveremo.

Eravamo tra i più giovani degli iscritti e un giorno Gianni Milner che era il maggior animatore dell’associazione, ci propose di collaborare al funzionamento del Circolo. Io accettai e per me iniziò una esperienza piena di vitali emozioni destinata a durare per alcuni anni. L’incontro e poi il rapporto con Gianni Milner fu uno degli eventi più fortunati e formativi della mia vita.

La struttura del Circolo era associativa, il finanziamento veniva dal tesseramento annuo dei soci, c’era uno statuto, c’erano un’assemblea generale degli iscritti, un comitato di direzione eletto annualmente, un presidente, un segretario, un tesoriere, un collegio di sindaci probiviri. Presidente per anni fu Camillo Matter che era stato prefetto di Venezia dopo la liberazione mentre anima vivificante ed anima organizzatrice del Circolo dall’inizio alla fine fu Gianni Milner (vicepresidente).

La collocazione sociale degli iscritti e dei componenti dei comitati direttivi era varia. Molti i professionisti, ma parecchi anche gli artigiani, gli operai, i commercianti, gli impiegati, gli insegnanti, gli artisti. Non pochi gli studenti universitari, non pochi i funzionari dei partiti, non pochi i sindacalisti. Talora intere porzioni di gruppi familiari. L’intonazione politica era di sinistra, con più attivistica impronta, forse, del partito d’azione. Non pochi dei soci, in un modo o nell’altro, avevano partecipato alla guerra che ci stava dietro le spalle. Non pochi, compreso Gianni Milner poco più che ragazzo, avevano avuto qualche parte nella Resistenza. Taluni erano sopravvissuti ai campi di sterminio. Qualcuno veniva da ancor più lontano: gli scontri con gli squadristi, i tribunali speciali, la guerra di Spagna.

Al Circolo (dopo l’intitolazione era ormai diventato “il Pasinetti”), collegati nazionalmente

ed anche internazionalmente, si recuperava o reinterpretava quanto, in fatto di cinema, il regime fascista e la guerra avevano, distorto, precluso, proibito. Si proiettavano i capolavori del cinema muto, i grandi film degli anni Trenta specie francesi, i film dell’espressionismo tedesco, i film sovietici, i magnifici documentari inglesi, i buoni film stranieri appena girati che stentavano a trovare distribuzione in Italia. Si proiettavano e sostenevano i film del neorealismo italiano. Si tentavano nuove chiavi critiche per interpretare la realtà, l’arte, la storia, gli stili di vita. Si discuteva, spesso sprovveduti, sulla storia del cinema e se esso fosse veramente arte e quando lo fosse. Quindi, nei giudizi critici, ci si scontrava accesi sulle questioni dello “specifico filmico”, sul primato da accordare al contenuto o da accordare alla forma e sembrava urgente scegliere tra Croce e Lukacs.

Gianni Milner con pazienza mi insegnò ad aiutarlo negli adempimenti pratici che il funzionamento del Circolo richiedeva. Passavo da lui nello studio avvocatesco di suo padre in via XXII marzo dove Gianni Milner, anch’egli avvocato, lavorava in una sua stanza intonata da gentili penombre e da gentili aulicità. Lì mi spiegava, pezzetto per pezzetto, il da farsi. Lo aiutavo a preparare per i soci i testi e le impaginazioni dei bollettini d’illustrazione dei programmi che poi portavo a stampare o ciclostilare, ed indi a spedire. Lo aiutavo a gestire gli adempimenti necessari a concretizzare le programmazioni: trovare i film, contrattare i noleggi, seguire la tempestività degli arrivi e delle restituzioni, compilare le laboriose documentazioni per la SIAE. Lo aiutavo a tenere i rapporti con la segreteria della FICC a Roma e ad organizzare gli incontri con noti uomini di cinema italiani e stranieri, organizzare le anteprime di qualche film del neorealismo. Lo aiutavo a curare l’organizzazione e gestione dei tesseramenti. Gli facevo da galoppino nei rapporti che faticosamente intesseva con “Il Gazzettino” ai fini dell’informazione sulle attività del Circolo. Un giornalista che ci sostenne molto fu Alberto Bertolini. Grande aiuto veniva dall’avvocato Raffaello Levi ed appoggi pratici importanti vennero da Umbro Apollonio e Flavia Paulon della Biennale. Ammiravo, ma non riuscivo ad imitare, l’ordine e la precisione che Gianni Milner immetteva in ogni procedere, la calma equilibrata dei ragionamenti, l’intelligenza sostanziale con i quali affrontava e risolveva i problemi.

Il “Pasinetti” aveva ottenuto di partecipare con il Comune e con la Biennale alla sistemazione di una saletta di proiezione all’ultimo piano di Ca’ Giustinian. Un centinaio di posti e l’organizzazione e gestione di turni di proiezione in tre, quattro, serate della settimana e nei pomeriggi della domenica. Per via dei turni, presi a vedere i film almeno un paio di volte. Accanto alla sala, nella terrazza di Ca’ Giustinian era stata ricavata per il Circolo una piccola segreteria tutta vetri sul magnifico panorama del bacino di San Marco.

Nelle riunioni del comitato direttivo che spesso avvenivano di sera nello studio di Milner framezzo a gran fumo di sigarette, si parlava di programmazioni, di iniziative, ma anche di linee politico-culturali.

Dopo gli inizi unitari anche nei Circoli del Cinema c’erano state divisioni: sinistra, centro, centro-destra e quant’altro. Accanto alla FICC funzionò l’UICC (Unione Italiana dei Circoli del Cinema) di intonazione socialdemocratica e liberale, funzionarono i CUC (Centri Universitari Cinematografici) e funzionò l’organizzazione dei Cineforum cattolici.

Milner che al terzo congresso nazionale della FICC tenutosi a Venezia nel 1949, era stato eletto nel direttivo della Federazione stessa, tenne con prudente avvedutezza e con grande rispetto della pluralità di pensiero dei soci il timone politico del Circolo mettendo argini agli eccessi dei settarismi di sinistra quando questi sembravano proporsi, e, nel contempo, tenendo ben chiari gli obiettivi di diffusione della cultura cinematografica, gli obiettivi di difesa e sostegno del cinema italiano neorealista, di difesa delle posizioni laiche, di difesa intransigente contro la censura. Va ricordato che, all’epoca, le censure di ogni tipo

imperversavano. Si pensi che, nel 1953 i giornalisti Renzo Renzi e Guido Aristarco vennero arrestati e condannati da un tribunale militare per un loro soggetto cinematografico, pubblicato in “Cinema Nuovo”, critico delle imprese belliche italiane in Grecia.

Anno dopo anno, il numero dei soci cresceva, la presenza di giovani e studenti aumentava. Si pensò alla creazione di un cineclub studentesco. Si era nel 1951, Gianni Milner appoggiò con tutto il peso della sua autorità l'esperimento contro i dubbi espressi da altri membri del consiglio direttivo. Proiezioni al cinema Malibrán ed altrove la domenica mattina, propaganda nelle scuole ma anche nelle fabbriche (di fatto un cineclub di studenti e lavoratori), successo quasi clamoroso, ad esempio, più di mille giovani al Malibrán a vedere *La terra trema* con in sala Visconti il quale stava girando a Venezia *Senso*.

Altri giovani, per lo più studenti universitari, vennero a dar aiuti ai vari settori organizzativi del Circolo e Gianni Milner dette loro ogni appoggio lasciando ad essi amplissimo margine d'iniziativa. Confesso che provai persino un lieve disappunto nel sentirmi accanto una quantità di coetanei, pur miei amici, che si attivavano nelle iniziative del “Pasinetti”. Gianni Milner, forse con qualche sorriso, si spese per rapidi processi di amalgama. Ricordo anche i sorrisi di Mara che sarebbe divenuta sua moglie.

1954, nella sala chiamata “degli specchi” al piano terra di Ca' Giustinian e poi all'Ateneo Veneto, un gruppo di giovani soci tra i quali devo almeno ricordare Dino Troni, presentarono con grande successo edizioni di un giornale parlato (“Cineargomenti”) incentrato sul cinema (memorabile il successo dell'edizione dedicata a Chaplin).

Sempre nel 1954 il Direttivo del “Pasinetti”, anche grazie al successo economico del Cineclub Studentesco, si trovò nella condizione di tentare un'impresa ambiziosa e cioè la trasformazione del bollettino di informazione che sempre si era stampato o ciclostilato in un vero e proprio periodico che affrontasse temi della organizzazione della cultura cinematografica anche al di fuori di un rapporto stretto con le programmazioni del Circolo, un periodico che, in prospettiva, si ponesse come strumento di informazione dei circoli del cinema veneti (era in corso la formalizzazione di un Centro regionale di coordinamento di quei circoli). Fu l'avventura di “Uomini e film” del quale uscirono cinque numeri tra l'aprile e l'agosto del 1954 (i numeri 4 e 5 in un unico fascicolo). Direttore responsabile fu Camillo Matter, ma, in pratica ed in sostanza, colui che fabbricò il periodico, fu, col compito di redattore capo, Gianni Milner. Sue le impostazioni generali, suoi gli articoli di fondo, suoi alcuni interventi brevi di critica cinematografica. Lo aiutai e lo aiutarono amici del direttivo come gli avvocati Luigi Scatturin, Camillo Gattinoni, Emanuele Battain e, soprattutto lo aiutò, specie per le impostazioni grafiche, il giovane studente di architettura Fulvio Marcolin il quale già lavorava per il Circolo e, in epoche successive, seguirà una sua via nella professione di regista cinematografico così come succederà al socio illustre Tinto Brass, così come succederà al socio illustre Franco Kim Arcalli che diventerà un grande sceneggiatore e montatore nel corso di tutta una stagione viva del cinema italiano.

In quel 1954 il Circolo organizzò anche il settimo congresso nazionale della Federazione Italiana dei Circoli del Cinema e Gianni Milner (in quel momento il “Pasinetti” era forse il più importante circolo del cinema d'Italia) governò con il consueto senso della realtà e dell'equilibrio, la navigazione nelle acque talora agitate del congresso. Importante obiettivo era quello di raggiungere un'intesa con le altre federazioni (UICC e Cineforum) per un fronte comune a proposito di riconduzione della censura in alvei costituzionali, di sostegno del cinema italiano, di centralizzazione della gestione del reperimento e circolazione dei film per i circoli.

Ci furono altre iniziative: fondazione di un Cineclub dei ragazzi con proiezioni domenicali; collaborazioni alle iniziative teatrali del gruppo di amatori del teatro che faceva capo al Teatro Club del regista Arnaldo Momo; collaborazioni con l'Università Popolare; il lancio

di impegnativi referendum tra i soci a proposito delle programmazioni. Tutto ciò significò per Milner allargamento delle responsabilità e lavoro e lavoro. Ma anche soddisfazioni come egli racconta in una intervista inedita rilasciata pochi anni or sono a Cristina Morello per una bella tesi di laurea dedicata al “Pasinetti” ed intitolata “Entusiasmo. Circolo del Cinema Francesco Pasinetti 1948-1963” (Università di Ca' Foscari Venezia, relatore Roberto Ellero, anno accademico 2003-2004). In uno dei passaggi dell'intervista, Milner, ancora divertito, ricorda come era riuscito, con uno stratagemma, a far proseguire sino alla fine la proiezione di *Tempi moderni* di Chaplin che le autorità di polizia volevano bloccare od oscurare almeno nella scena in cui il protagonista raccoglie una bandiera rossa e si trova alla testa di un corteo di lavoratori in sciopero, oppure ricorda, soddisfatto, come era riuscito nell'altra impresa, nel 1955, di far venire Marie Seaton, dall'America a Venezia con in valigia una copia di *Time In The Sun* da lei costruito con materiali che S.M. Ejzenstein aveva girato per *Que viva Mexico!* ed aveva dovuto abbandonare non montati. Era riuscito a farla venire e a far proiettare al Circolo il film pur privo di visti di censura.

Dopo la metà degli anni cinquanta, si moltiplicarono i problemi pratici per via delle difficoltà nei rapporti con le autorità, con la Biennale e con il locale Cineforum. Le difficoltà finanziarie si fecero sentire e gli aiuti, pur talora promessi dal Comune, non vennero. Il gruppo dei giovani che aiutava il funzionamento del Circolo ebbe qualche ricambio in quanto io, nel 1957, partii militare e Marcolin si portò a Roma.

Gianni Milner continuò il lavoro, ma, in prospettiva, si stavano modificando molte situazioni della produzione e distribuzione cinematografica, molte situazioni del rapporto tra forme della cultura e forme della società. Il proporsi forte della televisione non era lontano. Con altri membri del direttivo Milner dovette, ad un certo punto, far fronte ai deficit finanziari e con il 1963, dovette organizzare, con sacrifici economici anche personali, l'uscita del Circolo del Cinema Francesco Pasinetti dal vivo della sua bella storia.

La società veneziana stava cambiando e Gianni Milner sarà protagonista di nuove imprese di organizzazione culturale in una città sempre più distante da quella degli anni cinquanta, da quella del Circolo “Pasinetti”.

A Cristina Morello, l'autrice della tesi che ho citato, è sembrato di poter sintetizzare in una parola l'avventura degli anni cinquanta del “Pasinetti”: entusiasmo. Una parola certo appropriata, ma io vorrei aggiungere che l'entusiasmo di Gianni Milner ebbe una valenza in più rispetto a quello di coloro, come io stesso, che collaborarono con lui al Circolo “Pasinetti”: quello di Gianni Milner fu certo entusiasmo alimentato dalla passione, ma fu soprattutto entusiasmo alimentato e ben governato dalla ragione.

Luigi Scatturin

[trascrizione dell'intervento in Municipio di Venezia, 1 giugno 2005]

Se penso a Gianni Milner, al nostro antico sodalizio, mi punge una velenosa domanda. Nella società attuale, legata alla presenza attiva dei suoi componenti, i vecchi trovano una giusta collocazione, godono le stesse considerazioni, si rendono portatori delle stesse esigenze, degli stessi diritti? Per loro è stato inventato il mito della stravaganza oppure, nella migliore delle ipotesi, una presenza che domina il tempo passato dall'alto di un'antica esperienza. Dal rifiuto di queste convinzioni, al di là del comune lavoro forense, penso a un'amicizia ricavata dalle esperienze dell'immediato dopoguerra, legata al radicale dissenso da una società governata dal profitto.

Pensando a Gianni Milner mi ritorna in mente un modo diverso di lavorare, allora dibattuto da alcuni colleghi, raccolti intorno a un giornale inventato per commentare il nostro lavoro, al di là delle tecniche della dottrina.

Prima di noi gli avvocati venivano identificati nei cittadini iscritti a un ordine costituito da limpide adamantine personalità, protese a una superiore concezione di probità e di fede, prima ancora che alla ricerca di un pur necessario posto di lotta (proprio così, testualmente), per insopprimibili esigenze di vita, al servizio di un ideale di altruismo, di verità e di giustizia.

Ricordo che, per allontanare dalle nostre discussioni questa borsa retorica, non ci limitavamo a scrivere *Cronaca Forense*, perché si organizzavano le controinaugurazioni dell'anno giudiziario, assieme ai giudici di Magistratura Democratica, centrando il discorso sulle concrete possibilità di una lettura del testo costituzionale in radicale contrasto con le norme dei codici fascisti.

Il tema "Tempo e Giustizia", da noi elaborato per il congresso giuridico forense (tenuto a Venezia nell'Isola di San Giorgio negli anni sessanta) riassumeva le convinzioni precipitate, ahimè, nell'attuale disservizio giudiziario.

Per queste principali ragioni l'amicizia con Gianni, per me, non è soltanto un ricordo, ma una stagione contraddistinta da passioni civili, legate a pratiche politiche e culturali che davano un peso concreto alle scelte di una generazione di avvocati di cui si stanno spegnendo le sofferite convinzioni.

Scritti scelti di Gianni Milner
Ugo e Olga Levi e la loro Fondazione

Ricordo di Nicola Ivanoff

in: *Ricordo di Nicola Ivanoff nell'anniversario della sua morte (Pietroburgo, 1901-Venezia, 1977)*, Venezia, Ateneo Veneto, 1978, pp. 5-6

Ringrazio l'amico Muraro di avermi dato l'occasione di recare una testimonianza in questa manifestazione che intelligentemente si è voluta articolare al di fuori dei consueti schemi delle commemorazioni tradizionali.

Di Nicola Ivanoff reco un ricordo antico ed uno più recente: entrambi emblematici dell'uomo e del maestro che si celavano dietro un carattere di certo non facile, anzi talora spigoloso ed addirittura scorbutico.

Il ricordo antico si riferisce a molti anni or sono, gli anni della guerra, quando frequentavo il Liceo Marco Foscarini e Nicola Ivanoff era il nostro insegnante di storia dell'arte.

L'amico Lino Moretti, qui presente, che era mio compagno di classe, potrà confermare questa mia testimonianza. Il professore Ivanoff per il suo aspetto fisico, per la sua voce e per il suo gesticolare, per la sua scontrosa e talora permalosa timidezza, per la sua difficoltà di esprimersi in italiano era, tra gli insegnanti del Foscarini, quello nei confronti del quale si manifestava la più spietata «contestazione» studentesca di quei tempi: intendo riferirmi alle manifestazioni più impietose e feroci della goliardia. Senza tema di esagerare – e Lino Moretti è testimone – vorrei soggiungere che Nicola Ivanoff era, tra tutti gli insegnanti del Foscarini, quello più martirizzato dagli studenti. Debbo anzi soggiungere che questa martirizzazione era forse più crudele perché – così almeno sembrava a noi studenti – Ivanoff non aveva la solidarietà dei suoi colleghi: era un isolato. Ebbene: è stato forse questo isolamento di Nicola Ivanoff, e soprattutto il disarmato e disarmante suo candore che ha fatto scattare, nella nostra classe, la scintilla di una protettiva solidarietà. Guai a chi in classe si fosse permesso di disturbare la lezione del professor Ivanoff; eravamo noi stessi – la maggioranza degli studenti – ad imporre l'autodisciplina. Ma non fu tuttavia opera difficile perché, una volta che gli fu concesso di svolgere il suo ruolo di insegnante, Nicola Ivanoff si manifestò un maestro affascinante.

La lezione non si esauriva peraltro nell'aula di liceo, ma assai spesso proseguiva, nel pomeriggio, a spasso per Venezia, a scoprire la città e particolarmente la pittura veneziana. Di queste lezioni, di queste conversazioni serbo particolarmente il ricordo del grande rispetto che Ivanoff aveva delle opinioni di noi studenti: ci ascoltava con una tale gentilezza e con una tale attenzione che eravamo stimolati ad approfondire le nostre ricerche in storia dell'arte ad esempio frequentando la biblioteca del museo Correr o addirittura redigendo qualche saggio monografico.

Il ricordo più recente dà testimonianza di un altro aspetto della personalità di Ivanoff: il suo impegno attivo per la salvaguardia ed il recupero dei beni culturali. Le quattro grandi tele di Jean Raoux che si possono ammirare al piano nobile di Palazzo Giustinian Lolin, sede della Fondazione Levi, sono state recuperate alla città di Venezia e al suo patrimonio artistico grazie a Nicola Ivanoff.

Ed è giusto che di tale determinante intervento sia dato oggi pubblico riconoscimento a

Nicola Ivanoff, che, purtroppo, la morte ha colto soltanto qualche mese prima del definitivo ripristino delle tele dopo il loro restauro. Qualche anno fa Nicola Ivanoff, sapendomi consigliere della Fondazione Levi, venne a trovarmi per dirmi d'una sua scoperta nel corso di alcune sue ricerche: Jean Raoux era stato a Venezia su invito del Conte Giustinian Lolin, che gli aveva commissionato quattro grandi tele e quattro sopraporte per arredare il salone del piano nobile del palazzo di San Vidal (che, come vi è noto, fu eretto su progetto del Longhena). I dipinti nel primo ottocento vennero alienati e di essi più nulla si seppe. Ivanoff, grazie alle sue diligenti e puntigliose ricerche, individuò l'attuale proprietario delle tele. E fu proprio su sollecitazione di Ivanoff che le tele vennero acquistate dalla Fondazione, restaurate e ricollocate al loro posto.

Io ricordo, come fosse ieri, la trepidazione, la emozione, vorrei dire la commozione di Ivanoff nel riferirmi della sua scoperta (che fu poi oggetto di una sua pubblicazione) e, in pari tempo, la fermezza con cui sostenne che era nostro dovere recuperare alla nostra ed alla sua città quei dipinti.

Ecco: di Nicola Ivanoff mi piace qui ricordare le sue doti di incomparabile maestro ed il suo impegno culturale e civile.

Il fondo musicale della Fondazione Levi

Prefazione, in: Franco Rossi, *La Fondazione Levi di Venezia. Catalogo del fondo musicale*, Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 1986, pp. IX-X

La prima informazione sul patrimonio storico contenuto nella biblioteca di Ugo Levi fu data il 20 maggio 1965 da don Siro Cisilino in una conferenza che egli tenne all'Ateneo Veneto e che titolò «Stampe e manoscritti preziosi e rari della biblioteca del Palazzo Giustinian Lolin a San Vidal».

Erano appena trascorsi tre mesi dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica (n. 21 del 26 gennaio 1965) del decreto del Presidente della Repubblica 13 agosto 1964 n. 1524 che dava riconoscimento giuridico alla Fondazione Ugo e Olga Levi, centro di cultura musicale superiore: non a caso la prima manifestazione culturale della Fondazione, vivente il Fondatore e per sua volontà, fu dunque la relazione dell'Ateneo Veneto di don Siro Cisilino, al quale il dott. Ugo Levi aveva affidato la inventariazione della propria biblioteca, destinata a divenire il cuore pulsante della Fondazione.

La relazione fu pubblicata l'anno successivo (marzo 1966) su iniziativa del Fondatore e sotto gli auspici dell'Ateneo Veneto e suscitò tanto interesse tra gli studiosi che venne assunta e citata quasi ne fosse il catalogo.

Oggi che la biblioteca della Fondazione Levi ha trovato definitiva sistemazione al secondo piano di Palazzo Giustinian Lolin, ed è stata arricchita con nuovi acquisti, con il deposito del Fondo Labroca di proprietà dell'Ente autonomo Teatro La Fenice e con microfiches di volumi di altri fondi storici, era dovere della Fondazione provvedere alla catalogazione sistematica del fondo storico della biblioteca secondo criteri di rigorosa metodologia scientifica.

L'opera è stata affidata all'intelligente e diligente opera del dott. Franco Rossi, responsabile del settore biblioteca e documentazione della fondazione, e viene oggi pubblicata sotto gli auspici dell'*Associazione Veneta per la ricerca delle fonti musicali*, affiancandosi al *Catalogo dei manoscritti musicali del Conservatorio C. Pollini di Padova* e al catalogo de *Le opere musicali della Fondazione Querini-Stampalia di Venezia*, curato, anche quest'ultimo, da Franco Rossi. La catalogazione è stata operata in conformità alle norme adottate in sede internazionale dal *RISM Répertoire International des Sources Musicales*.

Col che desideriamo sottolineare che questo Catalogo non intende essere una iniziativa occasionale, volta a celebrare l'apertura al pubblico della biblioteca di palazzo Giustinian Lolin di Venezia, ma, al contrario, vuole inserirsi nel programma di catalogazione sistematica di tutto il patrimonio bibliografico-musicale veneto, programma che la Fondazione Levi intende assumere come partecipe attiva.

Non v'è migliore strada da percorrere per la conservazione dei beni culturali che quella della conoscenza. Il censimento preliminare, la successiva inventariazione e quindi la schedatura e la catalogazione sono momenti della ricerca finalizzata alla conoscenza del patrimonio storico bibliografico musicale e dunque alla sua conservazione in adempimento del dovere che ci è imposto di trasmettere al futuro le testimonianze di cultura che ci sono state trasmesse dal passato. La conoscenza acquisita dalla catalogazione non si esaurisce nel fine primario della conservazione del bene culturale, ma ne indica e ne attua nel contempo la corretta fruizione perché diviene strumento di comunicazione di informazioni e di messaggi culturali, volti a stimolare la ricerca.

Per una carta europea del restauro

Discorso di apertura, in: Per una carta europea del restauro. Conservazione, restauro e riuso degli strumenti musicali antichi. Atti del convegno internazionale, a cura di Elena Ferrari Barassi e Marinella Laini, Firenze, Olschki, 1987, pp.1-4

Riferisce Fra' Placido Cinozzi, un preciso e puntuale cronista del 1400, che sempre più numerosi erano i giovanetti che ogni mattina andavano affollando la Piazza della Signoria a Firenze per ascoltare le prediche di Fra' Girolamo Savonarola.

Il numero credo che ragguagliato fossi ogni mattina più che duemila. Attendendo Fra' Girolamo dicevano loro orazioni, cantavano litanie... o altre laude, per insin che il padre entrava in bergamo... Fra' Jeronimo ordinò si dividessero secondo i quartieri di Firenze, e facessero lor custodi e ufficiali [...] Determinarono adunque li detti fanciulli si purgassi tutta la città da molte vanità e superfluità, come erano carte [...] pitture dioneste [...] arpe, liuti, citere [...] profumi, ampolline e simili cose. Andavano dunque essi giovanetti da bene per le case de' cittadini [...] e addomandavano simili cose. Le quali cose in presenza di tutto il popolo, in sulla Piazza de' Signori, fatto prima uno edificio bellissimo di legno, dove furono elegantemente accomodate con distinzione mirabile tutte le sopradette cose, e messo fuoco con grandissimo giubilo. In questo che si fe' questo fuoco, si comunicò in San Marco fra uomini, donne fanciulli molte migliaia con canti e inni, che pareva li angeli fussino venuti a giubileo con li uomini.

Riferisce un anonimo cronista della "France Press" del nostro ventesimo secolo che alcuni mesi or sono in alcune piazze della Libia gruppi di integralisti islamici hanno formato grandi cataste con strumenti musicali europei e vi hanno dato fuoco, perché ritenuti corrottori dei costumi della popolazione araba.

Gli autori di siffatti roghi avevano l'attenuante del massimalismo religioso, e cioè del comportamento irrazionale generato dalla intolleranza integralista.

Noi codesta attenuante non abbiamo.

Gli strumenti musicali si distruggono non soltanto con i roghi. Si distruggono anche con la indifferenza, con la non coscienza del loro valore di bene culturale, con una non corretta conservazione, con un intervento di restauro non responsabilmente indirizzato al ripristino del suono originario.

La gravità di siffatti comportamenti omissivi e la responsabilità che incombe su di noi uomini razionali non piromani, cittadini europei gelosi del nostro patrimonio culturale, emergono sol che si ponga mente a questa semplice ed elementare considerazione: rispetto agli altri beni culturali – per i quali sovente è possibile la riparazione dei guasti provocati da sciagurati ed irresponsabili restauri – gli strumenti musicali, costituendo ciascuno di essi un *unicum* strumentale creato per produrre suoni, una volta manomessi nella loro architettura, ovvero danneggiati da una errata conservazione, sono irrimediabilmente distrutti; il suono che essi produrranno sarà irrimediabilmente diverso da quello originario non più recuperabile.

La musica è l'espressione più immediata e genuina della cultura dell'uomo e delle tradi-

zioni di una popolazione. Attraverso la musica l'uomo esprime sentimenti, aspirazioni, evocazioni, e, ad un tempo, manifesta ideologie, invenzioni, fantasie. A differenza che per le altre arti, nella musica il rapporto esistenziale di continue tensioni tra l'artista e la storia non si esaurisce in un fatto, ovvero in una crisi individuale. La musica è, in verità, un "fatto sociale totale" per il rapporto di confronto continuo che essa sollecita tra autore ed uditori, per cui, nella storia della musica, la costante delle periodiche evocazioni della musica popolare testimonia, in realtà, l'esigenza per il musicista della ricerca continua della propria identità culturale.

Proprio per la sua peculiare caratteristica di "mezzo" espressivo e di "documento", lo strumento musicale, e cioè il "mezzo meccanico" inventato e usato dall'uomo per produrre il suono chiamato musica, ha contenuti e qualità di "bene culturale", e cioè di "patrimonio" da salvaguardare nella sua individualità originaria. E, sotto tale profilo, hanno pari dignità di documento culturale la spinetta finemente decorata, l'organo monumentale, l'elegante liuto, il celebre violino, e, con essi, la launeddas dei pastori sardi e la cetra dei contadini tirolesi.

La salvaguardia di un tale patrimonio va attuata con le medesime metodologie già adottate e sperimentate per gli altri beni culturali. Il primo dovere comportamentale trova motivazione in una proposizione addirittura ovvia: lo strumento musicale è un meccanismo creato per produrre suoni e dunque l'oggetto della salvaguardia deve essere il suono. Qualsiasi intervento di restauro che provochi una mutazione del suono deve essere rigorosamente escluso. Presa coscienza di ciò, la salvaguardia va attuata, in primo luogo, attraverso la conoscenza: il che significa catalogazione scientificamente corretta e rigorosa, studio delle tecniche di lavorazione e del materiale impiegato, analisi dei riscontri storici e musicologici dell'epoca.

Salvaguardia vuol dire poi adozione di corrette metodologie di conservazione museale e scelte razionali e responsabili sulla compatibilità dell'uso attuale. Salvaguardia vuol dire, infine, un rigoroso codice comportamentale per il restauro, che deve essere non solo filologicamente corretto, ma sistematicamente accompagnato da una dettagliata documentazione dell'intervento. Ad attuare il quale non dovranno più essere solo ed esclusivamente i maestri liutai; ma équipes di tecnici professionalmente specializzati nelle singole discipline: liutai, organologi, musicologi, storici, fisici, chimici ecc. Va dunque istituita una specifica disciplina normativa nell'ambito della tutela dei beni culturali, e vanno predisposte le strutture capaci di sollecitare concretamente un diverso comportamento.

Le ragioni e le finalità di questo convegno di studi sono contenute tutte in queste proposizioni.

Tre anni or sono, quando proponemmo al prof. Vinicio Gai la costituzione di un comitato scientifico per la formulazione e la preparazione di questo convegno, concordammo subito su un punto: il convegno si sarebbe svolto in occasione dell'anno europeo della musica ma non avrebbe avuto alcun carattere celebrativo. E su tale punto furono subito d'accordo i membri autorevoli del comitato scientifico italiano, che desidero ringraziare per il loro disinteressato impegno.

Era necessario assumere tutte le necessarie informazioni per fare il punto della situazione in modo che il problema della conservazione, del riuso e del restauro potesse essere chiarito in ogni sua tendenza europea. Peraltro era scontato che siffatte tendenze dipendevano in gran parte dalla storia della cultura di ciascun paese europeo.

Tuttavia in ciascuno dei trentanove relatori provenienti da vari paesi europei che sono stati officiati per le varie discipline, e che oggi qui a Venezia illustreranno i risultati delle loro ricerche, abbiamo avvertito una comune tensione morale. La medesima che ha mosso,

da vari paesi europei, un alto numero, assolutamente impreveduto, di partecipanti iscritti a questo convegno di studi.

Proprio questa “tensione morale”, questo “disinteresse personale”, questo “impegno civile”, questa “dimensione europea”, questa “assonanza di valori”, stanno a sottolineare il carattere propositivo di questo convegno. E dunque la sua dimensione politica.

Gli studiosi qui convenuti auspicano l'adozione in Europa di criteri unitari di catalogazione, lo scambio continuo di informazioni per la migliore conservazione e il più responsabile riuso, l'adozione di regole comportamentali e deontologiche negli interventi di restauro, la predisposizione di strutture idonee per la preparazione tecnico professionale di personale specializzato, la istituzione di supporti tecnico-scientifici al servizio degli operatori artigiani. L'adozione di una carta europea che regoli i comportamenti. La ragione in luogo dei roghi. La Fondazione Levi desidera ringraziare i relatori e quanti interverranno nel dibattito per il contributo che ciascuno di loro darà a questo fine. La Fondazione Levi si pone al loro servizio, al servizio della cultura europea, perché il dialogo prosegua e perché le istituzioni politiche soddisfino questo debito che esse hanno con la cultura europea.

Testimonianze di questo impegno sono l'impegno per la pubblicazione del volume degli atti e la mostra didattica che è stata realizzata dai giovani architetti Roberto Bergonzi e Tiziano Zanisi per questo convegno e che circolerà in Italia e in Europa per sensibilizzare la pubblica opinione per un problema non più differibile. Noi siamo certi che avremo i giovani dalla nostra parte.

Questo convegno internazionale di studi intende infine recare la proposta della Fondazione Levi e della città di Venezia a rimanere punto di riferimento e di incontro per la prosecuzione di questo nostro discorso e di questo nostro impegno.

Musica e liturgia a San Marco

Introduzione, in: Giulio Cattin, *Musica e liturgia a San Marco. Testi e melodie per la liturgia delle ore dal XII al XVII secolo. Dal graduale tropato del Duecento ai gradualini cinquecenteschi*, Giordana Mariani Canova, *La miniatura nei libri liturgici marciani*, Susy Marcon, *I codici liturgici di San Marco*, Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 1990-1992, p. 9

Questa edizione che raccoglie sistematicamente ordinati in tre volumi testi, musiche e documentazioni iconografiche della liturgia marciana vuol segnare nel contempo un punto di arrivo e un punto di partenza della attività della Fondazione che ho l'onore di presiedere. Il punto di arrivo della ricerca di un ambito specifico di interessi storici irrinunciabili, soprattutto per una città come Venezia che deve rivendicare un'identità culturale integra e profondissima – qual è la sua – e circa i quali la Fondazione si è assunta la responsabilità dell'apertura di un fronte di studi. Il punto di partenza per una estensione di questi stessi interessi all'interrogazione della realtà degli antichi e tradizionali legami che la cultura veneziana, in particolar modo quella musicale, ha mantenuto, nei secoli, con quelle di vicino, medio e lontano confine (partenza comunque già oltre lo start, grazie alle iniziative in corso di programma e realizzazione).

Il punto di arrivo che l'edizione di *Musica e liturgia a San Marco* testimonia e festeggia è l'adempimento di un primo atto dovuto alla integrità e pertinenza degli studi veneziani. È ben noto che da anni e anni eccellenti studiosi di tutto il mondo hanno lavorato con ingegno e acribia alla messa a punto di una vivacissima storia della musica a Venezia, individuando come e perché un ambiente particolarmente “creativo” inducesse, così come nelle arti figurative e architettoniche anche in quella dei suoni, lo sviluppo di potenziali sublimi, di poesia e di gusto. E nella storia della musica veneziana sono state parimenti indagate, forse addirittura in una corsia preferenziale, le peculiarità “marciane”, e quanto e come al rito di San Marco si debbano ricondurre le origini di altissimi momenti della evoluzione della lingua e dell'arte della musica europea. Eppure – questo è meno noto – non si disponeva sino ad oggi di una edizione delle fonti di una liturgia tanto illustre, sia nell'ordine delle sue relazioni con la vita artistica, sia nell'ordine delle relazioni con la Storia d'Europa in una serie di eventi epocali.

Musica e liturgia a San Marco risponde a questa lunga attesa; fortuna ha voluto che una catena di circostanze abbiano reso possibili nel giro di pochi anni accessi, quasi insperati, a fonti disperse, dimenticate o inidentificate. Alla fortuna si deve infatti il riapparire, una decina d'anni orsono – nelle buone mani di un colto collezionista che lo concesse subito in uso agli studiosi – di un Antifonario del XIII secolo, incompleto sì ma sufficiente a stabilire come già dal Duecento San Marco disponesse di un repertorio vastissimo di tropi e sequenze che innanzitutto rivelava quanto stretti fossero i rapporti della musica e della liturgia marciana con tutti i grandi centri italiani – sia sull'asse padano che su quello adriatico –, ma che mostrava anche, attraverso i rinvii impliciti ed espliciti agli Omeliari e ai Passionari pre-dugenteschi, quanto intenso e vitale fosse lo scambio della liturgia con le sequenze narrative delle figurazioni musive. Ovvero quanto nativamente le strutture spaziali e visive della basilica facessero corpo unico vivente con le strutture temporali e uditive della musica e della liturgia ivi praticate anno dopo anno nella scansione dei calendari.

Tanto si doveva alla fortuna. Il resto – ovvero la gran parte del lavoro di tale prima materia – è il frutto della combinazione della sagacia storica, del rigore filologico, della passione ardente di chi ha curato l'edizione. Giulio Cattin (coadiuvato dalla provata competenza

di Giordana Mariani Canova per l'analisi storica e iconologica delle miniature, e di Susy Marcon per l'analisi codicologica dei libri) ha infatti fortemente voluto ottenere la ricostruzione di una ininterrotta dimensione liturgica della ritualità marciana, e quanto voleva ha ottenuto lavorando comparativamente, integrando fonti di diversa estrazione, raggiungendo fonti solo congetturalmente disponibili e poi rivelatesi pertinenti (come il *Graduale dugentesco* di Berlino), recuperando il contenuto liturgico, in tutta la sua estensione reale, dei Graduali del Tesoro di San Marco, da lungo tempo "museificati".

Ora che l'opera è compiuta, onorati l'autore e i suoi validissimi colleghi, amici e collaboratori, la Fondazione Levi ama esprimere a se stessa il compiacimento di vedere rispecchiati in un tanto lucido monumento di studio l'animosità della ricerca e le istanze culturali presenti e future, proprie della propria città.

Trentacinque anni di attività

Presentazione, in: *Fondazione Ugo e Olga Levi per gli studi musicali. 14 febbraio 1962-1997* a cura di Claudia Canella e Ilaria Rizzardi, Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 1997, pp. 9-12

Trentacinque anni orsono, il 14 febbraio 1962, il dott. Ugo Levi (1878-1971) istituiva, con rogito del notaio Venturi, questa Fondazione, con donazione della nuda proprietà di Palazzo Giustinian Lolin da lui abitato. Alcuni mesi prima, il 7 agosto 1961, era morta sua moglie Olga Brunner (n. 1885) che, con testamento olografo datato 17 novembre 1958, aveva legato alla istituenda Fondazione la nuda proprietà di un cospicuo patrimonio azionario, per far ricordare la comune fervida passione per l'arte.

Ugo discende da una famiglia veneziana di nobili tradizioni musicali: tra i parenti annovera Samuele Levi (1813-1853), compositore di opere liriche e ancora più noto per il suo profilo di Presidente del Teatro La Fenice in quell'Ottocento che ha visto forse l'epoca più fortunata della lirica. Del resto tutti in famiglia erano musicisti dilettanti di buon livello. Lo stesso Ugo, che con Olga aveva fatto della sua casa sul Canal Grande un luogo di colte conversazioni e di raffinati concerti, raccolse durante tutta la vita documenti musicali, manoscritti e a stampa, accrescendo così in maniera decisiva la già consistente raccolta di spartiti e di testi.

La Fondazione venne giuridicamente riconosciuta, con decreto 15 agosto del 1964, dal Presidente della Repubblica. Essa è stata amministrata dal fondatore dott. Ugo Levi, sino alla sua morte.

La prima manifestazione, vivente il fondatore, fu la consegna di una borsa di studio ad un allievo meritevole del Conservatorio di musica Benedetto Marcello il 1° marzo 1965. Altre borse di studio vennero conferite dal fondatore negli anni 1966 e 1967. Purtroppo negli anni successivi le condizioni di salute del dott. Levi si andarono progressivamente aggravando tanto che con sentenza del 7 febbraio 1969 il Tribunale dovette dichiarare la interdizione. Ugo Levi è deceduto il 31 ottobre 1971 e le Sue spoglie riposano nel cimitero ebraico del Lido.

L'otto novembre 1971 il notaio Venturi pubblicava il testamento segreto di Ugo Levi, redatto il 16 settembre 1957, e ricevuto dal notaio il 17 febbraio 1958, con il quale Ugo Levi lasciava tutto il suo patrimonio alla Fondazione da lui voluta.

Dopo la morte del fondatore si costituiva, secondo le previsioni statutarie, il Consiglio di Amministrazione che doveva impegnare circa un biennio per le formalità di inventariazione del patrimonio e per ottenere l'autorizzazione governativa all'accettazione dell'eredità. Solo nell'anno 1973 la Fondazione Levi poteva iniziare ad operare. Dunque, se la Fondazione Levi ha 35 anni, essa tuttavia è divenuta attiva solo 24 anni or sono: essa è l'ultima nata delle istituzioni culturali veneziane generate da una donazione laica, secondo una tradizione che è vanto della nostra città.

Nel testamento di Ugo Levi tra l'altro si legge: "desiderando che il Palazzo Giustinian Lolin in Venezia, da noi abitato, con la biblioteca musicale per la quale ho lavorato tanti anni, siano destinati in perpetuo a scopo di incremento e diffusione degli studi musicali, dispongo..." e precisava che, a tale scopo, nel palazzo dovessero trovare posto "la biblioteca, sale di concerto, di ritrovo, e di studio" e possibilmente di alloggio.

Il Palazzo Giustinian Lolin, così come lo vediamo oggi, risale al terzo decennio del Seicento,

quando il proprietario di allora Giovanni Lolin decise di farlo ristrutturare con l'intenzione di lasciarlo in eredità al nipote Giovanni Giustinian, a condizione però che si mantenesse il suo cognome Lolin accanto a quello dei Giustinian.

È questa considerata una delle prime opere autonome di Baldassarre Longhena (1598-1682). Nella facciata l'uso del bugnato, le paraste di ordine dorico, ionico e corinzio e la simmetrica distribuzione delle finestre sono la testimonianza più diretta dei tributi del giovane architetto alla lezione dello Scamozzi e del Serlio in particolare.

In quest'opera di ricostruzione fu alterato completamente il precedente edificio gotico, di cui è mantenuto lo slancio verticale delle finestre, mentre non viene inserito l'ammezzato come era uso frequente nei palazzi veneziani dal '400 in poi. Longhena conferma già da questo primo intervento il suo "barocco" del tutto personale che si sposa con lo spazio esterno urbano in un costante rapporto con il passato dando l'avvio ad una serie di soluzioni che contribuiranno a rendere una nuova immagine della città.

Il palazzo, oltre che dei Giustinian-Lolin, è stato residenza del famoso medico collezionista Aglietti, della danzatrice Taglioni, della duchessa Maria Luisa di Parma e dello stesso proprietario Ugo Levi che con il suo lascito testamentario lo destinò a divenire sede dell'omonima Fondazione.

Il complesso consta di due corpi di fabbrica uniti da due maniche che delimitano una bella corte col pozzo.

Il corpo principale dispone di ambienti di diversa ampiezza al piano terra e di un vasto salone al piano nobile con sale attigue e comunicanti, struttura questa tipica del palazzo veneziano, adibite a sale di studio, per conferenze, seminari, mostre e concerti.

Il Consiglio di Amministrazione ha realizzato la biblioteca che è aperta quotidianamente al pubblico. Il nucleo fondamentale è costituito dal materiale librario ottocentesco di proprietà della famiglia Levi; in questa sezione sono presenti numerose prime edizioni di opere liriche nella versione per canto e pianoforte (Bellini, Donizetti, Verdi, Mercadante, Rossini, Puccini e altri compositori ancora). Accanto a questo materiale, comunque di raro interesse e di difficile reperibilità, figurano gli acquisti praticati sul mercato antiquariale dal Fondatore e costituiti da circa 600 manoscritti e stampe che coprono un periodo che va dal primo Cinquecento (un prezioso unicum di Ottaviano Petrucci) alla fine del Settecento, concludendosi idealmente nei manoscritti ricevuti in dono da Bianchini il giorno stesso dell'apertura della Fondazione e consistenti in più di cento sinfonie d'opera settecentesche.

Altri doni sono pervenuti in biblioteca negli anni seguenti, tra i quali i più significativi sono quelli di Giorgio Magrini, importante per la musica da camera, e di Gianni Guidetti, ricco di materiali operistici. Gli incrementi praticati dalla biblioteca hanno invece privilegiato l'acquisizione di sussidi bibliografici, di repertori e di lessici musicali, portando questa sezione ad un invidiabile grado di completezza.

Complessivamente il materiale librario è composto da circa 18.000 unità, alle quali vanno unite altrettante opere riprodotte in microfiche; questo materiale fotografico copre due esigenze: da una parte è un doveroso atto di tutela nei confronti del materiale antico e di pregio presente nelle biblioteche locali (sono custodite le riproduzioni dei fondi musicali della Fondazione Querini Stampalia, dell'I.R.E. e il Torre Franca del Conservatorio di Venezia); d'altra parte rappresenta una raccolta di materiale di origine veneziana oggi fisicamente disperso nelle biblioteche di diverse nazioni. In quest'ottica sono stati acquistati i materiali relativi a tematiche quali la musica destinata al liuto (con l'acquisizione dell'intero corpus), la musica edita da Petrucci, raccolte operistiche seicentesche (tutto il materiale legrenziano, tutto il fondo barberiniano della Biblioteca Apostolica Vaticana), il materiale marciano di Galuppi, attualmente presso il Conservatorio di musica di Genova.

Il lavoro di schedatura e di riordino del materiale viene condotto da alcuni anni attraverso l'uso dei mezzi informatici (programma ISIS-musica) e beneficia di una quantità di informazioni e di schedature anche di materiali assenti in Fondazione e tali da costituire un vero e proprio archivio utilissimo per la ricerca musicologica. Dal 1990 è ospitato nelle sale della biblioteca l'Archivio Storico del Teatro La Fenice, considerato dagli studiosi il primo archivio teatrale nel mondo (accanto a quello del Teatro Regio di Parma) per quantità e qualità del materiale ivi conservato. Ciò ha consentito di sottrarlo alle fiamme che hanno divorato il 29 gennaio 1996 l'intero teatro.

Il Consiglio di Amministrazione inoltre ha destinato la sede del palazzo a convegni e seminari di studio, trasformandone un'ala in foresteria.

Essa è stata concepita al fine di agevolare lo svolgimento delle attività inerenti e di fornire ospitalità a musicisti, studiosi, convegnisti e docenti universitari che avessero bisogno di soggiornare a Venezia per periodi di studio e di lavoro; dispone di un appartamento e di 16 stanze, nuove e confortevoli (bagno, frigorifero, piastra cottura, televisione e telefax), situate all'interno del palazzo, dove si può assaporare un'atmosfera particolare per la destinazione e i fini che la Fondazione si propone.

Così la monumentale residenza dei Levi è divenuta non solo punto d'incontro per la cultura musicale, ma anche punto di riferimento per la ricerca storica e musicologica.

In questo fascicolo, nato come occasione non di celebrazione, ma di documentazione, riflessione e confronto, al fine di responsabilmente programmare il futuro, sono elencate le principali attività culturali e scientifiche realizzate: quelle che identificano la Fondazione Levi nell'ambito delle istituzioni culturali veneziane; è una identità di singolare originalità e di respiro internazionale.

Il merito va ascritto all'intelligenza, alla capacità, alla passione, alla cultura, alla scienza e al prestigio di tutti coloro che hanno collaborato e collaborano nei vari settori nei quali si esplica l'azione dell'Istituto. A tutti desidero, in questa occasione, esprimere la sincera gratitudine della Fondazione Levi.

14 febbraio 1997

Ugo Levi

in: *Monumenti di vita veneziana nei ritratti di Lotte Frumi*,
a cura [di Rosella Mamoli Zorzi e] del Comitato Veneziano della Società Dante Alighieri;
in collaborazione con Ateneo Veneto, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002, pp. 129-131

Ugo Levi ed Olga Brunner sono stati gli ultimi protagonisti ed autori di una “donazione laica” alla città di Venezia lungo una tradizione tipica della storia civile veneziana, della quale sarebbe auspicabile uno studio sistematico: i ricercatori troverebbero copiosa documentazione conservata all’Archivio di Stato di Venezia.

Definisco “donazione laica” il lascito testamentario dell’intero patrimonio per la realizzazione di una istituzione nel campo delle arti e della cultura ovvero nel campo dell’assistenza sanitaria.

Nella tradizione veneziana, già nel 1400 Benedetto Cotrugli Raguseo nel suo “Libro dell’arte di mercatura” aveva testualmente scritto: “Debbe il mercante essere largo a porgere la mano al povero, et farli elemosina della sua facoltà quanto si estende, et se nulla ha da dare pietosamente sospirare iusto quello detto d’Augustino: *Numquam vidi hominem pium mala morte perire*. Et avendo, se non da elemosina al povero peccha acternalmente.” È stato proprio quando, dal 1400 in avanti, le autorità cittadine si sono venute sempre più sostituendo a quelle ecclesiastiche nella *cura pauperum* e ne hanno fatto uno dei cardini della loro amministrazione, che si è sentito crescere il bisogno di distinguere e di definire. E, per farlo, si è necessariamente ricorsi a parametri di origine e uso fiscale.

E così parallelamente alla organizzazione dello Stato moderno nel campo della istruzione e dell’assistenza, intervengono le donazioni “laiche” di ricchi privati. Si sottolinea “laiche” perché la donazione non ha motivazione devozionale. Tali “donazioni laiche” a Venezia si indirizzano lungo due direttrici: la cultura e l’assistenza sanitaria.

Ho avuto la fortuna ed il privilegio di essere testimone del formarsi delle volontà di Ugo Levi e Olga Brunner, che erano clienti di mio padre avvocato Enzo Milner, il cui studio avevo iniziato a frequentare ancor prima della laurea, nel corso di lunghe riunioni pomeridiane nel salotto della loro residenza a Palazzo Giustinian Lolin, con la partecipazione del notaio Gino Voltolina.

Ugo Levi, nato il 10 ottobre 1878, era una persona deliziosa e mite, di animo generoso e gentile. Apparteneva ad una famiglia di banchieri della ricca borghesia veneziana. Figlio di Angelo Levi, consigliere comunale per 11 anni, appartenente ad un partito moderato patriottico, reggente della Banca d’Italia, consigliere della Camera di Commercio. Suo fratello Cesare Augusto Levi era stato poeta e scrittore di argomenti marineschi (“Navi venete”, “Storia dell’Arsenale di Venezia”); il cugino Samuele Levi era musicista, autore dell’opera “Giuditta” su libretto di Giovanni Peruzzini rappresentata al Teatro La Fenice nella stagione 1843-44, del quale teatro Samuele Levi fu anche Presidente.

Ugo Levi, laureato in lettere all’Università di Padova, aveva indirizzato i suoi studi universitari ai “dialetti del veneto estuario” ed aveva pubblicato: “I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia” (1901), “I monumenti del dialetto di Lio Mazor” (1904). Non furono portate a termine le ricerche sui dialetti di Clodia Minor (Sottomarina) e di Pellestrina.

Amante della musica (suonava il pianoforte e l’armonium), aveva iniziato a raccogliere manoscritti e stampe musicali sino a dar vita ad una preziosa biblioteca specializzata.

Nel suo testamento Ugo Levi così disponeva:

Desiderando che il Palazzo Giustinian Lolin in Venezia, da me abitato, con la Biblioteca musicale per la quale ho lavorato tanti anni, siano destinati in perpetuo a scopo di incremento e diffusione degli studi musicali, dispongo che la parte del mio patrimonio che preciserò qui appresso sia devoluta per l’usufrutto vitalizio a mia moglie e, al cessare dell’usufrutto, sia devoluta per la istituzione di una Fondazione che abbia per finalità la conservazione ed utilizzazione del Palazzo suddetto e della biblioteca (alla cui consultazione saranno ammessi gli studiosi che abbiano i requisiti che saranno richiesti da apposito regolamento). Se le rendite lo consentiranno detta Fondazione curerà anche l’integrazione e l’aggiornamento della Biblioteca e la istituzione di corsi di perfezionamento e di borse di studio a favore di studenti dotati di amore e di particolare inclinazione per la musica.

La Fondazione [...] avrà sede nel Palazzo suddetto e destinerà il primo piano a Biblioteca, sale di concerto, di ritrovo e di studio ed ai piani superiori ad alloggio (a pagamento o, se possibile, gratuiti) a favore degli studenti.

L’8 dicembre 1912 Ugo Levi aveva sposato a Trieste Olga Brunner, appartenente ad una ricca famiglia ebrea triestina. Donna di grande cultura e intelligenza, abile musicista e cantante, di affascinante aspetto, aveva creato a Palazzo Giustinian Lolin un salotto letterario e musicale.

L’idea del marito era di destinare l’intero patrimonio e Palazzo Giustinian Lolin ad una fondazione musicale, e se qualche parente-erede di Ugo cercava di dissuaderlo, trovava che Olga era divenuta una entusiastica sostenitrice del progetto.

E fu proprio la sensibilità e la cultura di Olga a suggerire che il “nuovo centro di cultura musicale superiore” (l’aggettivo *superiore* fu suggerito appunto da Olga) dovesse non soltanto incrementare e diffondere gli studi musicali, ma anche sollecitare la ricerca storica e sulla interpretazione della esecuzione e sui rapporti con la letteratura (molto cara ad Olga, che aveva una pregevole biblioteca personale di letteratura italiana, austriaca-tedesca e francese).

Palazzo Giustinian Lolin si sarebbe prestato perfettamente alla nuova destinazione posto che si dice che i Giustinian Lolin gradissero ospitare musicanti per le feste a palazzo. I Giustinian vendettero il palazzo alla celebre danzatrice Maria Taglioni, che, si dice, creò a Palazzo Giustinian Lolin le coreografie del ballo *L’Allieva d’amore*. Aveva sposato il conte Gilbert de Voisin, ma il matrimonio non fu felice. Perdute le sue sostanze a seguito della guerra franco-prussiana, la Taglioni fu costretta a vendere Palazzo Giustinian Lolin con contratto 27 aprile 1858, per franchi 130.000 in napoleoni d’oro (corrispondenti a circa 750 milioni di lire), a Luigia Maria Teresa di Borbone d’Artois duchessa di Berry e pretendente al trono di Francia. Alla morte di Luigia (1864) le succedette il figlio Enrico che vendette il Palazzo al banchiere e consulente finanziario della famiglia, Angelo Levi di Abramo, nonno di Ugo. Per merito di Olga, deliziosa intelligente e colta padrona di casa, il salotto di Palazzo Giustinian Lolin divenne sede di cenacoli musicali e letterari.

Nell’autunno del 1916 approda a Palazzo Giustinian Lolin Gabriele D’Annunzio. “Approda” perché arriva in gondola, dalla vicina sua “casetta rossa” di San Maurizio. Olga ha trent’anni e si dice fosse assai affascinante ed attraente anche per quella “libertà” che promanava dalla sua educazione triestina che poneva le donne triestine avanti qualche decina d’anni nella storia della emancipazione femminile. Ugo, come è nelle tradizioni della borghesia, sarà l’unico a non esserne informato, ma la storia d’amore e di passione di Olga e di “Gabri” è conosciuta in tutta Venezia. D’Annunzio chiamerà Olga *Venturina* perché i suoi occhi sono come quella “pasta vitrea che, simile ad un topazio bruno formicolante di faville d’oro, era ai vetrai di Murano la *pietra venturina*.”

La storia d’amore e di passione durerà poco più di un paio d’anni sino alla fine della guerra

e le numerosissime lettere di Gabriele D'Annunzio a Venturina testimoniano un rapporto dove amore e morte sono strettamente connessi. La storia d'amore con Gabriele D'Annunzio fu eccezionalmente importante per Olga, che aveva gelosamente conservato in un bauletto le numerosissime lettere d'amore (più di trecento). La sua devozione per il poeta rimase integra anche dopo la fine del 1918, quando D'Annunzio si invaghiva della ventenne pianista Luisa Baccara, proprio in occasione di un concerto organizzato da Olga a Palazzo Giustinian Lolin. Forse fu proprio il clima del dopoguerra, di pace, a far venire meno un rapporto nel quale convivevano amore e morte in un'atmosfera di tono decadentista.

“Eri la rosa della mia guerra, il premio del mio combattimento” le scriverà Gabri in una delle ultime lettere.

Nonostante il tradimento del poeta, Olga conserva, come si è accennato, amorevolmente le sue lettere in un bauletto, senza mai manifestare sentimenti di risentimento. Con il bauletto delle lettere, Olga conservava con devozione il ricordo del più grande amore della sua vita. Olga mi nominò suo esecutore testamentario con il mandato di consegnare alla istituenda Fondazione tutto il suo patrimonio costituito da titoli azionari assicurativi. Olga mi conferì anche un incarico fiduciario: mi consegnò il bauletto con le lettere di D'Annunzio dandomi incarico di farne – a suo tempo – formale deposito alla Fondazione del Vittoriale degli Italiani con la condizione che esse potessero essere lette solo tre anni dopo la morte di Ugo. Quelle più intime e di contenuto erotico avrebbero potuto essere messe a disposizione degli studiosi soltanto trenta anni dopo la morte di Ugo. Nella disposizione fiduciaria Olga designò il prof. Piero Nardi e me per la selezione delle lettere.

Chiusa la parentesi D'Annunzio, della quale peraltro nulla Ugo aveva saputo, i rapporti tra i due coniugi erano tornati affettuosi ed i loro interessi erano tutti indirizzati alla realizzazione della Fondazione. Ugo aveva dato incarico al musicologo don Siro Cisillino della catalogazione della biblioteca.

Quando negli Anni Quaranta le leggi razziali del '38 cominciarono ad essere applicate con severità, e diveniva concreto il pericolo della deportazione degli ebrei veneziani ai campi di sterminio tedeschi, Ugo ed Olga rifiutarono di trovare rifugio in Svizzera, come era stato loro proposto, e trovarono invece un rifugio segreto nella casa di un loro contadino di Meolo dove rimasero nascosti per circa quattro anni. Soltanto mio padre ed io eravamo a conoscenza del rifugio segreto ed andavamo periodicamente a far loro visita.

Il Palazzo Giustinian Lolin venne requisito ed assegnato a due gerarchi fascisti.

Dopo la Liberazione Ugo e Olga riuscirono ad essere reintegrati nel possesso del piano nobile di Palazzo Giustinian Lolin. Per il secondo piano fu necessaria invece una lunga causa con intermezzo di un processo penale che vide imputato Ugo Levi per esercizio arbitrario delle proprie ragioni: aveva impedito ai non graditi inquilini, imposti a suo tempo dal Prefetto, di usare lo scalone principale per accedere al secondo piano che poteva essere raggiunto dalla scala e dall'ingresso di servizio.

Olga Levi Brunner muore il 7 agosto 1961 sconvolgendo i progetti di Ugo che, nella previsione di premorire alla moglie, aveva disposto che a quest'ultima fosse lasciato l'usufrutto dell'intero patrimonio poi destinato alla Fondazione.

Fu necessario anticipare la formale costituzione della Fondazione alla quale doveva essere devoluto il patrimonio di Olga.

La Fondazione venne così istituita da Ugo Levi con rogito del Notaio Venturi 14 febbraio 1962 e giuridicamente riconosciuta con decreto 13 agosto 1964 del Presidente della Repubblica ed amministrata dal Fondatore sino alla di lui morte avvenuta il 31 ottobre 1971. L'8 novembre 1971 veniva pubblicato il testamento segreto di Ugo, ricevuto dal Notaio Venturi il 17 febbraio 1958 con il quale Ugo Levi lasciava tutto il suo patrimonio alla Fondazione creata ed ideata da lui stesso e da sua moglie Olga.

Dichiarazione a verbale del Presidente Gianni Milner

in apertura della riunione del Consiglio di Amministrazione
della Fondazione Ugo e Olga Levi dell'8 luglio 2003

Dobbiamo discutere un ordine del giorno molto ampio, molto impegnato e molto importante. È necessario che da parte di tutti si rispetti l'ordine dei lavori.

Vi prego di voler comprendere la mia emozione: al punto 9 sono previste le mie dimissioni e al punto 10 la cooptazione di un consigliere che prenderà il mio posto in seno al consiglio. Purtroppo le mie condizioni fisiche, dopo il delicato intervento di cardiocirurgia che ho subito qualche mese fa, e la mia età, non mi consentono di adempiere ai miei doveri con l'impegno quale sin qui ho dedicato a questa istituzione culturale che, dapprima quale professionista di fiducia del Fondatori e poi quale loro esecutore testamentario, ed infine quale amministratore, sono orgoglioso di aver contribuito a far nascere.

In apertura della seduta consentitemi di ricordare, con affettuoso rimpianto, l'avv. Alessandro Manganiello, vice presidente della Fondazione, uomo di profonda cultura musicale e di squisita sensibilità umana, che ci ha lasciati a seguito di una gravissima e crudele malattia. Sandro Manganiello, che fu anche Segretario Accademico dell'Ateneo Veneto, dedicò alla cultura molto suo tempo con generoso impegno, secondo la tradizione della borghesia illuminata veneziana.

Consentitemi anche di dare il benvenuto in questo Consiglio all'ing. Arrigo Borella, neopresidente del Conservatorio di Musica Benedetto Marcello; al dott. Giampaolo Vianello Soprintendente del Teatro La Fenice; al dott. Armando Peres Assessore alla Cultura e Delegato del Sindaco di Venezia.

Informo che sono stati recentemente nominati revisori dei conti della nostra Fondazione il prof. Ignazio Musu dal Presidente del Tribunale e il dott. Marino Zorzi dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. La nomina del revisore da parte del Ministero dell'Economia è imminente ed in via riservata mi è già stato comunicato il nominativo.

Propongo al Consiglio di nominare vice presidente l'ing. Arrigo Borella, Presidente del Conservatorio, in sostituzione dell'avv. Alessandro Manganiello che era appunto egli pure Presidente del Conservatorio.

Consentitemi di esprimere la mia sincera e profonda gratitudine al prof. Giulio Cattin che è stato il vero inventore della nostra Fondazione e l'artefice del prestigio assunto dalla Fondazione Levi in sede internazionale: i periodici seminari di studio lungo un programma di intelligente linea storica, preventivamente discusso e deciso dal Comitato Scientifico (non a caso la nostra rivista è intitolata “Musica e Storia”). Ed ancora le ricerche, gli studi e le pubblicazioni su musica e liturgia a San Marco che sono i più importanti sinora realizzati.

Con il prof. Cattin desidero ringraziare i membri del Comitato Scientifico ed in particolare il prof. Wulf Arlt dell'Istituto Universitario di Basilea, il prof. Lorenzo Bianconi dell'Università di Bologna, il prof. Iain Fenlon del King's College di Cambridge, il prof. Ludwig Fincher dell'Università di Heidelberg, il prof. Franco Alberto Gallo dell'Università di Bologna, il prof. Giovanni Morelli dell'Università di Venezia, il prof. Antonio Serravezza dell'Università di Bologna, il prof. Antonio Lovato dell'Università di Padova, la prof. Donatella Restani dell'Università di Bologna, il prof. Ivano Cavallini dell'Università di Palermo, il prof. José Carreras dell'Università di Saragozza, il prof. François Lissarrague del CNRS di Parigi e il prof. Michel Noiray dell'Università di Parigi. A tutti il ringraziamento della Fondazione e mio personale.

A fianco del Comitato Scientifico è stato creato dal prof. Cattin un Comitato per la Musica Veneta. Ne sono componenti: il prof. Sergio Durante dell'Università di Padova, la prof. Paola Barzan dell'Università di Padova, la prof. Maria Nevilla Massaro del Conservatorio di Padova, il prof. Franco Rossi dell'Università di Venezia, il prof. Venerio Rizzardi dell'Università di Venezia e la prof. Silvia Urbani dell'Istituto di Musica della Fondazione Cini di Venezia. A tutti questi insigni studiosi il ringraziamento della Fondazione e mio personale.

La Fondazione Levi non avrebbe potuto fare quel "salto di qualità" grazie al quale essa è conosciuta ed apprezzata a Venezia, nel Veneto, in Italia e all'estero se non avesse avuto la fortuna di trovare quell'insostituibile organizzatore culturale che è il dott. Giorgio Busetto, nostro Segretario Generale, al quale desidero esprimere la riconoscenza della Fondazione e mia personale.

Al punto 12 dell'ordine del giorno è segnato "dimissioni del segretario generale". Le dimissioni furono offerte dal dott. Busetto, con grande fermezza e dignità, a conclusione della riunione del Comitato Direttivo del 6 giugno scorso e con riferimento ad alcuni apprezzamenti di un consigliere circa la sua nomina ad amministratore unico delle società operativa "Servizi alla Cultura" che avrebbe peraltro operato esclusivamente in esecuzione di deliberazioni formali del consiglio di amministrazione. Personalmente rinnovo al dott. Busetto la mia personale fiducia.

Do lettura di una lettera pervenutami ieri dal Comitato Scientifico.

*Giulio Cattin
Borgo S. Lucia, 43
36100 Vicenza*

Vicenza, 4 Luglio 2003

*Preg.mo Signore
Avv. Gianni Milner
Fondazione Ugo e Olga Levi
Venezia*

Egregio Avvocato,

nel momento in cui Lei ha deciso di lasciare la Presidenza della Fondazione, sento l'urgenza e il dovere, anche a nome dell'intero Comitato Scientifico che ho avuto l'onore di

presiedere in questi anni, di farLe giungere l'espressione più sincera e sentita del nostro apprezzamento per quanto Lei ha fatto anche relativamente al settore nel quale si svolge la nostra attività.

Conosciamo il ruolo da Lei svolto nella fase iniziale della Fondazione in qualità di esecutore testamentario dei coniugi Levi e l'assunzione delle responsabilità necessarie ad avviare la nuova Istituzione verso obiettivi frutto di scelte oculate e lungimiranti. Ma, ancor più, noi stessi siamo stati testimoni dell'interesse assiduo con il quale ha partecipato al nostro lavoro, non soltanto nel conferire carattere ufficiale ai Seminari e alle altre nostre iniziative, ma addirittura partecipando attivamente alle riunioni tecniche del Comitato. Soprattutto in tali occasioni abbiamo constatata l'importanza e la discrezione dei Suoi interventi ispirati ad equilibrio e coraggio insieme. Questo appoggio costante e illuminato è stato prezioso specialmente di fronte a scelte difficili ma ineludibili. Per questo il Comitato, oltre che ringraziarLa e porgerLe l'augurio di buona salute, si augura che, seppure in forma diversa, Lei possa continuare ad offrire l'aiuto della Sua saggezza, frutto di decenni di esperienza e dedizione.

Lei, Avvocato, ci ha ripetuto molto spesso che gli uomini possono passare, ma che è la Fondazione che deve crescere e prosperare. Ebbene, a nome del Comitato L'assicuro che una intensa e positiva attesa precede la candidatura, da Lei ricercata e proposta, del dott. Davide Croff a succederLe come Presidente, data la comune certezza circa l'alto profilo e il prestigio professionale che accompagnano la sua figura. Se, come ci auguriamo, sarà detto, egli troverà nel Comitato Scientifico un organismo pronto a seguirlo e a fare propri nuovi stimoli operativi e nuovi traguardi, soprattutto nel contesto attuale della presenza musicale a Venezia che abbisogna sia d'una seria programmazione sia del rafforzamento della rete di rapporti tra le istituzioni di settore che già operano in città. Tramite suo, Avvocato, desideriamo far pervenire al dott. Croff il migliore augurio di buon lavoro e l'offerta d'una pronta disponibilità collaborativa.

L'ordine del giorno presenta anche un punto nero che desta nei colleghi del Comitato e in me un grave disappunto. Mi riferisco alle dimissioni del dott. Giorgio Busetto. Gli anni di stretta collaborazione con il segretario generale – lo afferriamo con totale convincimento – hanno consentito alla Fondazione di fare quel salto di qualità, grazie al quale oggi essa è conosciuta in tutto il mondo per l'ampiezza delle ricerche avviate, per la varietà dei temi affrontati (basti ricordare il collegamento con l'etnomusicologia e il continuo ripartire dalla storia), per la copiosa attività editoriale (compreso il settore catalografico), e per le innovazioni metodologiche soprattutto nell'applicazione del confronto interdisciplinare. Il Comitato ha trovato nel dott. Busetto il sostegno più convinto: è suo il refrain che la Fondazione esiste nella misura in cui riesce a produrre validi esiti di ricerca e che a tale scopo deve essere subordinato tutto quello che in Fondazione avviene. L'esperienza parallela di lavoro mi permette di affermare che il dott. Busetto fu sempre fedele a tale principio, così che il dialogo con lui, non escluso il confronto serrato, fu costante, ricco e sempre fruttuoso. Pertanto, convinti come siamo della validità dell'opera finora da lui svolta e dell'opportunità che sotto ogni aspetto la sua presenza continui in Fondazione anche per il futuro, i colleghi del Comitato ed io nutriamo sicura certezza che il Consiglio di Amministrazione confermerà la sua piena fiducia al segretario generale.

Con i più cordiali saluti e rinnovati auguri.

Giulio Cattin

Presidente del Comitato Scientifico

Invito il Consiglio di Amministrazione a rinnovare la fiducia al dott. Giorgio Busetto, che caldamente e cordialmente invito ad annullare le proprie dimissioni che non hanno motivo di essere.

La Fondazione non avrebbe potuto operare se non vi fosse stato il generoso ed impegnato contributo dei nostri collaboratori Silvia Trentin per l'amministrazione e segreteria, Claudia Canella, Alberto Polo e Ilaria Campanella per la biblioteca.

Gli studi di Giulio Cattin sulla lauda

Presentazione, in: Giulio Cattin, *Studi sulla lauda offerti all'autore da F. A. Gallo e F. Luisi*, a cura di P. Dalla Vecchia, Roma Torre d'Orfeo, 2003, pp. XIII-XV

Quando, negli anni sessanta del secolo scorso, i coniugi Ugo Levi e Olga Brunner decisero di destinare tutto il cospicuo loro patrimonio ad una istituzione culturale che vollero definire “centro di cultura musicale superiore”, testualmente disposero nella scheda testamentaria: “il Palazzo Giustinian Lolin in Venezia, da noi abitato, con la biblioteca musicale per la quale abbiamo lavorato tanti anni, siano destinati, in perpetuo, a scopo di incremento e diffusione degli studi musicali” e precisavano che, a tale scopo, nel palazzo dovessero trovare sede “la biblioteca, sale da concerto, di ritmo e di studio e possibilmente di alloggio per gli studiosi”.

Sostanzialmente i due testatori ambivano che il salotto di casa Levi, che essi avevano creato e destinato a sede di raffinati incontri culturali ed artistici e di iniziative musicali, dovesse “in perpetuo” mantenere tale destinazione. Giova a questo punto precisare che il salotto di casa Levi non era soltanto punto di incontro di raffinate ed esclusive riunioni della borghesia illuminata veneziana e mitteleuropea, ma anche luogo di elaborazione di progetti culturali intelligenti e ambiziosi. Fu qui, peraltro, che si era progettato di trasformare il liceo musicale Benedetto Marcello in accademia di musica. Fu qui che si creò la prima importante biblioteca musicale privata. Fu qui che si posero le basi per la costituzione della “Societas” che avrebbe consentito la rinascita ed il rilancio del Teatro La Fenice. Fu qui che si elaborò il progetto di inserire la musica tra le discipline della Biennale Internazionale d'Arte Contemporanea e, per tanto, si propose l'Autunno Musicale Veneziano in concomitanza con le manifestazioni della Biennale.

Per realizzare questo progetto i Fondatori avevano pensato all'incremento e alla catalogazione della biblioteca; alla istituzione di borse di studio per migliorare la cultura musicale dei giovani allievi del Conservatorio; alla realizzazione di master-class per alcune specifiche discipline; allo studio approfondito delle problematiche della esecuzione musicale; alla organizzazione di convegni di studio.

Ovviamente le *intenzioni* dei Fondatori erano sostanzialmente immotivate; ovvero avevano motivazioni essenzialmente sentimentali ed erano innanzitutto testimonianza del loro amore per la musica. I loro esecutori testamentari e cioè gli amministratori della neonata Fondazione avevano coscienza del fatto che Venezia, capitale della musica, aveva una occasione irripetibile per creare un istituto di cultura musicale che era tutto da inventare nel rispetto della volontà dei testatori.

In primo luogo la nuova fondazione doveva individuare il proprio ruolo e programmare la propria attività col massimo rigore culturale. In secondo luogo la nuova fondazione doveva essere strettamente ancorata alla storia con particolare riferimento al patrimonio storico della città di Venezia.

Ed invero la storia non è un mero evento cronologico ovvero un asettico ed ininterrotto fluire del tempo, ma è una sequenza vitale di epoche diverse, ognuna con proprie caratteristiche, con un proprio ritmo e con proprie configurazioni originali.

Grazie ad una intuizione del prof. Francesco Luisi, la Fondazione ebbe la grande fortuna di incontrare l'uomo giusto: il prof. Giulio Cattin, ordinario di storia della musica all'Università di Padova. Il prof. Cattin fu colui che riuscì a realizzare in un originale progetto organico il desiderio dei fondatori; è stato cioè l'inventore della Fondazione Levi quale è oggi e a lui va il merito del prestigio che la Fondazione gode in Italia e all'estero.

Sotto il profilo organizzativo istituzionale è stato creato un comitato scientifico internazionale che periodicamente si riunisce per discutere e decidere i programmi della attività culturale e della ricerca.

L'attività viene esplicata con periodici seminari di studio, a cadenza semestrale, che sono anche occasione di incontro di studiosi e musicologi.

Ha cessato le pubblicazioni la vecchia e gloriosa rivista "Note d'archivio per la storia musicale" che la Fondazione ha resuscitato dopo vent'anni di silenzio. È stata creata una nuova rivista "Musica e Storia" che viene pubblicata e distribuita in collaborazione con la casa editrice "Il Mulino".

L'insieme di tali attività, il loro fondamento metodologico (richiamato nel titolo della rivista e riveduto costantemente grazie a questo inesausto lavoro collettivo di ricerca e di sorveglianza sulla ricerca) testimoniano l'intelligenza e l'originalità del progetto culturale inventato e realizzato, con generoso e ammirevole impegno, da Giulio Cattin.

Scritti scelti di Gianni Milner
Scritti sulla Giustizia

I principi e la realtà*

in: «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione»,
anno I, numero 1, gennaio-febbraio 1965, pp. 1-2

Quelli fra i nostri lettori che, in occasione dell'ultima elezione del Consiglio dell'Ordine, parteciparono o assistettero alla rituale discussione delle relazioni del Presidente e del Tesoriere uscenti, ricorderanno che vi furono dei colleghi i quali auspicarono la pubblicazione di un "periodico" di notizie e problemi della nostra professione.

Poiché un tale compito – si disse – non poteva essere assunto, per ovvii ed intuibili motivi, dallo stesso Consiglio dell'Ordine, l'iniziativa non avrebbe potuto essere realizzata che da un ristretto numero di colleghi.

Iniziativa, abbiamo detto, e non a caso. Se questo primo numero è formato, come era fatale accadesse, dalla fatica e dalla buona volontà di pochi, l'intendimento e la speranza di questi pochi è che i prossimi numeri divengano frutto della collaborazione di molti: di tutti coloro i quali abbiano qualche cosa di interessante da dire riguardo all'amministrazione della giustizia.

Quali gli scopi di questo periodico?

Allorché ci riunimmo per la preliminare discussione esplorativa circa l'impostazione generale da dare alla pubblicazione, ci trovammo subito d'accordo su ciò che essa *non* avrebbe dovuto essere.

Non volevamo – si disse – una rivista di diritto, che ve n'erano fin troppe e si poteva constatare, per di più, che il loro numero aumentava in modo inversamente proporzionale a quello dei lettori. Né volevamo scendere la china opposta, limitandoci alla pura informazione, tipo bollettino del Consiglio dell'Ordine, di cui la nostra pubblicazione non poteva essere il portavoce ufficiale né quello ufficioso; eppertanto, essa avrebbe dovuto uscire da un ambito strettamente municipale per considerare temi e problemi di portata generale.

Fin dal primo incontro, dunque, fu chiaro il limite dell'iniziativa, e tale limite ritenemmo di poter bene riassumere nel titolo di questo quaderno: *Cronaca Forense*.

Cronaca Forense è peraltro solo un titolo, che non deve trarre in inganno.

Non ci limiteremo infatti a richiamare notizie di vita giudiziaria e professionale, ma, sottolineando, anche polemicamente, certi inconvenienti che andiamo quotidianamente incontrando nel nostro percorso dalla Pretura al Tribunale ed alla Corte d'Appello e certe *storture* non sempre giustificabili, ci proponiamo di esprimere l'intimo senso di disagio che molti di noi investe nella quotidiana fatica professionale; e l'amara constatazione della sempre più diffusa indifferenza per i problemi e le difficoltà della giustizia in Italia.

Da queste esigenze nasce il nostro periodico.

Di proposito si vuole prestare attenzione ai fatti della pratica forense colti nella loro dimensione reale; in vista della pratica utilità, del fine immediato al quale sono predisposti, del risultato che subito ne deriva. Di proposito: perché sempre più stridente e intollerabile appare lo scarto tra i sistemi, gli schemi concettuali, le tesi degli specialisti e la realtà processuale nella quale i pratici si trovano a dover operare. Senza peraltro perdere di vista i principi, ricollegando anzi costantemente i fatti ai valori che vorremmo vedere rispettati; scegliendo criticamente anche i fatti più banali, per trovare in essi l'espressione di un costume, di una mentalità che non ci trova né consenzienti né insensibili.

Veder ridotta la fase istruttoria civile a una routine di smistamento da un'udienza all'altra, senza che la causa venga trattata, discussa, approfondita, ci preoccupa e ci mortifica. Constatere che l'impegno difensivo, che l'enunciazione di un argomento, che il faticoso reperimento dei dati e dei precedenti restano talora inascoltati, ci spinge qualche volta a considerare l'inutilità e l'assurdità del nostro lavoro.

Lungi da noi l'intenzione di generalizzare; tuttavia è naturale che possa anche determinarsi tra giudici e avvocati una sfiducia reciproca, una diffidenza simile a quella che divide le persone le quali nulla o poco sanno del loro interlocutore; anzi una specie di noia *per un lavoro che in fondo ognuno considera socialmente inadeguato*.

Gli strumenti a disposizione della giustizia sono insufficienti o mancano del tutto. Non possiamo però accettare che non si faccia qualcosa per porvi rimedio, che non si respinga una situazione la quale presenta aspetti tanto gravi.

Poiché naturalmente non ci riteniamo immuni da responsabilità, cominceremo noi stessi col prendere criticamente coscienza dei nostri difetti.

Siamo convinti che la retorica della toga, certa rispettabilità intoccabile, l'esibita adorazione di valori talvolta vuoti di contenuto, amano cedere troppo sovente il passo a ripieghi non del tutto intonati agli impegni morali dell'attività forense. Ci nasce perciò il sospetto che il culto delle forme nasconda talvolta mancanza di iniziativa e di senso di responsabilità, o addirittura una notevole indifferenza per quello che il nostro lavoro può presentare di singolare e veramente pregevole: il diretto rapporto con le parti in lite, che ci rende portatori delle loro vive esigenze e interpreti della loro umanità.

È per questo, dicevamo, che la collaborazione è aperta a tutti: non sarà rifiutata, sarebbe anzi sommamente gradita, anche la voce dei magistrati.

Vorremmo iniziare un dialogo che ci consentisse di conoscerci meglio per poter più proficuamente collaborare all'attuazione della giustizia.

Produrre giustizia

in «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione»,
anno I, numero 2, marzo-aprile 1963, p. 7

“Gli Italiani sono democratici?” A questa domanda ha cercato di rispondere la rivista “Panorama” con una inchiesta statistica i cui risultati sono stati pubblicati nel fascicolo di marzo. A 16.670 persone, scelte col sistema del “campione statistico”, è stato sottoposto il solito questionario cui era da rispondere con un “sì” od un “no”: dalla percentuale delle risposte positive o negative i redattori della rivista hanno ritenuto di trarre le conclusioni dell'inchiesta. Le quali in questa sede non ci interessano. Ci interessa invece, come documento, la sesta domanda del questionario; essa era così posta “Due persone hanno subito dei torti: una si rivolge alle autorità per ottenere riparazioni, l'altra cerca di risolvere da sé la questione. È preferibile la prima o la seconda maniera?”.

Degli intervistati il 50,3% ha dichiarato essere preferibile la prima maniera, il 42% la seconda, il 7,7% non ha risposto. Il 42% degli italiani quindi, secondo l'inchiesta di “Panorama”, non ha fiducia nella giustizia del suo paese. Se poi si va ad esaminare la statistica a seconda delle categorie intervistate, i risultati sono ancora più sconcertanti: oltre la metà di avvocati, magistrati e burocrati, l'82,6% degli studenti, il 58,2% degli operai hanno dichiarato essere preferibile la giustizia privata alla giustizia dello stato.

Alle statistiche non è da dare molto affidamento, specie a quelle di una inchiesta giornalistica, d'accordo. Riteniamo tuttavia che le preoccupanti percentuali di cui sopra siano molto vicine alla realtà; anzi forse esse peccano di difetto. Sempre più larghi strati dell'opinione pubblica van rendendosi conto che l'amministrazione della giustizia in Italia non va.

È poi solo sufficiente che un cittadino, anche il più conservatore e conformista, abbia necessità di quel pubblico servizio che dovrebbe essere l'amministrazione della giustizia, per immediatamente prendere coscienza che il servizio non funziona e che bisogna cambiarlo.

E giova qui subito rilevare che la domanda della rivista “Panorama” è stata male formulata ai fini della inchiesta che i redattori si erano proposti di condurre. Dalle risposte che sono state date, non si è ricavato, né lo si poteva, se gli italiani fossero o meno democratici; si è dedotto invece che gli italiani non hanno fiducia nell'attuale amministrazione della giustizia. Le percentuali così da negative diventano positive, perché è indubbiamente positivo il fatto che una così alta percentuale di cittadini abbia coscienza che la giustizia in Italia non funziona: abbia cioè conoscenza della realtà delle cose. Ed infatti se i termini del quesito fossero stati invertiti, o più semplicemente se fosse stata posta la domanda: “Lei ritiene che l'amministrazione della giustizia in Italia sia quella di un moderno paese democratico?”, noi siamo certi che una larghissima percentuale degli intervistati avrebbe risposto “no”, e con tale risposta avrebbe dimostrato la propria coscienza democratica.

Che la giustizia sia in crisi è ormai un dato di fatto pacifico non soltanto per i giuristi ma per la generalità dei cittadini. E ciò, secondo noi, è un elemento positivo, perché maggiori sono le responsabilità per coloro che debbono operare affinché codesta crisi sia superata. Essi non sono più soli, e non vanno lasciati soli a inventare palliativi che non servono più a nulla; le piccole riforme sulla vecchia struttura assomigliano a certi penosi tentativi della vecchia signora che crede di essere tornata giovane dopo un trattamento all'istituto di bellezza; il trattamento sfuma subito e la vecchia signora riappare ancor più decrepita. E così

* Editoriale di presentazione del periodico di cui Gianni Milner fu direttore dal 1963 al 1965

ad esempio la piccola riforma del 1955 al codice di procedura penale, operata in un sistema processuale addirittura in contrasto con i principi costituzionali della nostra repubblica democratica, è servita solo a porre maggiormente in luce i difetti del sistema; ed il “palliativo”, com’era prevedibile è stato subito fagocitato dalla “giurisprudenza ormai consolidata” della Cassazione che ha pressoché posto nel nulla quei modestissimi diritti della difesa che, con la piccola riforma, erano stati “concessi” con tanta magnanimità. Vorrà il nostro lettore leggere a questo proposito le tre sentenze della Cassazione pubblicate sul “Foro Italiano” (1962, II, 317) e la polemica nota di Gaetano Foschini sul “paternalismo giudiziario”.

Ma, ci si obietterà, la riforma del processo penale è allo studio; è stata anzi nominata una commissione di studio. È proprio di codeste commissioni di saggi teorici che noi abbiamo paura, perché essi non avranno mai il coraggio di cambiare la struttura del nostro sistema, essi che della procedura hanno inventato la teoria, dimenticando la funzione per la quale sono stati creati i giudici; quella di amministrare giustizia, che è cosa ben diversa di ciò che attualmente sta facendosi in Italia se in concreto, come si è visto, 42 cittadini su 100 *sono costretti* a preferire la giustizia privata a quella dello Stato.

Codesti teorici sono talmente privi di *humour*, da essere incapaci ad esempio di sentire l’assurdo e il ridicolo del fatto che la nostra *Corte di Cassazione Civile a Sezioni Unite*, debba decidere il gravissimo ed essenziale problema se il termine per la produzione del fascicolo e delle comparse sia di *cinque giorni liberi o di cinque giorni non liberi* prima dell’udienza di discussione: per chi volesse documentarsi, la sentenza è pubblicata, con una nota *ricca di richiami in dottrina e giurisprudenza* sulla “Giurisprudenza Italiana” (1962, I, 1, 1204). La *Patria del Diritto* per l’appunto.

Ecco dunque la necessità che il rinnovamento della giustizia in Italia sia rinnovamento di fondo e di struttura; e la necessità, perché esso sia attuato, del contributo di quanti concretamente operano nell’amministrazione della giustizia; soltanto così l’opera dei legislatori e dei teorici delle commissioni sarà positiva. Ma preventivamente è indispensabile che tutti, pratici, teorici e legislatori abbiano coscienza che non è più sufficiente fare la solita cura di bellezza; la si mandi in pensione la vecchia signora e si creino invece – guardando al presente e al futuro – le basi e le strutture di una giustizia nuova, efficiente, moderna. Creare 1179 nuovi magistrati non ha significato, se essi saranno costretti ad operare in un sistema improduttivo quale è quello attuale, se saranno costretti cioè a girare a vuoto come oggi sentono di girare a vuoto magistrati, avvocati, cancellieri, ufficiali giudiziari che abbiano un minimo di coscienza della loro funzione.

E non abbiano timore i teorici e i conservatori che, con un rinnovamento radicale e totale, i “principi” siano contaminati o peggio distrutti; essi pensino che i “principi” – quelli fondamentali di uno stato moderno – col sistema attuale non sono attuati; gli altri “principi” (quelli dei cinque giorni liberi, per intenderci) non sono “principi”, ma invenzioni inutili perché non interessano alla attuazione della giustizia. Sia ben chiaro che noi non siamo contro i teorici; riteniamo tuttavia che il ruolo degli *accademici del diritto* debba essere occupato dagli *scienziati del diritto*, i quali sono gli unici e veri teorici. Il rinnovamento che auspichiamo dovrà necessariamente essere operato anche nelle Università: non soltanto da esse dovranno uscire gli uomini nuovi, che credano meno nella *Patria del Diritto* ma operino di più per l’attuazione concreta della giustizia, ma in esse dovranno *produrre* i nuovi teorici della *scienza giuridica*.

Quando si avrà preso coscienza che non di riforma ma di rinnovamento totale si ha necessità, quando si saranno messi in pensione gli accademici e si saranno fatti tacere i retorici della toga, il primo passo per la soluzione della crisi della giustizia sarà stato fatto.

Si sarà scoperto che *amministrare giustizia* significa *produrre giustizia* per il cittadino che ha il diritto di pretenderla.

La pretura come prestigio

dalla rubrica *Osservatorio* in: «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione», anno I, numero 5, novembre-dicembre 1963, pp. 3-4

La pubblicazione del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1963 n. 2105, che tra l’altro dispone la soppressione di 85 Preture, ha provocato, com’era prevedibile, una ondata di vibrante e fiere proteste da parte dei Comuni dei mandamenti interessati, che nel provvedimento hanno visto un attentato al loro prestigio.

Le proteste sono sfociate in un’assemblea convocata domenica 1 marzo a Roma. Il grave è che codesta assemblea è stata tenuta non in un locale di pubblico spettacolo, ma presso la sede dell’Ordine degli Avvocati e Procuratori. La circostanza poi che ne sia sortito addirittura un “Comitato Nazionale di Agitazione” in massima parte composto di avvocati, ha dato particolare significato a quella sì poco opportuna ospitalità, convalidando presso la opinione pubblica l’errata impressione che la generalità della classe forense sia partecipe di codesto deteriore provincialismo.

L’assemblea ha naturalmente votato un ordine del giorno e ha trasmesso alla stampa un comunicato apparso nei giornali del 2 marzo. Vi si dice: che il provvedimento ha creato «*uno stato di agitazione nei 384 Comuni interessati, che rappresentano una popolazione di oltre un milione duecentomila abitanti*»; che «*trattasi di provvedimento intempestivo e affrettato, in quanto il legislatore non ha tenuto conto delle esigenze dei mandamenti interessati ed ha basato il criterio selettivo soltanto sul volume delle cause civili e penali trattate in ciascuna Pretura... ma non è soltanto l’elemento statistico che deve prevalere perchè ci sono anche delle esigenze di opportunità che non possono essere ignorate*»; che «*è stato deciso di provocare l’intervento della Corte Costituzionale e di promuovere una agitazione nei singoli Comuni (ma non sono già in stato di agitazione? n.d.r.), allo scopo di ottenere dai parlamentari, senza distinzione di partito, la presentazione e l’approvazione di un disegno di legge, che revochi il decreto del 31 dicembre*»; circa la questione di costituzionalità si afferma testualmente che il provvedimento sarebbe incostituzionale «*perché in contrasto con l’art. 3 della Costituzione che prevede il decentramento amministrativo (sic!) nel mentre la soppressione delle Preture attua un concentramento (sic!)... senza dire che vi è un allontanamento (sic!) del Cittadino dal suo giudice naturale preconstituito per legge, e cioè una violazione dell’art. 25 della Carta Costituzionale*».

Lasciando da parte le varie amenità costituzionali vanno sottolineati, perché caratterizzano il vero spirito della protesta, il richiamo alle «*esigenze di opportunità*», l’invito ai parlamentari «*senza distinzione di partito*» e l’accento a quel «*milione e duecentomila abitanti*» che sottintende altrettanti voti. La pretura dunque come prestigio, e poco importano i rilievi statistici e in definitiva un più produttivo funzionamento della Giustizia. Tanto è vero che il c.d. *Comitato Nazionale d’Agitazione* si è ben guardato di precisare nel comunicato stampa che non soltanto in quegli ottantacinque Comuni, privati così crudelmente del Pretore, è stata istituita una sede distaccata della Pretura del loro nuovo mandamento, ma che sono stati anche istituiti 6 nuovi Mandamenti e 13 nuove sedi distaccate. E a proposito del *provvedimento intempestivo e affrettato* non s’è detto che esso arriva con molti anni di ritardo (la legge delega è infatti del 27 dicembre 1956 e ha subito ben tre proroghe) ed è frutto del lavoro di una commissione di dodici parlamentari e di sei magistrati: e quindi non soltanto

esso deve essere stato, nel corso di 7 anni, particolarmente meditato, ma chissà quali interventi di *opportunità politica* hanno impedito un provvedimento più radicale e coraggioso. Con i signori del *Comitato Nazionale di Agitazione* non mette conto di polemizzare: essi parlano un linguaggio che è al di fuori della realtà, epigoni (forse un po' patetici, ma purtroppo ancora pericolosi) di certo sciocco provincialismo, che nel giro di una generazione è destinato a scomparire.

Ciò che invece devesi constatare con amarezza è il più completo disinteresse della classe forense che ancora una volta ha dimostrato di non volere essere partecipe al rinnovamento delle strutture giudiziarie del nostro Paese. Non soltanto è mancato un comunicato dell'Ordine degli Avvocati di Roma per dissociare la propria responsabilità dall'iniziativa e per fare ammenda per la leggerezza con cui venne concessa tanto inopportuna ospitalità; ma i singoli Ordini Professionali e il Consiglio Nazionale Forense avrebbero dovuto trarre occasione, nello stigmatizzare la sciocca iniziativa, di deplorare soltanto che non fossero stati chiamati a far parte della commissione di studio per la modificazione delle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari anche rappresentanti degli Ordini Forensi. Gli avvocati, tramite necessari dei cittadini presso l'Autorità Giudiziaria, avrebbero potuto essere in commissione i portatori dei concreti interessi della popolazione.

È necessario tuttavia che anzitutto gli avvocati prendano coscienza di codesta loro funzione, che assumano di conseguenza le loro responsabilità, e che soprattutto ricordino che la loro professione assumerà significato sol quando diverrà aderente alla realtà nella quale essi debbono operare. Che è la realtà degli anni sessanta, ove le statistiche, o meglio le indagini sociologiche, hanno significato; e ove le c.d. "esigenze di opportunità" sono vuote parole che non hanno nulla a che vedere con il servizio giudiziario che deve essere prestato nell'interesse del cittadino.

Cinque minuti di applausi

in: «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione»,
anno III, numero 5, dicembre 1965, pp. 1-2

Un applauso durato cinque lunghissimi, interminabili minuti. Corte d'Assise di Catania, Italia, antvigilia di Natale dell'anno 1965. Applauso di solidarietà all'imputato, il maestro di scuola elementare che aveva ucciso il professore d'università che gli aveva "disonorato" la figlia, e applauso ai giudici della Corte che, riconosciuta la causa d'onore, avevano pronunciato condanna a soli due anni e undici mesi.

Qualche giorno prima il Tribunale penale di Napoli aveva dovuto condannare a sedici mesi di reclusione il diciottenne Giuseppe Troie che assieme a due ragazzi, di 12 e di 13 anni, aveva rubato sette mele per sfamarsi. Furto pluriaggravato, e la fame non è "causa di onore".

Così si è concluso l'anno giudiziario 1965.

Questa volta però è successo qualcosa di nuovo. Nonostante le vacanze natalizie ed il torpore morale che, specie in questo periodo, provoca la civiltà dei consumi e particolarmente l'illusorio benessere economico della tredicesima, la più vasta opinione pubblica italiana ha immediatamente reagito, non riconoscendosi nello squallido pubblico che all'Assise di Catania aveva applaudito.

La immediatezza e la vivacità della reazione a quei cinque minuti di battimani non tanto hanno dimostrato che oggi l'omicidio d'onore non è più di moda (specie se commesso da un insegnante), quanto hanno dato la misura di una situazione di disagio che appena qualche anno fa sarebbe stata impensabile.

Gli è che quest'anno l'episodio ha trovato una opinione pubblica particolarmente sensibilizzata alle cose della giustizia: alla crisi della amministrazione, alla inadeguatezza dell'ordinamento.

È stata tanto vivace la reazione, che il Ministro della Giustizia ha sentito la necessità di subito intervenire per assicurare che "il materiale di riforma è già pronto"; e che la riforma non riguarderà soltanto la questione del "delitto d'onore", ma anche l'abolizione dei reati di adulterio e concubinato, l'alleggerimento delle aggravanti, la modifica delle norme sul concorso e particolarmente dell'art. 116, il riconoscimento dei figli adulterini; che le commissioni di studio per la riforma dei quattro codici stanno lavorando alacremente.

Lentamente va manifestandosi nella generalità dei cittadini, e particolarmente nelle classi più giovani, una sempre più precisa presa di coscienza del problema della giustizia. Si comincia a percepire che quello della Giustizia è uno dei problemi primari della nostra giovane democrazia, e che, se non verranno attuate nuove strutture, adeguate alla trasformata società italiana, verrà compromesso lo sviluppo di un paese che aspira a divenire finalmente moderno.

Al problema della Giustizia va necessariamente sensibilizzandosi anche la classe politica ed indubbiamente a questo processo ha contribuito il movimento d'opinione posto in essere dalla parte più attenta ed avanzata dell'avvocatura e della magistratura. Sin qui – in particolare attraverso l'opera dei comitati d'azione – si è svolta opera precipuamente di propaganda: si è dimostrato che il problema della giustizia esiste, e su questo punto in molti ci si è trovati d'accordo. Ora è da decidere sul come risolverlo.

Stiamo arrivando al momento il più delicato, quello delle scelte, nel quale necessariamente verrà a rompersi un fronte che appariva compatto. Vi saranno certamente alcuni che, in perfetta buona fede, proporranno certe soluzioni parziali dettate dal c.d. buonsenso, senza avvedersi che codesti compromessi recano con sé pericoli maggiori di quelli che oggi sono manifesti. Sovrapporre all'attuale struttura ulteriori sovrastrutture, significa non soltanto eludere la responsabilità della scelta, ma rinviare di chissà quanti anni ancora la soluzione ormai indilazionabile del problema della ristrutturazione della nostra organizzazione statutale.

Il discorso quindi va portato avanti, non soltanto con responsabile impegno, ma, con la massima fermezza. Soprattutto non si abbia il timore, dopo vent'anni, di realizzare finalmente la nostra Costituzione.

Storia di Amedeo

in: «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione»,
anno VI, numero 2, marzo-aprile 1968, p. 12

Una decina di anni fa il signor Amedeo T., non essendo stato ancora toccato dal miracolo economico e volendo tuttavia dare un personale contributo allo sviluppo della civiltà dei consumi, decise di intraprendere il mestiere di venditore ambulante di caramelle nei treni delle Ferrovie dello Stato, in diretta concorrenza con la Compagnia Internazionale dei Vagoni Letto.

Munitosi di biglietto di abbonamento ferroviario, al fine di ridurre i costi di produzione del proprio reddito commerciale, ben presto venne a conoscere che, pur non essendo esplicitamente vietato l'esercizio del commercio ambulante nelle vetture delle F.F. S.S., esisteva tuttavia il decreto interministeriale 30 luglio 1958 n. 934 che attribuiva all'Amministrazione Ferroviaria la facoltà di rifiutare, in caso di recidiva, il rilascio di biglietti di abbonamento a chi se ne servisse per esercitare in treno il mestiere di venditore, o di cantante, o di suonatore, o simili.

Eseguita l'analisi dei costi della propria impresa commerciale, il signor Amedeo T. pervenne alla conclusione che, se avesse dovuto acquistare di volta in volta il biglietto di viaggio a tariffa ordinaria, non avrebbe più potuto vendere a prezzi competitivi con quelli praticati dal suo concorrente Compagnia internazionale dei Vagoni Letto. E, poiché gli era legittimamente rifiutato il biglietto di abbonamento nelle stazioni delle F.F. S.S., era necessario – acquistato l'abbonamento da una delle numerose agenzie di viaggio della Capitale – fare in modo che l'Amministrazione Ferroviaria, e, per essa, il controllore del treno, non venisse a conoscere quale agenzia aveva rilasciato l'abbonamento; diversamente infatti alla medesima agenzia sarebbe pervenuta la comunicazione del divieto di rilascio di abbonamento, a termini del citato decreto interministeriale, ad esso signor Amedeo T.

Fu così che, per difendere il proprio abbonamento, il signor Amedeo T. escogitò «una custodia trasparente in plastica che portava legata all'abito con una catenella», custodia che permetteva al controllore di accertare la validità dell'abbonamento, ma non gli consentiva di verificare quale agenzia, avesse emesso il «titolo di viaggio».

Ciò diede l'avvio alla lunga vicenda giudiziaria del signor Amedeo T., denunciato all'Autorità Giudiziaria per contravvenzione agli artt. 51 ultima parte e 64 del regolamento di polizia ferroviaria approvato con regio decreto 31 ottobre 1873 n. 1687, che contemplano il caso di chi «non si conformi alle avvertenze e agli inviti del personale delle ferrovie per quanto concerne l'ordine, la regolarità e la sicurezza dell'esercizio».

Fu sollevato dunque l'elegante caso giuridico se il non consentire al controllare di esaminare il biglietto di abbonamento in tutte le sue parti costituisse o meno contravvenzione al predetto articolo del regolamento. Il Pretore di Priverno assolse l'imputato, giudicando che il fatto non costituiva reato; il Tribunale di Latina fu invece di diverso avviso. Si arrivò sino alla Cassazione che, con sentenza 14 maggio 1965 (Rep. Foro It. 65 - Ferrovie n. 148, 149), cassò rinviando l'interessante processo all'esame del Tribunale di Roma. La sentenza del Tribunale di Roma fu impugnata ancora per cassazione e la Suprema Corte con sentenza 6 febbraio 1967 (Foro It. 1967, II, 578) definitivamente ritenne il signor Amedeo T. colpevole della contestata contravvenzione.

Dall'importante sentenza furono tratte le seguenti massime: *«È manifestatamente infondata la questione di costituzionalità dell'art. 317 legge 20 marzo 1865 n. 2248, all. F, che delega al governo il potere di comminare sanzioni penali per la violazione delle norme del regolamento di polizia ferroviaria, per il contrasto che si assume con gli artt. 25, 76, 77 della Costituzione. L'art. 64 r. decreto 31 ottobre 1873 n. 1687, che prevede le sanzioni penali a carico dei trasgressori alle norme di polizia ferroviaria, non è stato implicitamente abrogato dall'art. 26 legge 30 giugno 1906 n. 272 sulla costruzione e l'esercizio delle strade ferrate. Risponde di contravvenzione all'art. 51, 5° comma, r. decreto 31 ottobre 1873 n. 1687, il viaggiatore che, pur essendo munito di biglietto, si rifiuta di esibirlo a richiesta del personale ferroviario (nella specie, l'imputato che esercitava abusivamente la vendita ambulante di dolci sui treni, si era rifiutato di esibire l'abbonamento ferroviario e si era limitato a mostrarlo da lontano al personale di controllo, per evitare che gli venisse ritirato o non rinnovato il documento di viaggio)».*

La vicenda giudiziaria del signor Amedeo T. non si è tuttavia conclusa; ed infatti, nel mentre si celebrava codesto giudizio col doppio grado di cassazione, il Pretore di Priverno, giudicando in altro identico procedimento penale contro il medesimo signor Amedeo T., dichiarava – in contrasto con l'opinione successivamente espressa dal Supremo Collegio – non manifestatamente infondata la questione di costituzionalità dell'art. 317 legge 20 marzo 1865 n. 2248 all. F, nella parte che delegava al governo dell'On. Zanardelli il potere di emanare norme penali nell'esercizio della potestà regolamentare, poi attuata con il regolamento di polizia ferroviaria approvato con r.d. 31 ottobre 1873 n. 1687.

Potrà sorgere forse un nuovo conflitto fra Corte di Cassazione e Corte Costituzionale, ma ciò probabilmente non avrà più interesse per il signor Amedeo T., il quale, a quanto ci dicono, non avendo più alcuna fiducia nella civiltà dei consumi, pare abbia deciso di abbandonare il commercio ambulante delle caramelle, per intraprendere il mestiere dell'avvocato.

E pensare che basterebbe ricordarsi della Costituzione...

in: «il Mulino: rivista bimestrale di cultura e di politica»,
anno XVIII, numero 5, maggio 1969, pp. 522-525

«Mi no go mai avuo a che far cola giustizia, gnanca par testimon»: è questa una espressione assai diffusa qui nel Veneto, nei ceti popolari; a noi avvocati è capitato assai spesso di sentirla pronunciare dal cliente che – dopo molte esitazioni – ha fatto il gran passo di varcare per la prima volta lo studio dell'avvocato. «Neanche come testimonio»: questa espressione popolare non è tuttavia un modo di dire; essa testimonia quanto radicata ed antica sia la diffidenza verso la giustizia.

Gli studiosi e gli operatori del diritto, nei loro dotti ed appassionati dibattiti sulla crisi della giustizia, spesso dimenticano appunto di analizzare quello che è l'aspetto più grave e significativo della crisi, l'atteggiamento del cittadino verso la giustizia; atteggiamento che nei ceti più popolari, nelle zone culturalmente più sottosviluppate, si esprime con quella diffidenza della quale è documento emblematico questa espressione veneta. La giustizia dello Stato non è la loro, la giustizia è una diabolica macchinazione delle classi più ricche, dei padroni, di coloro che detengono il potere; meglio non averci a che fare, neppure come testimoni: ci si rimette sempre. L'atteggiamento critico del cittadino verso la giustizia (verso le norme, verso la procedura, verso l'organizzazione) non è soltanto rappresentato dalla diffidenza viscerale delle classi culturalmente meno progredite: mano a mano che lo sviluppo economico del nostro paese favorisce una sempre più larga informazione e conseguentemente una graduale presa di coscienza da parte dei cittadini dei propri diritti e doveri, quella che era una semplice immotivata diffidenza verso l'ordinamento diviene una frattura sempre più profonda, quasi insanabile.

In un certo senso l'atteggiamento di chi si vanta di non aver mai avuto a che fare con la giustizia, neppure come testimone, è l'atteggiamento fideistico del suddito verso il monarca, atteggiamento perfettamente sincrono con la struttura paternalistica e classista dell'ordinamento: l'apparato giudiziario, i giudici, gli avvocati sono una struttura inaccessibile, e il cittadino-suddito decide di rivolgersi all'avvocato nella misura in cui ritiene che l'esercizio dell'azione intimidisca l'avversario. «Mi ha fatto scrivere dall'avvocato!»... «Ha avuto il coraggio di farmi chiamare in Tribunale!»... l'atteggiamento offeso per la grave intimidazione subita... Ma, se si approfondiscono le motivazioni psicologiche di tale atteggiamento, vi si ritrova l'antica paura verso codesto apparato sacrale al quale egli, cittadino-suddito, è assolutamente estraneo. Il processo viene «celebrato» e dall'alto gli sarà detto, con formule sacramentali, se egli è innocente o colpevole, creditore o debitore.

I sacerdoti del diritto. Ecco: noi siamo i sacerdoti della legge, i sacerdoti di un antichissimo e incomprensibile rito, che vede tuttavia sempre più ridotto il numero dei fedeli, perché, nonostante tutto, gli anni passano, il mondo cammina e le nuove generazioni vanno prendendo coscienza della loro condizione di cittadini e non di sudditi. L'ordinamento, le procedure, l'organizzazione sono rimasti quelli d'un tempo e al rito della giustizia, al sacerdozio rituale dell'avvocato e del giudice sono sempre meno quelli che credono. Dal 20 giugno 1946 – son dunque trascorsi quasi 25 anni – le sentenze non sono più intestate in nome del re: sono intestate «in nome del popolo italiano». Ma, salvo che per questo mutamento d'ordine formale, nulla o quasi nulla è stato fatto per rendere concretamente operante questo

mutamento di sovranità. La struttura dell'ordinamento è rimasta quella paternalistica dei sacerdoti della legge; è rimasta la mistificazione della «patria del diritto».

Il tecnicismo giuridico come strumento e prodotto del sistema

Un mio carissimo amico magistrato mi diceva della grande fatica che deve fare per estendere le proprie sentenze in modo che siano leggibili e comprensibili dalle parti in causa, di guisa che esse possano comprendere perché egli, giudice, aveva dato torto all'una e ragione all'altra. Ma questa è una eccezione: di norma la deformazione professionale, che è il prodotto del sistema nel quale noi giudici ed avvocati operiamo, ci porta a scrivere esclusivamente per noi stessi. A mano a mano che una causa procede con tutte le sue implicazioni di ordine formalistico e processuale, le parti in causa e i contrapposti loro interessi vanno via via sfumando. Il caso concreto, il fatto della causa, la «fattispecie» come noi la chiamiamo, perde di interesse; e la causa diventa nostra, soltanto nostra, oggetto di un rito assolutamente privo di contenuti. Ma, a guardare più in profondità, i contenuti vi sono. Solo che essi trascendono l'oggetto del processo e vanno inquadrati nel sistema, nel regime, del quale il tecnicismo giuridico è ad un tempo prodotto e strumento.

Il tecnicismo giuridico è il prodotto del governare legiferando, cercando di non lasciare spazio alcuno ad un autonomo e quindi indipendente giudizio sui comportamenti. Il formalismo della procedura non è più assunto a garanzia dell'imputato o della parte del processo, ma come garanzia, per chi detiene il potere, che una parte di esso non gli sia sottratta. Poco importa se il processo dura parecchi anni, poco importa se la sentenza definitiva dopo tanto tempo perde la propria natura giurisdizionale; l'importante è che sia salvo il regime, questo comodo regime paternalistico per il quale l'importante è il disimpegno. Mai responsabilizzare i funzionari, ed i giudici, in definitiva, sono ritenuti funzionari; anch'essi sono sudditi, e la legge prevede quale debba essere il loro comportamento. Abbiamo inventato la teoria generale del diritto processuale: non ha importanza che la macchina giudiziaria non produca giustizia, l'importante è che, nella patria del diritto, il potere non sia sottratto a chi lo detiene.

Il tecnicismo giuridico è divenuto lo strumento del regime: i giuristi dell'università, i giudici, gli avvocati sono diventati parti del sistema; in certa misura sono psicologicamente divenuti partecipi del potere della classe dominante, nella misura in cui essi stessi ne sono espressione, per effetto della loro estrazione sociale, e nella misura in cui ad essi soltanto è stato riservato il gioco sacrale della certezza del diritto. Ne sono riprova i risultati delle ricerche sociologiche presentate al recente convegno di Varese sull'ideologia della magistratura nelle sentenze in cui al magistrato era consentito un giudizio di valore.

L'ordinamento gerarchico-piramidale della magistratura, intanto, garantiva dai pericoli di eversioni e, per quanto riguarda l'avvocatura, era nella logica delle cose che il costo ed i tempi del processo fossero necessariamente riservati alle classi più abbienti. L'istituto dell'«avvocato dei poveri» a spese dell'erario – per esempio –, di tradizione veneta e piemontese (Vercelli e Alessandria), introdotto nell'ordinamento italiano con la legge Rattazzi (15 novembre 1859), veniva abolito con la legge Cortese 6 dicembre 1865 n. 2626, data in cui (R.D. 6 dicembre 1865 n. 2627) veniva istituito il gratuito patrocinio quale ufficio obbligatorio della classe degli avvocati: il patrocinio dei poveri assumeva così il carattere di beneficenza proprio della struttura paternalistica dell'ordinamento statutale.

Le gravi conseguenze di una ventennale inadempienza

Di crisi della giustizia si parla ormai da molto tempo, ma significherebbe eludere ancora una volta il problema se non si avesse il coraggio di guardare in faccia alla realtà delle cose, assumendo – prima che sia troppo tardi – quelle decisioni politiche che non sono più

dilazionabili. La crisi della giustizia non si risolve con l'adozione di singoli provvedimenti settoriali, mano a mano che questa o quella riforma cade dall'albero delle buone intenzioni, come una mela matura.

Bisogna innanzi tutto prendere coscienza del fatto fondamentale che la prima scelta politica è stata fatta con la Carta Costituzionale, la quale non soltanto ha ipotizzato, ma ha posto in essere un nuovo tipo di rapporto tra Stato e cittadino (*art. 24*: tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi. La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. – *Art. 101*: la giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge). Quando si chiedono radicali riforme di struttura dell'ordinamento vigente non si fanno dunque discorsi rivoluzionari, ma si fa invece un discorso propriamente legalitario. La struttura paternalistica e autoritaria dell'attuale ordinamento è in contrasto con la Costituzione.

L'evoluzione della società ha portato finalmente alla luce mali antichi. L'aver eluso, nel corso di ventun'anni, le scelte di radicali riforme di struttura (scelte che imponevano la volontà politica di sottrarre il potere a chi sinora lo ha detenuto, di realizzare cioè la democrazia), ha provocato un progressivo approfondirsi del solco fra paese reale e paese legale, fra Stato (come apparato di potere) e cittadini. Ma v'è qualcosa di più e di ben più grave: i termini del problema non sono più solo quelli della mancata realizzazione della Costituzione, della trasformazione dello stato autoritario nella democrazia ipotizzata dalle ideologie politiche sortite dalla Resistenza ed affermate nella Carta Costituzionale; la mancata realizzazione della Costituzione, il mantenimento del vecchio ordinamento statutale, la scelta politica conservatrice di fronte alla trasformazione che la società italiana andava subendo per il rapido processo di industrializzazione, hanno provocato una frattura assai più grave: hanno messo in crisi le ideologie. Stato di diritto, democrazia, progresso sociale, sovranità popolare, uguaglianza dei cittadini, certezza del diritto sono apparse come formule prive di contenuto, prive di riscontro nella realtà delle cose, appelli retorici, moduli di propaganda elettorale contesi tra i vari partiti politici. Sono stati messi in crisi i valori, ne è seguita una sorta di astinenza ideologica (come l'ha definita Norberto Bobbio); astinenza ideologica che io definirei come il minimo comune denominatore del disimpegno, dell'alienazione consumistica e della contestazione globale di certo stile neo-anarchico.

In questo contesto, il problema della crisi della giustizia rischia di trovare pericolose soluzioni: o di semplice efficienza strumentale: i *computers* elettronici al posto del giudice; o di restaurazione autoritaria, per l'eliminazione delle minoranze che, col loro dissenso, mettono in crisi il funzionamento della grande macchina. Per evitare queste pericolose eversioni, perché la crisi della giustizia non venga ancora una volta strumentalizzata nell'interesse di chi detiene il potere, non dobbiamo mai stancarci di riaffermare che al centro della crisi della giustizia vi è l'uomo, vi sono i suoi inalienabili diritti di libertà e di giustizia. Il problema della crisi della giustizia non è solo quello di una giustizia più rapida ed efficiente ma è soprattutto quello di una giustizia più giusta.

Noi dobbiamo assumere, personalmente e sino in fondo, tutte le nostre responsabilità, dobbiamo imparare a pagare di persona. Quel che noi chiamiamo «la classe politica» non deve essere un qualcosa di estraneo a noi; noi siamo, o dobbiamo divenire, la classe politica. Non potremo mai realizzare la democrazia, e cioè trasformare i nostri ordinamenti, col disimpegno; ed è disimpegno il ritenere d'aver esaurito il nostro compito col votare ordini del giorno congressuali e quindi attendere fiduciosi che il «potere» provveda. Noi siamo giunti al fondo della crisi, al punto di rottura. È nostro dovere pretendere che siano finalmente operate quelle scelte di fondo che sin qui sono state eluse. Che quanto meno sia realizzata la Costituzione.

Congressi e convegni. Malessere a Cagliari

in: «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione», anno IX, numero 4-5, novembre-dicembre 1971, p. 6

Di regola, a fine settembre, quando le prime nebbie avvolgono la valle Padana, a Cagliari splende il sole e continua l'estate. Quest'anno invece c'è stata una eccezionale e rovinosa alluvione, e, visto che c'erano gli avvocati a congresso, l'aneddotica popolare ha subito trattato nuovi argomenti per l'antico detto che vuole l'avvocato sinonimo di sventura.

Alcuni anni or sono un'altra improvvisa e ancor più disastrosa alluvione, aveva tuttavia provocato, nei pressi di Cagliari, uno spettacolare smottamento di terreno che portò alla luce quell'eccezionale monumento che è il nuraghe di Barumini. C'era dunque da sperare che un qualche benefico smottamento avvenisse anche al Congresso Forense.

Se un vero e proprio smottamento – ad essere sinceri – non v'è stato, tuttavia un po' di terreno si è mosso e qualcosa è venuto alla luce.

È venuta alla luce, ad esempio, la testimonianza di un diffuso senso di malessere, che era un qualcosa di diverso dalla normale insoddisfazione che ciascuno ha per il proprio lavoro. È cominciata ad apparire la inadeguatezza del tradizionale esercizio professionale alle esigenze di una società, radicalmente trasformata e che domandava una giustizia sempre più concreta e sempre meno formale, domanda alla quale non poteva dare risposta una avvocatura formalmente libera ma in realtà ordinata secondo i moduli di un regime paternalistico e illiberale. Bisognava dunque dare atto che l'esercizio dell'avvocatura aveva perduto di credibilità, non tanto a causa della crisi sempre più grave dell'amministrazione della giustizia, ma perché a quei moduli corrispondeva un certo costume forense di formale ossequio verso l'Autorità, tipico dell'intermediario del suddito che chiede giustizia a chi detiene il potere, onde spesso valeva più l'abilità e il prestigio personale dell'avvocato che non la fondatezza del diritto del suo cliente.

La crisi che generava quel malessere non era dunque soltanto una crisi di efficienza, per difetto di mezzi strumentali, ma una crisi ben più profonda perché riguardava i contenuti, e cioè la natura stessa della difesa e le funzioni che ad essa erano demandate: il problema cioè assolutamente inedito della collocazione dell'avvocato nello Stato democratico.

Il tema del dibattito era dunque particolarmente stimolante e provocatorio, perché esso era come uno specchio posto lì di fronte a noi e bisognava guardarci dentro senza prevenzioni e con coraggio. Ecco perché l'assemblea ha subito reagito con insofferenza ai tradizionali interventi elusivi e disimpegnati dei soliti *habitué* dei congressi forensi. Merito della impostazione che, nella relazione introduttiva, hanno dato al dibattito i relatori Errino Fontana di Venezia, Luciano Ichino di Milano e Angiola Sbaiz di Bologna (gli altri due correlatori, Girolamo Bellavista di Palermo e Ferruccio Liuzzi di Roma, ne hanno pubblicamente disconosciuto la paternità).

Il primo e fondamentale pregio della relazione (che il lettore troverà pubblicata su questo stesso giornale) è che essa non sembra scritta da avvocati. Non perché gli avvocati non sappiano scrivere bene, ma perché quando hanno da parlare di loro stessi e del loro lavoro, non riescono quasi mai ad uscire da quella particolare prospettiva dei problemi che è data dalla loro inconscia deformazione professionale. Il pregio è stato quello di impostare il discorso dall'esterno, in termini di estrema attualità, scoprendo per la difesa

una nuova dimensione.

Il problema della collocazione dell'avvocato nella società è stato posto con riguardo alla funzione costituzionale che la difesa è chiamata a esercitare a tutela dei diritti del cittadino. Difesa dunque come «servizio», difesa come risposta ad una «domanda di giustizia» sempre più pressante e consapevole; difesa come unico strumento adeguato perché il cittadino democratico possa concretamente partecipare alla gestione del potere, realizzandosi la sua aspirazione di giustizia sostanziale soltanto attraverso una concreta tutela delle sue libertà e dei suoi diritti costituzionali.

La intuizione di Calamandrei, elaborata in periodo di Costituente e trasfusa nel progetto di ordinamento professionale del 1955 naturalmente osteggiato dal potere politico, «*il patrocinio forense, pur ordinato in forma di libera professione, costituisce però l'esercizio di una pubblica funzione nella quale avvocati e procuratori agiscono come necessari collaboratori della giustizia*», si concretizzava così nella rivendicazione di una concreta ed effettiva «partecipazione» della Difesa all'amministrazione della giustizia.

La presenza attiva della Difesa nel processo avrebbe potuto concretizzarsi non soltanto con la riforma dei codici, ma con un nuovo ordinamento professionale nel quale fosse garantita, nell'interesse del cittadino, la dipendenza e l'autonomia dell'avvocatura. E qui tornava di particolare attualità l'altro fondamentale principio del progetto Calamandrei: «*Gli Ordini nell'esercizio delle loro funzioni e gli avvocati e i procuratori nell'esercizio della loro professione sono soggetti soltanto alla legge*».

Era illusorio attendersi che i risultati di un tale dibattito corrispondessero alle aspettative di quanti avevano elaborato il tema congressuale. È tuttavia significativo, ad esempio, che, a proposito del patrocinio statale dei non abbienti (e, notisi, che codesto istituto aveva trovato fieri ed irriducibili oppositori al Congresso di Milano del 1965), l'Assemblea di Cagliari si sia pronunciata proponendo emendamenti al disegno di legge governativo, affinché anche la difesa fosse uguale per tutti.

A Cagliari, così come a Terni, è cominciato un discorso di tipo nuovo che va proseguito e approfondito. Esso infatti non può ritenersi esaurito se, in ipotesi, verrà finalmente varato il nuovo ordinamento professionale. Una legge, anche se perfetta, non risolve il problema che, nella misura in cui esso riguarda la natura e la collocazione della Difesa, ha quale oggetto la individuazione delle funzioni dell'avvocato nel rapporto tra cittadino e Stato. Quando, ad esempio, una eccezione della Difesa si risolve in una pronuncia di illegittimità costituzionale, è da chiedersi se l'opera dell'avvocato sia rimasta nell'ambito della intermediazione tecnica tra il particolare diritto azionato dal cliente e la legge, ovvero se non abbia assunto una nuova dimensione. È un problema, alla fine, di comportamento; e qui la strada da compiere è molto lunga perché bisogna convincersi che partiamo dall'anno zero.

La coda del drago

in: «Cronaca Forense: bollettino bimestrale di cronaca e informazione», anno X, numero 3, ottobre-novembre 1972, pp. 1-2

«Se adunque è stato dalla Corte di merito incensurabilmente ritenuto che in tanto fu proibita la conferenza in quanto mancava un numero di carabinieri sufficienti ad evitare qualunque perturbazione, molto possibile nella circostanza trattandosi di una conferenza socialista, bisogna convenire che il Sindaco di Montefranco interpretò sapientemente la legge». Questa non è – come sembrerebbe – prosa del dott. Enrico de Peppo; si tratta invece di una massima della Corte di Cassazione del 19 ottobre 1906, estensore il dott. Squitieri, e può leggersi sul Foro Italiano anno 1907, parte II, pagina 10.

La prosa del dott. Enrico de Peppo, procuratore della Repubblica di Milano sino al settembre 1972 e di poi andato in pensione per raggiunti limiti di età, è quella che il lettore troverà pubblicata più sotto, assieme alle prose altrettanto esemplari del dott. Mauro Gresti, sostituto Procuratore Generale di Milano, e del dott. Sullo, sostituto Procuratore Generale della Cassazione. La progressione cronologica dei tre documenti (30 agosto, 31 agosto, 2 settembre) sta a dimostrare quanto rapida ed efficiente sappia essere, per determinati affari, l'Amministrazione della Giustizia.

L'iniziativa, nonostante fosse stata assunta in periodo feriale, secondo la tradizione italiana che suggerisce la piena estate come epoca la più propizia ai provvedimenti di carattere autoritario, non lasciò tuttavia indifferente la pubblica opinione, tanto che subito si ebbero unanimi reazioni critiche della stampa, anche di quella più tradizionalmente conservatrice, lasciando unici difensori dell'istanza di remissione, e del successivo provvedimento conforme della Corte di Cassazione, i giornali, le organizzazioni e certi squallidi personaggi della destra fascista.

Al punto che la perdita di credibilità che era derivata all'apparato del potere, sembrava essere salutare nella misura in cui aveva impegnato il potere politico a quelle iniziative parlamentari di riforma che sin qui erano state eluse. Lo stesso Governo di centro destra era stato costretto ad assumere l'iniziativa di trovare un rimedio legislativo che potesse far cessare lo scandalo di un processo male istruito e non voluto celebrare, e di una troppo lunga detenzione preventiva che turbava le coscienze dei cittadini.

Era recentissima la pubblicazione della sentenza 22 giugno 1972 della Corte Europea dei diritti dell'uomo che aveva condannato il Governo Austriaco ad un indennizzo per una custodia preventiva eccessiva rispetto a quella ritenuta ragionevole a termini dell'art. 5 paragrafo 3 della convenzione, che peraltro era recepita nel nostro ordinamento positivo con una legge di diciassette anni or sono (L. 4 agosto 1955 n. 848). La massima di quella sentenza «*Il n'y a pas de la liberté rendue en remplacement de la liberté irrégulièrement enlevée*» era stata motivo di un accorato appello di Virgilio Andrioli ai giudici della Cassazione dalle autorevoli colonne del Foro (1972, IV, 165).

Ma, al di là del problema umano degli imputati, che particolarmente toccava i sentimenti di tutti, non potevano non essere meditate le motivazioni addotte, che profondamente offendevano i cittadini milanesi che con tanta dignità avevano risposto alla provocazione della strage del 12 dicembre, e con essi era offeso ogni consapevole cittadino italiano prepotentemente ricacciato alla condizione di suddito.

Il giudice del 1906, che amministrava giustizia nel nome del monarca, lamentava l'insufficiente numero di carabinieri. Il giudice del 1972, che amministra giustizia nel nome del popolo, carabinieri ne ha a sufficienza, e in soprannumero; lamenta invece che i cittadini abbiano usato la loro libertà costituzionale di riunione, di manifestazione e di opinione criticando l'operato degli «organi inquirenti». Sul caso Valpreda, sul caso Pinelli, sul caso Saltarelli, sul caso Tavecchio, sul caso Zublema-Calabresi – tutti citati dal dott. de Peppo – il cittadino, specie se milanese, doveva stare zitto; non aveva importanza che su ciascuno di tali casi fossero partiti, proprio dall'Ufficio del P.M. di Milano, avvisi di reato nei confronti di alcuni funzionari di polizia: pericoloso per le istituzioni è il cittadino che critica, non l'organo di polizia che sbaglia. La repubblica si salva sottraendo al pubblico dibattito l'operato dei magistrati: ogni critica è riservata al giudice superiore e soprattutto non deve uscire dal tempio sacro delle aule di giustizia, secondo le formule sacramentali.

Se la sottrazione del processo Valpreda al proprio giudice naturale fosse stato un fatto episodico della nostra storia giudiziaria, il discorso sui contenuti ideologici poteva limitarsi all'esame comparativo col caso del processo del Vajont dove, con le stesse motivazioni, ma con fini diametralmente opposti, divenne contenuto di atto giurisdizionale la mistificazione della pretesa asettività del giudice penale.

«Ho il sospetto – scriveva Calamandrei (La Crisi della giustizia - Cedam Padova 1953) – che questa pretesa indifferenza del giurista sia una illusione: e vorrei suggerire a qualche giovane cultore del diritto processuale di studiare se sia vero che la sentenza si esaurisca in pura logica, nel cosiddetto sillogismo giudiziale, o se invece l'elemento determinante, per quanto invisibile, non sia assai spesso il sentimento. Sentenza e sentimento: tema di studio di grande attualità».

I sentimenti di cui sono permeati i documenti che pubblichiamo e la scontata conforme decisione della Corte di Cassazione, non sono altro che la testimonianza di una scelta ideologica che in tanto ha potuto essere operata in quanto essa era perfettamente sincronizzata con quel clima di restaurazione, ora sfacciata ora strisciante, da alcuni mesi in atto nel nostro Paese.

Forse in questo caso il metodo è stato tanto grossiere da potersi considerare un infortunio politico perché non s'era dato peso al buon cuore degli italiani e al buon nome della città di Milano, capitale morale della Repubblica. E così è dovuto intervenire il Governo con la sua iniziativa, tuttavia subito temperata con la contestuale approvazione del disegno di legge sul fermo di polizia affinché fosse ben chiaro che s'erano tenuti presenti i buoni sentimenti dei sudditi, e soltanto quelli, non i diritti costituzionali dei cittadini.

Le vacanze estive degli italiani non pareva infatti fossero state turbate dalla serie di episodi che avevano come matrice la medesima scelta ideologica. Sembrava anzi che la restaurazione autoritaria fosse sul punto di trasformarsi, con processo indolore, in regime. Si andava parlando con grande disinvoltura da tutti (e specie da chi neppure sapeva che cosa significasse il vocabolo "giurisprudenza") della nuova eresia che doveva essere repressa: l'interpretazione evolutiva. Il Ministro della Giustizia in Parlamento dava assicurazioni alla Destra, che denunciava l'annidarsi al Palazzo di Giustizia di Milano di pericolosi giudici rivoluzionari che facevano appunto interpretazione evolutiva. In questa atmosfera da controriforma la maggioranza silenziosa plaudiva alla concessa autorizzazione a procedere contro alcuni magistrati democratici per reati di opinione; ai giudici dell'apparato non è consentito avere opinioni democratiche, vadano a fare i politici e non vengano a far rivoluzione con la pretesa di applicare la Costituzione. Contro la Costituzione è invece il divorzio, andava pronunciando la Corte di Cassazione. Ed era iniziata, dapprima sottovoce, e quindi in forma sempre più massiccia, la progressiva sistematica sottrazione di qualificanti processi penali e civili a magistrati scomodi.

Ed ecco, in tal clima, la proposizione della domanda di rimessione del processo Valpreda, che era opportuno non si celebrasse subito. Ma qui l'apparato di potere aveva fatto male i calcoli, non aveva previsto il risveglio della coscienza civile dei cittadini. Quel che ne è seguita con il rimpallo Milano - Roma - Catanzaro - Roma è stata una frana rovinosa per il sistema che andava irrimediabilmente perdendo di credibilità. Le affannose dichiarazioni delle autorità (Catanzaro: *non abbiamo avuto ancora la notifica*; Roma: *in tre mesi ripariamo le carceri*; Milano: *la notifica la deve far Roma, noi abbiamo inviato due Giulie di carabinieri cariche di documenti*; Catanzaro: *c'è il problema dell'ospedale*; Roma: *faremo l'ospedale*; Catanzaro: *la strada che porta a palazzo di giustizia è troppo stretta e poi non abbiamo giudici*; Roma: *il Consiglio Superiore destinerà a Catanzaro nuovi giudici*; Catanzaro: *rimane il problema della strada troppo stretta e poi dobbiamo celebrare il processo dei mafiosi*; Roma: *il problema dei due processi d'assise è facilmente risolvibile: se ne fa uno e si rinvia l'altro*; Reggio: *fate il processo a Reggio, Reggio Capitale, boia chi molla*) davano l'impressione dei colpi di coda del drago mortalmente ferito.

La coscienza civile s'è dunque destata per un episodio di procedura penale che ha demistificato la sacralità delle norme processuali che, nel loro formalismo, apparivano sterili «S'è scoperto che lo squallido, arido, trascurato fenomeno del processo strettissimamente si ricollega ai grandi movimenti ideali dei popoli; e che le sue svariate manifestazioni vanno annoverate tra i più importanti documenti della cultura umana» (*Franz Kleifi*). «Nel processo si riflettono, come in uno specchio, i grandi temi della libertà e della giustizia, i fondamentali problemi dei diritti civili e della convivenza sociale» (*Mauro Cappelletti*).

Questa presa di coscienza non ha tuttavia eliminato il pericolo; le ferite dei draghi possono rapidamente rimarginarsi, se non v'è l'attenta vigilanza di tutti i cittadini democratici. Se la restaurazione dovesse trasformarsi in regime ci ritroveremo all'improvviso al principio della strada che faticosamente andavamo percorrendo. La responsabilità sarà esclusivamente nostra, della nostra generazione che, occupata in sottili distinzioni ideologiche e in sterili massimalismi, non ha saputo realizzare la democrazia.

Vi è un obiettivo per il quale possono unirsi tutte le forze di chi sinceramente crede nelle libertà dell'uomo; la Costituzione repubblicana che ha già posto fuori dalla legittimità ogni tentativo di restaurazione. La Costituzione che, come ammoniva Piero Calamandrei, ha posto anticipatamente fuori dalla legalità ogni futuro atto, ogni progetto, ogni governo che non siano intesi a realizzare quel programma sociale economicamente rivoluzionario che essa ha imperativamente indicato.

Scritti scelti di Gianni Milner
Scritti diversi

Il Circolo del cinema “Francesco Pasinetti”

Grazie alla passione e all'entusiasmo di due giovani studenti, Gianni Milner e Gianluigi Polidoro, nel secondo dopoguerra Venezia è testimone di un'esperienza esaltante: il Circolo del Cinema, che alla morte di Francesco Pasinetti, il 2 aprile 1949, prenderà il suo nome.

Il “Pasinetti” svolge la sua attività dal 1948 al 1963 e si inserisce nel più ampio movimento associativo per la diffusione della cultura cinematografica sviluppatosi in Italia dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla fine degli anni Cinquanta.

Per la mia tesi di laurea, che ricostruisce la storia del Circolo attraverso il racconto dei protagonisti, intervistai, tra gli altri, anche l'avvocato Gianni Milner.

Era il 18 novembre del 2003, mi ricevette nel suo studio. Quella che doveva essere un'intervista divenne molto di più: un entusiasmante viaggio nella memoria.

Cristina Morello

Come è nata l'idea di un Circolo del Cinema a Venezia?

Allora ero molto giovane... ho sempre avuto una grande passione per il cinema, l'ho studiato. Sa, sono del 1926 e noi giovani non avevamo potuto conoscere niente del cinema impegnato perché sotto il Fascismo non c'era la possibilità di vedere, approfondire... tutto quello che si sapeva lo si leggeva qua e là...

La mia passione era grande, tant'è che ero indeciso se entrare al Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma o fare l'avvocato... e poi ho deciso, per vari motivi che non sto qui a raccontarle [*sospiro*], di fare l'avvocato come libero professionista.

Comunque il Circolo, che all'inizio non si chiamava Pasinetti, è nato così... per passione... Avevo un caro amico che faceva il regista, Luigi Polidoro, morto due anni fa, era lui che spingeva perché io entrassi al CSC; comunque, abbiamo cominciato a cercare dagli antiquari pezzi di pellicole e quelli che riuscivamo a trovare li proiettavamo nel giardino della casa dove abitava Polidoro vicino all'Accademia. Pensi che da un antiquario di Padova eravamo riusciti anche a trovare l'unica copia che esisteva di un film di René Clair... [*di cui non ricorda il nome*] passo nove e mezzo Pathé con la perforazione al centro. Allora in questo giardino cominciava a venire qualcuno a vedere le proiezioni, ma proiettavamo un po' di tutto, quello che riuscivamo a trovare qua e là...

E poi è nato il circolo...

Sì, ho creato questo circolo del cinema aiutato da Virgilio Tosi il quale teneva una rubrica sui circoli del cinema in una rivista molto impegnata, *Cinema*. Sono andato a conoscerlo per vedere un po' come fare...

Leggendo questa rubrica ho imparato molte cose e sono andato a Roma a conoscerlo e gli ho detto che volevo creare un circolo a Venezia. Lui mi ha aiutato, mi ha dato dei consigli. Sa, è stato socio fondatore della Cineteca Italiana di Milano, ha lavorato molto per lo sviluppo in Italia dei circoli del cinema, con altri ha creato anche la Federazione [*Federazione Italiana dei Circoli del Cinema*] insomma era una persona molto impegnata... e così è nato il circolo di Venezia.

È stato facile creare e dirigere un circolo?

Beh non proprio. Sa, erano tempi duri, era il periodo in cui si andava anche in galera, tanto per dire il clima che c'era, Renzo Renzi e Guido Aristarco sono stati arrestati perché avevano scritto semplicemente la pre-sceneggiatura di un'ipotesi di film che doveva intitolarsi *L'Armata S'agapò*, in greco l'armata dell'amore¹. Vennero arrestati perché avevano fatto il servizio militare come tutti e quindi, secondo l'interpretazione data dalla giurisprudenza di allora, hanno detto "tu sei un militare e continui ad esserlo perché vieni messo in pensione finito il servizio militare ma continui lo stesso ad esserlo, ma se violi e offendi l'armata italiana commetti un grandissimo reato" così li hanno arrestati e ci sono state delle proteste a cui anche noi giovani abbiamo partecipato, perché c'era molto coinvolgimento... poi c'era un sottosegretario [tono ironico] alla Presidenza del Consiglio che seguiva le attività cinematografiche, un certo Giulio Andreotti che ha cominciato a definire il culturame... di non lavare i panni sporchi... eccetera eccetera... abbiamo passato tempi molto duri e soprattutto la censura era molto dura...

Quali erano gli scopi del circolo?

Ci siamo detti "cerchiamo di fare dei programmi secondo determinati schemi storici cioè seguiamo un filone e cerchiamo di far vedere tutto quello che si può vedere" e non era facile trovare i film perché i vecchi film a volte venivano buttati via.

Da dove provenivano i film?

C'era la Cineteca Italiana che era gestita malamente, c'era a Torino il museo del Cinema... poi c'era la Cinémathèque Française che ci mandava le pellicole e noi le proiettavamo... Poi a Venezia c'era questo grosso fatto della Mostra del Cinema e alla Mostra venivano depositate determinate pellicole che venivano poi proiettate e conservate... ma non venivano conservate bene perché non mettevano quello che era necessario e soprattutto non venivano conservate tutte, molte venivano distrutte, le cose lì le facevano male...

Dove si svolgevano le proiezioni, oltre che nel giardino di Polidoro?

Abbiamo iniziato al Cinema Massimo ma era piccolo... si trovava a S. Teodoro a S. Salvador, dove c'è la Scuola Grande di San Teodoro; ecco, lì una volta c'era un cinema e si chiamava Massimo, dopo abbiamo preso l'Olimpia che era dell'ENIC, di un ente statale.

La Biennale aveva una piccola saletta a Ca' Giustinian e io mi sono battuto e sono riuscito ad avere dal Comune – il Comune di Venezia è sempre stato gestito sostanzialmente dalla sinistra e quindi impegnato in campo culturale – sono riuscito ad avere in affitto per il Circolo del Cinema la soffitta di Ca' Giustinian e da questa soffitta abbiamo ricavato questa sala di proiezione con 120 posti, abbiamo costruito la cabina di proiezione nella terrazza e così abbiamo avuto questa nostra sede che era della Biennale².

Come avete trovato i fondi?

I lavori li abbiamo fatti noi, ci siamo autotassati. Poi avevamo nominato Presidente del Circolo il Commendator Camillo Matter, petroliere antifascista che aveva partecipato alla Resistenza.

Avevo conosciuto Matter durante la Resistenza poiché facevo parte del Partito d'Azione e lo nominammo Presidente. Matter aveva i soldi, era un industriale e con lui avevamo coinvolto anche una certa Rosita Mecenati, signora impegnata in campo culturale, c'era la contessa Teresa Foscari anche lei molto impegnata e abbiamo tassato questi personaggi... c'era anche un direttore d'orchestra [non ricorda il nome]... hanno dato 100.000 lire a testa, siamo arrivati a 400.000 lire e poi raccogliendone anche fuori [tra loro] siamo arrivati a 500.000 lire, i soldi

necessari per fare questi lavori, per trasformare la soffitta in sala con la cabina di proiezione, quindi abbiamo avuto una sede nostra in cui poter fare le proiezioni che hanno avuto successo al punto che facevamo quattro proiezioni alla settimana, cominciamo il giovedì sera, venerdì sera, sabato sera e domenica mattina...

Il proiezionista molto bravo che lavorava alla Biennale e che noi pagavamo – ma abbiamo avuto successo, una partecipazione... c'era la Venezia più impegnata dal punto di vista culturale che partecipava...

E poi è nato il Cineclub studentesco...

Siccome cominciano a venire gli studenti che erano in definitiva il "sangue", i soldi del Circolo, e partecipavano ai dibattiti che organizzavamo, abbiamo creato il Cineclub studentesco, l'abbiamo chiamato così... che faceva una proiezione alla domenica mattina al Malibrán.

Il Malibrán allora era un cinema-teatro e teneva 1400 posti e noi eravamo 1400 soci, a Venezia città piccola avevamo 400-500 soci per le proiezioni che facevamo a Ca' Giustinian, più questo cineclub Studentesco molto seguito... vivace e impegnato... ma su questo Scabello Le saprà dire molte più cose...

C'è un episodio in particolare che ricorda?

Certo, per esempio quando Visconti era a Venezia per girare *Senso* e io sono andato a vedere come girava e l'ho conosciuto e gli ho parlato "potrebbe vedere se..., ecc. ecc." e lui ci ha portato la sua copia personale di *La terra trema* che abbiamo proiettato la mattina al Malibrán... c'era persino gente in piedi, studenti ma non solo... più di 1500 persone a seguire questa proiezione con la presentazione di Visconti e ricordando il fotografo G.R.Aldo... perché era successo che il fotografo di fiducia di Visconti G.R.Aldo era morto in un incidente stradale mentre percorreva l'autostrada Padova-Venezia per venire a Venezia³...

E i problemi maggiori come la censura?

Abbiamo avuto anche un grosso processo penale, bisognava stare attenti, la magistratura era molto severa con la sinistra intellettuale e ci hanno fatto un processo perché avevamo proiettato in anteprima il film *Rocco e i suoi fratelli* – quando i film ci arrivavano prima facevamo le anteprime – e c'era questa scena censurata... la censura dell'epoca ha bloccato il film e ha ordinato di oscurare la sequenza in cui c'era l'accoltellamento, motivando con le solite scuse...

Io ho fatto un manifesto contro un magistrato di Milano che era il procuratore generale di Milano, il quale ha ordinato il sequestro del film che è stato tolto dalla circolazione e poi c'è stata la cancellazione della sequenza... e allora abbiamo fatto questo manifesto qua a Venezia contro la censura, contro l'ignoranza di questi personaggi e come circolo del cinema abbiamo organizzato un dibattito e da lì è arrivata una denuncia in sede penale alla Corte d'Assise...

Che tipo di programmi aveva il circolo?

Mi ricordo, per esempio, sulla rivoluzione russa avevamo portato dei film e avevamo portato anche un'interprete, Libera Spina laureata in Lettere e figlia di un anarchico (per questo l'aveva chiamata Libera) ucciso sotto il Fascismo e anche lei era anarchica veramente... e faceva le traduzioni di questi film sovietici ma faceva anche i commenti "questo è falso... questo è falso..."

Poi c'era l'espressionismo tedesco, avevamo chiamato anche un docente di letteratura tedesca di Ca' Foscari che aveva scritto un testo bellissimo sulla letteratura tedesca del '900 che

ci ha aiutato; il cinema inglese, per il quale il British Council ci aveva fornito dei documenti importanti...; e per quello francese avevamo fatto capo a Diego Valeri, docente a Padova... Insomma il discorso del Circolo del Cinema non era il solito discorso di vecchi patiti amanti del cinema, ma serviva per avere veramente l'occasione di conoscere, perché la mia generazione dalla scuola non aveva ricevuto niente...

Che tipo di generazione era la sua?

Mi ricordo che durante la Resistenza ero al liceo e andavamo a leggere testi e libri...; mi ricordo che il Direttore della Querini Stampalia Manlio Dazzi, che aveva scritto quella bellissima enciclopedia sulla letteratura italiana del Trecento-Quattrocento, ci dava delle indicazioni "leggete questo, leggete quello..." e noi facevamo delle riunioni riservate alla Chiesa dei Miracoli che aveva un prete democratico Don D'Este, uno veramente democratico che ci ha messo a disposizione la cripta di questa chiesa, ci aveva dato le chiavi, noi andavamo e là ciascuno di noi leggeva, si portava gli appunti di quello che aveva letto... così in terza liceo avevamo trovato un sistema per documentarci più rapidamente possibile perché ognuno a leggere tutti questi libri da solo ci avrebbe messo troppo tempo, quindi così, con questo scambio d'informazioni, si apriva un dibattito, uno scambio... Quindi c'era questo forte desiderio di conoscere e il cinema era molto importante, era uno strumento molto efficace perché di fronte alla proiezione lo spettatore era sostanzialmente passivo, ma essendoci questo desiderio di conoscenza eravamo ancora più stimolati... e il cinema era anch'esso uno strumento che consentiva di conoscere qualcosa di importante... ecco perché questi programmi tematici che abbiamo fatto sono stati così importanti per me e per chi lavorava al Circolo del Cinema.

Oltre alla proiezione, alle introduzioni e ai dibattiti c'erano altri materiali?

Al Circolo avevamo l'abitudine di predisporre per ogni film una scheda di presentazione dove non solo c'erano le informazioni sul film ma anche una serie di altre informazioni che potevano fornire, a chi veniva alla proiezione, altre informazioni su dove poter andare a cercarne altre, una specie di bibliografia.

Devo dire che queste schede erano fatte molto bene, perché questi giovani erano bravi, si distribuivano gli incarichi tant'è vero che ad un certo punto abbiamo avuto anche l'idea di scrivere una rivista *Uomini e Film*, abbiamo fatto quattro numeri mi pare, però è servito perché dava un'idea di come attraverso il cinema si riuscisse a stimolare la volontà e la curiosità di conoscere...

Mi ricordo che moltissima gente della cultura veneziana, per così dire, veniva al circolo, personaggi che poi sono diventati anche famosi, come Emilio Vedova, mi ricordo... tutti personaggi che in definitiva erano il cuore pulsante della città, perché mi ricordo che a Venezia c'era molto fermento, anche di contestazione molto vivace... ecco perché a mio parere il Circolo è stata un'esperienza interessante... perché è stato un punto d'incontro e contemporaneamente una palestra che stimolava queste conoscenze...

Certi nomi li ho conosciuti con il Circolo, per esempio mi ricordo tramite Langlois, il conservatore della Cinémathèque Française venni a sapere che avrebbe dovuto passare in Europa Marie Seaton, studiosa americana che fu l'amante di Ejzenstein, quando il regista era in America a girare *Que viva Mexico!*, e allora io scrissi a Marie Seaton quando era ancora negli Stati Uniti e la invitai a Venezia e le chiesi se portava la pellicola di *Que viva Mexico!*, di questo film lui ha girato moltissime scene, poi il produttore americano che aveva interessi solo economici più che culturali ha bloccato l'uscita del film e fecero un film *Lampi sul Messico* che era un decimo di quello che Ejzenstein aveva girato. Mi ricordo che Marie Seaton è venuta a Venezia portandosi in valigia i rotoli di pellicole – da notare

che era un reato, perché se un film non passava per la dogana e poi per la censura non si poteva proiettare niente – ciononostante si rischiava tutto questo pur di vedere quello che si voleva vedere...

Sempre da Langlois ero riuscito ad avere la pellicola del film di Chaplin *Tempi Moderni*, così l'abbiamo proiettato al Malibran al Cineclub Studentesco. Ma è venuta la polizia a chiedere il visto della dogana e della censura. Mi ricordo che li ho intrattenuti a lungo mentre lo stavano proiettando, in modo che il pubblico (1400-1500 studenti) lo potesse vedere... secondo il poliziotto era un film "rivoluzionario" per la sequenza della bandiera rossa (che serviva ai camion di trasporto per segnalare pericolo) che Charlot raccoglie e dietro c'è una folla che segue lui che tiene in mano la bandiera... la sequenza non doveva essere vista perché ritenuta rivoluzionaria, questo per far capire il clima che c'era.

Marie Seaton era presente e abbiamo proiettato le pellicole con la scena che non si era mai vista. Questa è una delle cose che ci ha gratificato maggiormente.

Quando è nata la Federazione dei Circoli, il Pasinetti vi ha aderito?

Sì, ha aderito subito quando il presidente era Zavattini anche se all'inizio era Franco Antonicelli, uomo eccezionale che avevo conosciuto nel Partito d'Azione, facevamo le riunioni della FICC a Torino a Palazzo Carignano, occasione in cui ho conosciuto anche l'avvocato Agnelli che si interessò molto dei circoli del cinema... sono state esperienze molto positive... le riunioni poi le facevamo a Roma a casa di Zavattini quando è diventato Presidente della FICC che abbiamo ospitato anche a Venezia... nel corso del tempo ho incontrato molta gente che mi diceva "ma io ho imparato molto perché sono entrato al Circolo del cinema"...

Come è finita l'esperienza del Circolo?

Ho smesso pian piano di partecipare alle attività, un po' per lavoro un po' per motivi familiari, ma soprattutto erano i tempi ad essere cambiati...

1. In tempo di pace, quando è in vigore una Costituzione dello Stato che garantisce ampiamente le libertà di pensiero e d'opinione nonché la loro espressione, due cittadini (che non hanno niente a che fare col servizio militare, essendo in congedo dopo aver partecipato alla seconda guerra mondiale) vengono arrestati, tradotti in fortezza, processati da un tribunale militare per un presunto reato d'opinione commesso a mezzo stampa. Aristarco viene prelevato all'alba del 10 settembre 1955 nella sua casa di Milano con il pretesto di brevi accertamenti mentre è già deciso il suo arresto e l'immediato trasferimento nel carcere militare di Peschiera. La violazione delle più basilari libertà e garanzie civili è macroscopica e suscita allarme, stupore e indignazione in tutti gli ambienti democratici. Il Governo tenta ipocritamente di tenersi fuori dalla polemica, adducendo l'indipendenza della magistratura. La stragrande maggioranza della stampa e dell'opinione pubblica reagisce provocando ripercussioni a catena, anche a livello politico, per cui alla fine – ma pur sempre dopo qualche mese di prigione per Renzi e Aristarco – il caso si ritorcerà contro i più retrogradi ambienti militari che l'avevano provocato e la società italiana sarà vaccinata contro tali aberrazioni e misconoscimenti della legge fondamentale dello Stato. V. Tosi, *Quando il cinema era un circolo: la stagione d'oro dei cineclub, 1945-1956*, Roma, Fondazione Scuola Nazionale di Cinema, 1999, p. 179

2. Secondo la testimonianza di un altro intervistato, il prof. Scarabello: "La sede di Ca' Giustinian era anche usata dalla Biennale che vi depositava copie di pellicole che partecipavano alla Mostra Internazionale d'arte."

3. Aldo Rossano Graziati in arte G.R.Aldo, per gli amici Aldò, di Scorzè (VE), morto il 14 novembre 1955.

Ha ballato una sola estate

in: «Uomini e film, notiziario di informazione culturale»,
a cura del Circolo del Cinema «Francesco Pasinetti», anno I, numero 2, maggio 1954, p. 15

Il cinema svedese ha sempre cari due temi: il tema dei rapporti umani (e specie dei rapporti tra uomo e donna) e il tema della morte e dell'aldilà. In un paese ove enormi distanze separano una città dall'altra senza che vi sia altra traccia di vita umana che la strada, il rapporto uomo-natura si risolve in un esame del significato del vivere dell'uomo e soprattutto dei suoi rapporti con gli altri uomini. Si opera, per reazione alla solitudine, all'esame introflesso dell'uomo e ad una tradizione di misticismo religioso, la ricerca di una necessaria solidarietà umana nella quale trovare il significato di un vivere sociale.

Ha ballato una sola estate racconta in tono leggero e pudico del primo amore di due giovani e della loro prima esperienza sessuale; in contrappunto l'ambiente egualmente ottuso e conformistico d'una ricca famiglia della borghesia e d'una famiglia di contadini nelle quali vivono i due giovani. Unico difetto del film è d'aver rappresentato questi due ambienti in forma convenzionale senza aver sviluppato una indagine di costume. Il racconto del breve e tragico amore dei due protagonisti è sorretto invece da un profondo studio psicologico che dà completa attendibilità ai personaggi, ed è svolto in forma discreta e ricca di delicate sfumature. Ed in altro modo non si poteva raccontare d'una vicenda così sinceramente umana alla quale l'autore e lo spettatore non può che riguardare con simpatia.

Altrettanta simpatia non ha dimostrato la nostra censura che con meschini mezzi ha saputo deturpare la più casta scena d'amore sinora realizzata dal cinema: si è voluto oscurare improvvisamente la pellicola e sfocare il fotogramma disorientando lo spettatore che da una giornata piena di sole si è ritrovato in una notte piena di sottintesi e ovviamente meno casta. Eppure esiste una legge sul diritto d'autore.

Maddalena

in: «Uomini e film, notiziario di informazione culturale»,
a cura del Circolo del Cinema «Francesco Pasinetti», anno I, numero 2, maggio 1954, pp. 15-16

Maddalena invece ha l'*imprimatur* di un consulente ecclesiastico; inizia con alcune sequenze di pessimo gusto ambientate in una casa di tolleranza.

Il soggetto si poteva presentare interessante per la creazione del personaggio della prostituta la quale per sfregio intende indossare le vesti della Vergine; altro personaggio poteva essere il fanatismo religioso di alcune popolazioni dell'Italia del Sud e quindi la rappresentazione di una determinata realtà della nostra vita nazionale. Ma nulla di tutto questo: il personaggio di Maddalena assolutamente non esiste, e della prostituta abbiamo una immagine del tutto esteriore, giustificata soltanto dalle già ricordate sequenze convenzionali della casa di tolleranza (che si sarebbero potute benissimo evitare). Altrettanto convenzionali e degni d'un giornale a fumetti i motivi che avrebbero indotto Maddalena al sacrilegio.

Ma quello che non possiamo perdonare al *consulente ecclesiastico* è di aver permesso una rappresentazione così superficiale del sentimento religioso degli abitanti del paesello ove capita la prostituta: un fanatismo pagano, il quale – non sorretto da alcuna seria indagine sociale e di costume – diviene persino offensivo e urtante. E nulla fa il parroco (e il consulente ecclesiastico per lui) per opporsi a codesto stato di cose, alla ricerca di quel sentimento religioso cristiano che in ogni uomo, specie il più semplice, dovrebbe ritrovarsi. Naturalmente in mezzo a tutto questo c'è anche un miracolo e la mano esperta di Genina che sfoggia il suo più consumato mestiere. Se gli avessero detto di fare un film più intelligente e serio, Genina lo avrebbe realizzato con la stessa disinvoltura.

Veneziani al cinema

in: «Uomini e film, rivista mensile di cinema»,

a cura del Circolo del Cinema «Francesco Pasinetti», anno I, numero 3, giugno 1954, pp. 4-5

Una inchiesta sul pubblico

Al cinema il veneziano va spesso; e sovente va al cinema perché non ha nient'altro di meglio da fare. Tuttavia c'è qualcosa di nuovo nel gusto e nelle preferenze del pubblico: sono episodi rarissimi ma significativi. Questo articolo prosegue la nostra inchiesta sul pubblico iniziata da Ludovico Zorzi con l'articolo sul cinema nella provincia veneta pubblicato nello scorso numero.

Il discorso che Ludovico Zorzi ha fatto nell'ultimo numero, aprendo questa *Inchiesta sul pubblico*, a proposito del cinema nella provincia veneta, non può completamente adattarsi al pubblico veneziano, il quale differisce notevolmente da quello dell'entroterra. È significativo il fatto che città capo-zona del Veneto per le statistiche dell'A.G.I.S. e dell'A.N.I.C.A. sia Padova e non Venezia, a differenza delle altre regioni ove il successo di un film nel capoluogo si ripercuote, sia pur con lievi flessioni, nelle altre città che, in misura più o meno diretta, gravitano attorno ad esso.

Venezia è capoluogo della regione veneta più per tradizione che per una reale e concreta sua funzione nel campo economico, in quello politico o in quello culturale. Come giustamente osservava l'amico Zorzi, nel Veneto manca un forte centro urbano che esprima nuclei dirigenti economicamente e culturalmente progrediti e dinamici; di qui l'incidenza della campagna e dell'elemento contadino, tipico ancora della grande proprietà fondiaria, nelle città, ove ancora non riesce ad articolarsi un ambiente sociale più moderno e spregiudicato.

Venezia è collegata alla terraferma, da un lungo ponte di pietra attraverso il quale si snoda unicamente il movimento turistico; un ponte che, come distacca il capoluogo dal proprio entroterra, così non permette che si attui codesta diretta influenza della campagna sulla città. La quale, come dicevamo più sopra, viene ad avere un proprio *pubblico* diversamente determinato e composito di quello delle altre città del Veneto.

Per comprendere il pubblico veneziano sarebbe necessario svolgere alcune considerazioni circa la struttura e la natura dello *ambiente culturale* veneziano. Un esame approfondito ci imporrebbe ancora di valutare la struttura economico-sociale della popolazione veneziana. Ma questo significherebbe premettere un discorso troppo lungo per questo breve contributo alla *inchiesta sul pubblico* condotta dalla nostra rivista. Dovremo procedere quindi a grandi linee in modo di cercar di mettere a fuoco soltanto alcuni aspetti dell'ambiente *veneziano*, quali possano maggiormente interessare il nostro discorso.

I veneziani in certo senso hanno la sfortuna e la fortuna di abitare in una famosa città-museo che vive di rendita: i veneziani si sono abituati a codesto stato di cose. Non occorre far molto o è sufficiente far pochissimo perché i turisti vengano a Venezia: tutt'al più qualche serenatina con un tenore napoletano, che il resto c'è già da molto tempo, da sempre. E il turista non chiede di meglio. Il turista viene per veder Venezia; i veneziani si accontentano di guardare i turisti che possono offrir loro sempre un bello spettacolo. Se poi i turisti sono ricchissimi e organizzano grandiose *feste del secolo* in palazzi da tempo disabitati, allora

l'ufficio del turismo e le agenzie di viaggi organizzano tribune o panchine, per i veneziani, affinché possano godersi lo spettacolo dei turisti ricchissimi che spendono i milioni per fare la festa.

Venezia vive cinque mesi all'anno, durante la *stagione*: poi viene la nebbia e tutti si riposano. Rimangono i veneziani, i quali non vanno in gondola, salvo che per i matrimoni o i funerali. Durante la *stagione* si tengono a Venezia numerose manifestazioni d'arte e di cultura, alle quali i veneziani per lo più non partecipano, non per disinteresse, ma perché "costa troppo caro".

Il pubblico veneziano non ha soldi; il tenore della vita a Venezia è estremamente basso: un insieme di fattori e primi fra tutti la conformazione e l'atmosfera stessa della città fanno sì che a Venezia ogni attività possa svilupparsi solo con estrema lentezza e con gravi difficoltà. Uno sviluppo industriale a Venezia trova una lunga serie di ostacoli che sembrano insuperabili: a Marghera gravitano più le campagne che la città (tra l'altro un operaio che abiti a Castello o alla Giudecca impiega troppo tempo e troppo denaro per raggiungere la fabbrica); ogni altra attività industriale in città non trova ossigeno per svilupparsi. Ne consegue che un larghissimo strato della popolazione vive miseramente e, quel che è peggio, senza speranza. Alcuni cercano di emigrare.

Eppure, nonostante questo, il veneziano conserva ancora e addirittura sviluppa un notevole interesse per le manifestazioni d'arte e di cultura, interesse spesso accompagnato da un certo spirito caustico e d'osservazione critica, che è il lato più positivo del suo carattere.

Quando la Biennale ha iniziato ad organizzare all'Arena della Mostra del Cinema o nei campielli spettacoli cinematografici o teatrali a prezzi popolari o quasi; quando alla Fenice il loggione non costa troppo caro; quando l'ENAL fa gli spettacoli popolari d'opera all'aperto; o quando ai padiglioni della Biennale ai Giardini si può accedere – gli ultimi otto giorni – pagando metà prezzo, allora s'è visto il pubblico veneziano accorrere pieno d'entusiasmo e dar vita a quelle manifestazioni altrimenti così povere ed inutili col compassato pubblico del turismo d'alta classe.

Se ci soffermiamo al campo cinematografico, che è quello che interessa la nostra indagine, ci è data la possibilità d'aver riprova di codesto fenomeno, indubbiamente positivo per il pubblico veneziano. La Mostra del Cinema si teneva un tempo nel giardino delle fontane luminose dell'Hotel Excelsior (un giardino che la maggior parte dei veneziani ha visto soltanto d'inverno attraverso la rete metallica, ch'è d'estate ci sono le siepi con le foglie fitte fitte, e si vede soltanto lo spruzzo della fontana più alta); poi s'è costruito il palazzo di stile littorio e per il veneziano la mostra del cinema era costituita dallo spettacolo delle dive, dei divi, dei gerarchi e dei signori in abito da sera che andavano a Palazzo. Quando s'è costruita l'Arena all'aperto col biglietto a 350 lire per due film, il pubblico veneziano ha preferito andare a vedere due film, trascurando dive, signori e gerarchi. All'Arena non solo vi vanno i veneziani, ma vi si recano numerosi giornalisti e soprattutto noleggiatori e produttori, che soltanto lì, alla presenza di un vero pubblico di spettatori, e non a Palazzo, possono conoscere se un film va oppure no. Lo scorso anno *Anni facili* e *I vitelloni*, accolti piuttosto freddamente in sala, hanno ottenuto un memorabile successo all'Arena ove non v'erano neppure più posti in piedi.

Per il veneziano il cinema costituisce, assieme all'opera e alla musica (ma per queste ultime è necessario che i prezzi del loggione non sieno troppo cari; in poltrona generalmente ci va pochissima gente), l'unico divertimento veramente popolare. Il teatro non c'è più, e purtroppo – se non si fa presto a rimettere in piedi il Goldoni con una capace seconda galleria – c'è pericolo che il pubblico vada disabituandosi al fascino del palcoscenico. Al cinema il veneziano va spesso; e sovente va al cinema perché non ha nient'altro di meglio da fare. Se il film piace, vi manda quanti più amici può, per poi discorrerne assieme. Se il

film non piace, soccorre il tipico spirito caustico-umoristico per cui in definitiva lo spettatore si diverte lo stesso con qualche commento ad alta voce cui generalmente partecipa la risata di tutti gli altri.

Non v'è grande differenza fra cinema di prima o seconda visione, perché il veneziano è persona generalmente pigra e cerca sempre d'andare al cinema più vicino. *Giorgione* e *S. Marco* hanno gli stessi prezzi, ma il *Giorgione* è più popolare perché siamo a Cannaregio, e non importa se v'è una distanza di soli 15 minuti tra un locale e l'altro. *All'Accademia* non disdegna d'andarvi la ricca famiglia che abita a S. Trovaso, la quale preferisce vedere il film in seconda o terza visione pur di non "passare il ponte". Le più interessanti notizie a tal riguardo le danno le maschere e le cassiere del cinema che ci confermano che la maggior parte del pubblico della propria *sala* è costituito dai *clienti abituali*. Bisogna che il film sia molto brutto o di molto successo perché si abbiano delle rilevanti flessioni sui normali indici di vendita dei biglietti. Prima preoccupazione d'ogni esercente è quindi quella di conoscere e cercar di soddisfare i propri abituali clienti, perché son essi che determinano il successo o l'insuccesso d'una pellicola. Il capo dell'ufficio propaganda di una nota casa cinematografica italiana mi diceva che per Venezia gli indici percentuali della pubblicità di un film sono press'a poco i seguenti: il pubblico (e cioè la propaganda che indirettamente fa lo spettatore con i conoscenti) il 70%; le recensioni di Bertolini sul *Gazzettino* il 15%; la pubblicità sul giornale il 7%; quella murale il 5%; altri fattori il 3%.

Il successo di un film normale dipende quindi molto dall'ubicazione del locale in cui esso viene presentato, e cioè dalla particolare conformazione di codesti suoi *clienti abituali* prima ancora che dai valori intrinseci di successo della pellicola. Potrebbe sembrare quindi che l'esercente si trovi in una particolare situazione di privilegio e di tranquillità nei riguardi dei propri spettatori una volta che abbia inteso ciò che ad essi piace. Tuttavia c'è qualcosa di nuovo nel gusto e nelle preferenze del pubblico, qualcosa che l'esercente – per quanto esperto – non riesce ancora a determinare, per cui egli rimane talora sconcertato del successo imprevisto di determinati film e dell'insuccesso di altri. Sono episodi rarissimi, ma significativi. Il pubblico veneziano comincia ad aver dimestichezza col cinema, che rimane sempre il *divertimento* preferito; e in fatto di cinema va divenendo sempre più esigente.

Le manifestazioni popolari della mostra del documentario (che è la tipica manifestazione *internazionale* frequentata per l'80% da veneziani), le proiezioni all'Arena della mostra del cinema, le manifestazioni delle associazioni di cultura cinematografica e di altre associazioni culturali o ricreative che attraverso il cinema svolgono la loro più cospicua e popolare attività, stanno dando – seppure ancora in misura appena percettibile – i loro primi frutti. Sei anni fa a Venezia non v'erano ancora manifestazioni popolari della Mostra del cinema; il circolo del cinema, appena costituito, contava neppure un centinaio di soci. Oggi gli spettacoli della mostra del documentario e della Arena sono le *manifestazioni internazionali* più positive e più riuscite; ogni settimana per otto mesi quasi duemila persone vanno alle manifestazioni di cultura cinematografica del Circolo del cinema "Pasinetti"; si è costituito un Cineforum ricco di soci in un ambiente che sarebbe già potuto sembrare saturo di proiezioni cinematografiche; vari enti ricreativi ed aziendali organizzano la domenica mattina proiezioni popolari nel corso delle quali vengono talora presentati discreti film; ai pubblici dibattiti su significativi films in programmazione, organizzati dall'Università Popolare e dal Circolo del cinema, partecipa numeroso pubblico.

Tutto ciò va operando una lentissima ma significativa evoluzione nel gusto del pubblico, il quale va chiedendo al cinema qualcosa di più e di meglio di quanto esso oggi effettivamente offre. Ci troviamo cioè in un periodo in cui è difficile proporre delle statistiche sulle preferenze del pubblico, che abbiano una concreta rispondenza nella realtà, poiché la rea-

zione dello spettatore di fronte ad un film è soggetta all'incidenza di svariatissimi elementi e fattori non concordanti, se non addirittura contraddittori. In definitiva oggi il pubblico non conosce ancora con precisione quello che vuole dal cinema, e di fronte a determinati film reagisce non in forma coerente, ma con incerte – e tuttavia sempre sincere – prese di posizione.

Quello che, forse ancora inconsciamente il pubblico va cercando nei cinematografi non è soltanto la distrazione di due ore di evasione *per passare comunque la serata*; ma la rappresentazione di una vicenda che sia il più possibilmente *attendibile* in modo che lo spettatore possa soggettivamente riviverla; oppure la rappresentazione d'una realtà lontana e diversa, ma che sia un' *attendibile* documentazione di usi e costumi di altre genti, o di altre epoche.

Ecco perché determinati film neorealisti vengono accolti con un interesse ancor maggiore dei film-romanzo-popolare (verso i quali si dirigono sempre le preferenze del pubblico); i film realistici sono più attendibili perché agitano o mostrano di agitare problemi che il pubblico ritiene essere suoi. E nel campo dei film comici si preferisce un *Totò cerca casa*, che è più *attuale* ai vari Red Skelton e Gianni e Pinotto. Alle avventure nei mari del sud di Errol Flynn, il pubblico va preferendo i documentari di Walt Disney o *Magia Verde*. Gli stessi *film-colossi* sono in leggero declino. Le avventure galattiche invece non interessano per nulla e cadono nel ridicolo. I films-commedia americani sono quelli che hanno subito la più notevole parabola discendente.

Tuttavia la gente continua ad andare al cinema con grande fiducia, anche se altrettanta fiducia nel pubblico degli spettatori non mostrano di avere coloro che fanno film.

Sarebbe bene che autori di soggetti, produttori, registi ed attori qualche volta entrassero in un cinematografo e si sedessero accanto allo spettatore, quello che paga il biglietto.

Avrebbero da imparare un mucchio di cose.

A proposito di Venezia

in: «Italia Nostra: bollettino dell'Associazione nazionale italiana per la tutela del patrimonio artistico e naturale», anno XXIV, numero 194, dicembre 1980, pp. 14-18

Nel momento in cui dovrà prendersi atto che gli strumenti urbanistici adottati con la legge speciale di Venezia non hanno funzionato, il confronto con le diversificate forze economiche che premono per lo sfruttamento della città e del suo territorio lagunare sarà particolarmente duro e rischioso, perché v'è pericolo che disimpegno culturale e disimpegno politico possano concludere la battaglia per Venezia, che si riteneva vinta, in un'amara sconfitta.

1. Venticinque anni; i pericoli del disimpegno

Compiendosi i venticinque anni di "Italia Nostra", è il momento di segnare alcuni appunti a proposito di Venezia.

Non certo per esigenze celebrative, ma perché il "problema Venezia" è oggi sicuramente più grave ed attuale di venticinque anni or sono. Vanno infatti manifestandosi preoccupanti sintomi di disimpegno culturale, dietro ai quali premono ridestate ed emergenti forze economiche per le quali Venezia e la sua laguna, prima che un problema, sono un grosso affare. L'occasione celebrativa propone peraltro opportuni riscontri ed utili rimeditazioni.

L'Appia Antica e Venezia furono i primi "casi" sui quali "Italia Nostra", al suo nascere, ha confrontato con la ideologia consumistica non soltanto la ferma e severa tutela di valori disattesi, ma anche concrete proposte progettuali di intervento e di salvaguardia attiva.

La proposta di parco archeologico per l'Appia Antica non ha tuttavia trovato, in venticinque anni, realizzazione, e sembra oggi minacciata da una sciagurata sentenza del Consiglio di Stato, della quale ha fatto puntuale denuncia Antonio Cederna sul "Corriere della Sera" del 18 agosto 1980.

Per Venezia la situazione è più complessa ed articolata; non si tratta – come per l'Appia Antica – di un'isolata sentenza che, ignorando l'indirizzo costituzionale, ha privilegiato le ragioni della privata proprietà rispetto al diritto – costituzionalmente protetto – della tutela ambientale dei beni culturali; per cui il rimedio – se v'è volontà politica – può essere dato con opportuni strumenti normativi.

Per Venezia gli opportuni strumenti normativi furono dati con la legislazione speciale, e l'errore che molti fecero fu quello di ritenere che in tal modo si fosse data definitiva soluzione ad un problema che è invece rimasto in essere, ed anzi è andato aggravandosi, manifestandosi per la città antiche e nuove minacce con diversificati poli di attivazione.

Grave errore sarebbe tuttavia quello di dare dimensioni localistiche o particolaristiche ad un argomento che, al contrario, può definirsi emblematico perché esso contiene tutte le problematiche sulla tutela dei beni culturali e ambientali, sulle normative di intervento e salvaguardia, sulla definizione del riuso compatibile; ed ancora perché il dibattito sui centri storici apertosi venticinque anni or sono, ed andato arricchendosi per il contributo di apporti interdisciplinari e soprattutto per la partecipazione stimolante di sempre più larghe fasce della popolazione, non s'è concluso con l'adozione di particolari strumenti normativi di legislazione speciale o generale. Anzi proprio il mancato o il cattivo funzionamento di codesti strumenti – e Venezia ne è appunto testimonianza – propone l'esigenza di nuove soluzioni compatibili di salvaguardia attiva.

Ecco perché i denunciati sintomi di disimpegno culturale, o, se si preferisce, di caduta di tensione morale, preoccupano oggi più di ieri.

2. La salvaguardia della città

Al Convegno di Gubbio del 1960 Giovanni Astengo ed Antonio Cederna, nel tracciare la carta del restauro e del risanamento conservativo dei centri storici, operavano in una sorta di deserto normativo, per cui era logico che si mirasse a strumenti legislativi che consentissero all'operatore pubblico di intervenire, con mezzi adeguati, ad un razionale e pianificato risanamento conservativo quale avrebbe potuto attuarsi intervenendo non sul singolo edificio, ma su comparti resi dalla legge obbligatori.

E fu in un successivo convegno di "Italia Nostra" a Perugia (primavera 1962) che il discorso venne portato avanti con la proposta di dare una nuova "dimensione" del centro storico: dalla città al territorio in cui essa città era situata. Nasceva la dimensione comprensorio.

Il contributo più ricco di impegnate motivazioni culturali al Convegno internazionale dell'ottobre 1962 sul "problema Venezia" fu appunto quello di Giovanni Astengo, cui va riconosciuto il merito di aver recato una lucida analisi sull'errata impostazione concettuale ed ideologica a proposito della struttura urbanistica della città di Venezia, quale operata con le scelte legislative e normative dal 1891 al 1938, al 1956; ne era stata infatti violentata la fisionomia urbanistica, i programmi di intervento mirando alla trasformazione della città e non certo al suo recupero. Fu in quella sede che da Astengo venne appunto indicata la corretta metodologia della previa indagine conoscitiva e della successiva pianificazione del restauro conservativo per comparti.

Quando, sollecitata dal disastro del novembre '66, fu finalmente promulgata la legge speciale (16 aprile 1973 n. 171) col contributo attivo di "Italia Nostra" (fu quello il primo e più importante contributo propositivo di "Italia Nostra" nel momento formativo di una legge), la battaglia per Venezia sembrò conclusa e vinta. Erano accolte le metodologie del restauro e del risanamento conservativo (catalogazione e verifica dell'esistente ed intervento pianificato per comparti da attuarsi da una costituenda azienda pubblica) e della dimensione territoriale della salvaguardia attraverso l'adozione di un piano comprensorio che era l'attuazione normativa della dichiarazione iniziale della legge di tutela dell'unitarietà fisica e urbanistica della città col circostante suo territorio lagunare.

Evidentemente non s'era considerato che i tempi burocratici e le strutture della pubblica amministrazione avrebbero notevolmente ostacolato e, alla fine, non consentito l'attuazione puntuale ed integrale del progetto, né s'erano valutate con realismo le difficoltà concrete per la predisposizione degli alloggi di rotazione e del trasferimento temporaneo delle famiglie del comparto interessato al restauro.

I primi tre progetti di comparto di risanamento sono testimonianza di esemplare catalogazione e di corretta progettazione di restauro, ma sono dimostrazione di quanta utopia vi fosse nell'entusiasmo di proporre una tanto complessa metodologia di risanamento: con i mezzi e con i tempi di produzione dell'Assessorato all'urbanistica sarebbero infatti necessari non meno di trecento anni per portare a compimento il risanamento conservativo di tutto il centro storico. Bisognerebbe che, nel frattempo, il tempo si cristallizzasse, che il degrado si arrestasse, e soprattutto che i fatti economici si ibernassero.

E invece il breve spazio di tempo che ci separa dagli anni sessanta, che furono i più fecondi di dibattito, di produzione culturale e di proposte operative per la salvaguardia dei centri storici, sta a dimostrare che sono i fenomeni economici a determinare la trasformazione degli umani comportamenti.

Come giustamente avvertiva Giovanni Astengo al Convegno di Assisi (*Piano conoscitivo e piano urbanistico di un centro storico* - giugno 1970), il restauro conservativo e il risanamento

dei centri storici ha assunto oggi la nuova dimensione di *recupero del patrimonio esistente*, o, se si preferisce, di *recupero di risorse non utilizzate*.

Vari fattori hanno concorso ad operare questa trasformazione: *in positivo* la presa di coscienza di sempre più larghe fasce della popolazione, specie la più giovane, della titolarità collettiva del patrimonio dei beni culturali ed ambientali e del diritto alla sua conservazione ed alla sua gestione; *in negativo* il riflusso della speculazione edilizia dai terreni delle periferie alle case dei centri storici: la violenza che viene operata è ancor più grave di quella a suo tempo attuata con la speculazione dei terreni agricoli finitimi alle città. Di norma la nuova violenza si attua infatti mediante l'espulsione degli abitanti delle classi economicamente più deboli e la loro emarginazione alle anonime periferie e la trasformazione delle vecchie abitazioni popolari in eleganti alloggi di più ridotte dimensioni, dove le testimonianze della cultura originale divengono oggetto di consumo.

Nelle città di consumo turistico il pericolo è ancora maggiore perché il mercato è sollecitato da un'assai intensa domanda di insediamenti alberghieri e di seconde case da parte di non residenti.

A Venezia gli importi offerti per acquisto di alloggi hanno raggiunto dimensioni e valori tali da rendere assai fragili e quasi inesistenti gli strumenti normativi di restauro conservativo, posto che l'utilizzazione di consumo turistico non è "compatibile" con il recupero vitalizzante del centro storico. La conservazione degli edifici non ha significato se ne viene espulsa la popolazione che vi abita e dunque la cultura che essa esprime, e che è il cuore della città.

Nel momento in cui dovrà prendersi atto che gli strumenti urbanistici adottati con la legge speciale di Venezia non hanno funzionato, il confronto con le diversificate forze economiche che premono per lo sfruttamento della città e del suo territorio lagunare sarà particolarmente duro e rischioso, perché v'è pericolo che disimpegno culturale e disimpegno politico possano concludere la battaglia per Venezia, che si riteneva vinta, in un'amara sconfitta.

Preoccupanti sintomi patologici si sono manifestati in questi ultimi tempi. Prestigiose personalità della politica, della finanza, del giornalismo hanno riesumato progetti di speciali ruoli e di speciali assetti istituzionali per la città. Il progetto di astrarre la città dalla realtà sociale, culturale e politica in cui essa è collocata ha stimolato, com'era naturale, sentimenti municipalistici; ha sollecitato manifestazioni di provincialismo culturale quali l'aggregazione di gruppi qualunquistici e la promozione di uno sciocco referendum per la suddivisione del territorio comunale. L'irrazionalità di siffatti comportamenti appare evidente sol che si consideri che la massima parte delle forze separatistiche era ideologicamente ostile al decentramento amministrativo quale andava attuandosi con i consigli di quartiere e fisiologicamente insofferente a programmazioni urbanistiche di dimensioni comprensoriali.

È verosimile che dietro a codeste incaute iniziative premano antichi e nuovi gruppi di potere economico: la città definitivamente turisticizzata e purgata dagli abitanti non destinati a "colore locale" è certamente compatibile con i programmi di megaporto commerciale in laguna, punto terminale di grandi infrastrutture stradali lungo la direttrice Venezia-Monaco-Norimberga. Carbone e turisti attraverso una autostrada di Alemagna, il cui completamento è ripetutamente ed ossessivamente sollecitato da potenti centri di potere politico ed economico.

Se è dunque probabile che costoro siano inconsapevoli e sciocchi strumenti di altre forze e di altri programmi, è tuttavia certo che tali fenomeni costituiscono – per il fatto oggettivo del loro manifestarsi – preoccupanti sintomatologie di malessere; la protesta qualunquistica per le troppe parole dette e le poche cose fatte si tramuta assai spesso in manifestazioni

di intolleranza, di insofferenza verso le istituzioni democratiche, e talora in altrettanto grave rassegnazione fatalistica.

Al Convegno della *Fédération Internationale pour l'Habitation, l'Urbanisme et l'Aménagement des Territoires* (Santiago de Compostella - settembre 1961), Waclaw Ostrowski aveva avvertito che «non si deve cadere nell'errore di ridurre tutto il problema della conservazione dei centri storici alla questione dei fondi necessari alla loro salvaguardia»; è necessario invece da un lato «fare appello al concorso cosciente della popolazione» e, d'altro lato, *contemperare le ragioni della salvaguardia con i bisogni degli abitanti*.

Il primo errore di certo è stato quello commesso dai mass media e dai politici di presentare la legislazione speciale di tutela siccome un'erogazione di 300 miliardi.

Il secondo errore è stato l'atto di sfiducia nella democrazia; la legge speciale si è manifestata nelle singole realtà di sua applicazione in una serie di divieti e di dinieghi spesso assurdi contro la popolazione della città, alla quale era stata peraltro sottratta la gestione democratica e partecipativa degli strumenti di salvaguardia. La gestione di detti strumenti da parte di strutture burocratiche, assai spesso culturalmente e politicamente disimpegnate, ha sovente scoraggiato iniziative assolutamente innocenti o comunque corrette ed ha per contro provocato ovvii fenomeni di abusivismo.

Il terzo errore è stato quello di aver voluto risolvere simultaneamente tutti i problemi attraverso strumenti legislativi nei quali erano contenuti non soltanto i fatti normativi ma erano previsti anche i momenti amministrativi. Ne è conseguito un effetto paralizzante, aggravato dalla deresponsabilizzazione dei pubblici funzionari quale derivata appunto da codesto metodo di disciplina legislativa dei comportamenti e quindi di sottrazione di responsabilità ai momenti decisionali amministrativi.

In questi lunghi sette anni in cui si è dilatata una struttura amministrativa straordinaria che, essendo di emergenza, non aveva di certo legittimazione per istituzionalizzarsi, si è sentita soprattutto la carenza di responsabili e meditate scelte politico-culturali su due punti essenziali del restauro urbanistico: la destinazione d'uso e le metodologie tecniche dell'intervento conservativo.

Annotava Giancarlo Mainini (Congresso giuridico di Lecce, ottobre 1979): il centro storico non interessa tanto perché è bello o antico, ma perché rappresenta la sola parte autenticamente moderna dei nostri aggregati urbani; rappresenta cioè il modello, l'esempio cui attenersi per modificare la città emergente. E – nella stessa occasione – Fabrizio Giovenale aggiungeva che il centro storico, "razionalizzato" nelle sue utilizzazioni, non dovrà essere in alcun caso un "pezzo di città" generico, ma dovrà essere *ambiente urbano particolare* anche sotto il profilo dell'attività e del tipo di vita che vi si svolgeranno. Il che sta a significare che la scelta del riuso *compatibile* non deve risolversi in fatti di recupero per riproposizioni ripetitive, ma deve, al contrario, dipendere dai caratteri e dalla natura del contesto urbanistico *attuale*, e, cioè, in qualche misura «costituire una continuazione degli specifici processi storici che hanno caratterizzato lo sviluppo nel tempo di ogni singolo nucleo di edilizia antica». Anche in questo campo della *reintegrazione storica* si dovrà dare spazio all'inventiva e alla fantasia: alla ricerca, cioè, del piacere di vivere in città secondo modelli originali; rispondenti, certo, ai normali bisogni dell'esistenza quotidiana, ma al tempo stesso lontani dalla routine e dal "consueto".

Venezia, sotto questo aspetto, può costituire un test irripetibile, se saranno trovati prioritariamente gli strumenti di salvaguardia dalle degenerazioni di consumo turistico e dai fenomeni economici che provocano l'espulsione dalla città della sua popolazione economicamente più debole. La "*destinazione d'uso compatibile*" non è soltanto un fatto oggettivo che afferisce all'edificio e alla sua astratta utilizzazione, quasi una classificazione catastale, ma deve avere riferimento concreto al possibile uso *sociale* del bene.

È certo che, prendendosi atto che non hanno funzionato le ipotesi metodologiche e le strutture amministrative previste dalla legge speciale del 1973, il restauro urbanistico della città dovrà trovare nuova disciplina. A meno che – con maggiore realismo – non sia ritenuta adeguata la normativa razionale, frattanto posta in essere al titolo IV della Legge n. 457 del 1978. La quale, tra l'altro, opportunamente subordina la concessione di agevolazioni creditizie a particolari convenzioni per la destinazione delle case restaurate ai pristini occupanti. È giunto il momento di fare, in questa stessa direzione, l'ulteriore passo avanti, ad esempio imponendo obbligatoriamente vincoli reali di destinazione d'uso; le resistenze saranno assai dure perché gli interessi colpiti sono di notevole dimensione: è giunto tuttavia il momento di dare concreta applicazione all'articolo 42 della Costituzione. La tutela urbanistica dei centri storici (e di Venezia in particolare), proprio per i valori che si intendono salvaguardare, costituisce prestigiosa occasione per siffatta promozione di un più moderno assetto normativo della privata proprietà.

3. Il territorio e la laguna

Le «parti prese» erano motivate disposizioni normative che, al tempo della Repubblica di Venezia, venivano assunte, nelle materie di competenza, dalle varie magistrature speciali. Una «parte presa» del Collegio delle Acque «in materia della Laguna», datata 18 marzo 1533, inizia testualmente con la seguente proposizione:

«Essendo stato fatto in diversi tempi in questo Collegio delle Acque, per beneficio di queste nostre lagune, molte deliberazioni, molte delle quali non essendo state fino al presente facto exequir, cum non piccolo danno di esse nostre lagune: è necessario, acciò ch'ogni zorno non se staghì a far deliberazioni, senz'alcun frutto, ma che abbino sua debita esecuzione per proveder al tutto. Però l'anderà Parte, che li tre Savii nostri sopra le Acque, presenti e futuri, si uniti, come cadauno di per se siano sotto debito di sacramento, e in pena de ducati cento per uno; la qual sia applicada alla cauation delle lagune da esserli tolta senz'altro Consiglio per cadauno delli Consiglieri nostri, e cadauno delli Capi del Consiglio nostro di Dieci, e cadauno delli Avogadori nostri de Comun; dalli quali etiam possano esser mandati debitori alli piedi del Serenissimo Principe: siano tenuti di far mandar, senza interposition di tempo tutte le deliberationi fatte e che si faranno, si in detto Collegio, come quelle che fossero fatte per altri Consigli nostri a beneficio di esse nostre lagune, al prefatto Collegio nostro non repugnanti; la qual esecuzione niuno possa impedire senza espressa Parte posta e presa in esso Collegio. Essendo tenuti li esecutori nostri sopra le Acque, sotto l'istessa pena da esserli tolta etiam per cadaun delli detti Savii di eseguir smlimente, senza interposition di tempo, quanto che dalli detti Savii in execution delle deliberationi li sarà commesso, possano tamen essi Savii nostri sopra le Acque, quando sentissero di revocar alcuna deliberation venir a questo Collegio con le opinion sue, quanto più tosto potranno, senza però suspender cosa alcuna, sotto le pene sopradette».

La «parte presa» dal legislatore italiano in tema di laguna di Venezia è consacrata nella Legge speciale n. 171 del 1973 e nei successivi «indirizzi» delegati al Governo. La scelta è stata precisa ed univoca; testualmente: «individuazione ed impostazione generale delle misure per la protezione e valorizzazione dell'ambiente naturale e storico-artistico di Venezia e di Chioggia, con particolare riguardo all'equilibrio idrogeologico e all'unità fisica ed ecologica della laguna»; ed ancora: «limitazioni specificamente preordinate alla tutela dell'ambiente naturale, alla preservazione della unità ecologica e fisica della laguna, alla preservazione delle barene ed all'esclusione di ulteriori opere di imbonimento, alla prevenzione dell'inquinamento atmosferico ed idrico e, in particolare, al divieto di insediamenti industriali inquinanti, e ai prelievi e smaltimenti delle acque sopra e sotto il suolo».

In altre parole si è normativamente stabilito che l'attività portuale commerciale ed in-

dustriale ha da essere dimensionata alla misura della laguna, operando così l'inversione della tendenza in atto dal principio del secolo per cui era stata invece la laguna ad essere dimensionata alle nuove esigenze portuali, con la progressiva deoportualizzazione del centro storico e con la nuova polarizzazione degli interessi economici lungo l'asse Venezia-Marghera.

Non consta che – così come venne fatto con la «parte presa» del 1533 che sopra s'è riportata – siano state assunte sanzioni economiche a carico dei pubblici funzionari che non soltanto non hanno adempiuto al precetto legislativo, ma, al contrario, hanno operato in direzione opposta, «con non picciolo danno di esse nostre lagune». È bensì vero che l'attuazione di una legge tanto anticonvenzionale da anteporre il valore della tutela ecologica a quello del cosiddetto «sviluppo economico» tradizionale non è intervento indolore, per cui erano prevedibili le resistenze attive degli interessi economici colpiti e le sintomatologie passive di rigetto della diffusa ideologia consumistica, ma è anche vero che quella singolare cinquecentesca «parte presa» venne assunta dal Collegio delle Acque proprio in un periodo in cui era in atto la polemica tra Cristoforo Sabbadino, proto della Serenissima, e Alvise Cornaro, dove le contrapposte soluzioni date al problema fisico-tecnico rispondevano in realtà a contrapposte scelte di Indirizzo economico-sociale. Come annota Sergio Escobar in un documentato saggio, inserito nel terzo volume degli Annali della Storia d'Italia di Einaudi, «alla complessità fisica del controllo della laguna si aggiungeva la difficoltà di arrivare ad una definizione univoca dei caratteri e dei limiti dell'oggetto su cui intervenire, difficoltà che, nel particolare contesto dell'economia veneta del Cinquecento, si accentua assumendo i caratteri di una vera e propria polemica: al termine «laguna» si attribuiva nelle prime memorie un significato restrittivo di specchio d'acqua antistante alla sola città di Venezia, la «laguna dei patrizi»; gli effetti negativi degli interventi su questo solo settore e soprattutto il nuovo ruolo economico che venivano assumendo altri centri sulla laguna e nel retroterra veneto determinarono però la necessità di una definizione politica più organica di laguna, modificando così anche i limiti dell'oggetto fisico su cui intervenire».

Senza voler fare mitologie del passato (la esperienza storica presuppone una corretta lettura dei documenti e dei segni lasciati dall'uomo), si scopre tuttavia che già nel Cinquecento era stata presa in considerazione l'ipotesi della separazione dei bacini lagunari, della destinazione della «laguna dei patrizi» al servizio della città di Venezia, degli interventi sugli altri bacini per adeguarli ai nuovi ruoli economici del retroterra. Appaiono evidenti le analogie con le proposte referendarie dei separatisti del territorio comunale e con le proposte ricorrenti di arginatura del cosiddetto «canale dei petroli», ancorché le motivazioni affondino le radici in una realtà politica ed economica del tutto diversa. È emergente il pericolo, concreto e attuale, che l'exasperazione e la protesta per i sempre più frequenti fenomeni di «acque alte» eccezionali vengano strumentalizzate per ulteriori proposte separatiste, questa volta dei bacini lagunari anziché del territorio comunale. La «laguna dei patrizi», appunto.

La scelta operata dalla legge speciale di ripristino, conservazione e riuso dell'ecosistema lagunare, e lo strumento urbanistico di dimensione comprensoriale all'uopo adottato vanno oggi difesi con coerenza e con la massima chiarezza e decisione, contrapponendo valore a valore, e sollecitando, su tale confronto, la partecipazione attenta e cosciente di sempre più larghi strati della popolazione.

La necessaria e non più differibile riduzione dei fondali alle bocche di porto ridurrà, e di molto, il traffico portuale escludendo le navi di stazza maggiore, verso le quali sembra invece essere indirizzato il futuro traffico marittimo; l'ampliamento del bacino di espansione dell'onda di marea imporrà la demolizione di tutte le casse di colmata della «terza zona» e quindi la rinuncia al progetto di costruzione del megaporto commerciale

e della sua infrastruttura autostradale Venezia-Monaco; il porto dei petroli dovrà essere necessariamente eliminato ed è escluso che esso possa essere riconvertito in porto dei carboni. Queste sono scelte oggettivamente difficili e traumatizzanti perché contrastano lo sviluppo economico, assunto come *valore* dalla consuetudine consumistica.

A fronte di esso sta il *valore* del territorio lagunare, e cioè un patrimonio dove il fatto naturalistico è prodotto di un equilibrio delicatissimo creato e da governarsi dall'uomo, e dove l'ambiente è elemento urbanistico per indissolubile correlazione con la città. Venezia è l'unico centro storico italiano che, essendo circondato da acqua, anzi immerso in una laguna, non ha subito l'accerchiamento, a ridosso delle antiche mura, della città nuova e disumanizzata. Il territorio lagunare è dunque parte integrante della città, della sua dimensione e della sua cultura; nel corso dell'ultimo decennio – caduta l'infatuazione del modello consumistico – si è verificato un fenomeno positivo che è emblematico; la progressiva riacquisizione del territorio lagunare da parte di una popolazione che ha ritrovato valori, dimensioni, rapporti che sembravano perduti. Questa volontà di riappropriazione (laguna siccome risorsa ambientale, siccome patrimonio collettivo; acqua lagunare siccome fatto urbanisticamente aggregante; proposta di rifruizione delle isole lagunari per destinazioni non ghettizzanti) trova oggi conforto in un esemplare documento scientifico: lo studio su «Ripristino, conservazione ed uso dell'ecosistema veneziano» redatto, su commissione dell'Amministrazione comunale, da un'équipe di tecnici di varie discipline che meritano essere citati: Corrado Avanzi, Valentino Fossato, Paolo Gatto, Riccardo Rabagliati, Paolo Rosa Salva, Andreina Zitelli, Giampaolo Rallo e Roberto Stevanato. È significativo ed importante che le conclusioni e le proposte di questo studio siano state assunte siccome parte integrante del programma politico della nuova Giunta comunale di Venezia; essenziale è ora che l'acquisizione sia operata a livello di adozione definitiva del piano comprensoriale in modo da ottenere il razionale adeguamento degli strumenti urbanistici dei vari comuni territorialmente interessati.

Non bisogna tuttavia dimenticare che le scelte fatte a livello legislativo o a livello di programmazione territoriale sono assai fragili, se non sorrette da un cosciente e responsabilizzato consenso popolare. È bensì vero che i vincoli imposti dalla salvaguardia ambientale (peraltro diversi e differenziati quanti sono gli stessi ecosistemi) hanno una propria realtà e presenza oggettiva; ma è altrettanto vero che gli uomini conoscono l'ambiente solo in funzione delle utilizzazioni che ne intendono fare, tanto che ciascuno vede in esso solo ciò che vi cerca. Il prossimo confronto sarà assai duro perché le scelte, non più dilazionabili, impongono interventi radicali. Il territorio lagunare di Venezia assume dunque valore emblematico: il ripristino e la rifruizione ambientale coincidono puntualmente con quel valore che siamo soliti definire una diversa “qualità della vita”; ed inoltre, ciò che è più importante, sollecitano una costante analisi dialettica del rapporto dell'uomo, della sua presenza e delle sue necessità con una serie di fattori naturali caratterizzanti un delicato equilibrio dell'insieme.

Va rimeditata, con spirito moderno, l'antica formula di Bacone «non si comanda alla natura che obbedendole».

L'imbroglio Venezia: dieci anni dopo

«Legge speciale» e sua mancata attuazione

in «Italia Nostra: bollettino dell'Associazione nazionale italiana per la tutela del patrimonio artistico e naturale», anno XXVII, numero 223-224, settembre-dicembre 1983, pp. 55-57

Il “caso Venezia”, proprio per i risultati della decennale vigenza legislativa, è esemplare e utilmente può essere assunto a paradigma per dare concretezza al dibattito sui centri storici. La “legge speciale”, nella sua complessa articolazione, contiene tutte le tematiche che si sono andate e si vanno evidenziando nel dibattito sulla salvaguardia dei centri storici; ma è, in essa, qualcosa di più: l'aspetto promozionale e programmatico, la scelta intelligente e intellettualmente motivata da opporre come atto razionale e dunque come fatto culturale alla casualità dello sviluppo spontaneo e delle mode consumistiche.

Il dibattito sui centri storici non può prescindere da alcune considerazioni sul “caso Venezia”, e in particolare sui dieci anni di esperienza della “legge speciale per Venezia” (Legge 13 aprile 1973 n. 171). Sono considerazioni amare non soltanto per chi, vivendo a Venezia, è testimone diretto del sostanziale fallimento di un tentativo di salvaguardia programmata ed è testimone altresì dell'emergere di un degrado non previsto e non calcolato: quello dell'identità culturale della città; ma anche per quanti confidavano che la “legge speciale per Venezia” potesse essere assunta a paradigma per la legislazione ordinaria di tutela e salvaguardia dei centri storici.

A rileggere oggi, a dieci anni di distanza, l'editoriale del Bollettino n. 111-112 di *Italia Nostra* intitolato “L'imbroglio di Venezia”, nasce spontanea una prima esigenza, che è d'autocritica. I pericoli di deviazioni nelle deleghe al Governo, quali si erano paventati, si sono dimostrati inconsistenti. È stato invece il meccanismo della legge che non ha funzionato, talché gli strumenti operativi più qualificati non sono stati realizzati (il piano comprensoriale, il restauro urbanistico per comparti, i primi interventi per il riequilibrio idraulico dell'ecosistema lagunare). Appare cioè evidente che non è sufficiente lamentare la perfettibilità di una legge sostanzialmente buona.

Ciò che oggi maggiormente preoccupa non sono tuttavia le motivazioni e i contenuti di questa autocritica, ma la rassegnata indifferenza di quegli ambienti intellettuali che, nel corso dei sette anni di dibattito-confronto con le forze politiche (dal 1966 al 1973), avevano recato un contributo determinante a quello che potremmo definire il sostrato ideologico della “legge speciale”. Non ci riferiamo tuttavia al “clima” e cioè alla tensione morale che caratterizzò la partecipazione degli intellettuali a quel confronto pre-legislativo, ma alle scelte progettuali e metodologiche attuate con quella legge, la cui funzione, prima che prescrittiva, era dichiaratamente promozionale. Primo esempio nell'esperienza di legislazione urbanistica in Italia. Il fallimento è dunque ancor più bruciante.

Esemplare, perché

Il “caso Venezia”, o, se si preferisce, l'“imbroglio Venezia”, proprio per i risultati della decennale vigenza legislativa, è esemplare, e utilmente può essere assunto a paradigma per dare concretezza al dibattito sui centri storici, che troppo spesso va smarrendosi in tematiche astrattamente concettuali senza curarsi, ad esempio, di due fattori essenziali:

1. l'efficienza (in termini di produttività) delle strutture amministrative pubbliche, che è

essenziale per l'attuazione di leggi "promozionali"; 2. i fenomeni economici indotti dalla domanda sempre più intensa di consumo turistico dei centri storici.

La "legge speciale" per Venezia contiene, nella sua complessa articolazione, tutte le tematiche che sono andate e vanno evidenziandosi nel dibattito sulla salvaguardia dei centri storici (al punto che è ormai matura l'esigenza di "raccordare" la normativa speciale della legge 171/1973 con le normative ordinarie del d.p.r. 791/1973 e della legge 457/1973); ma nella "legge speciale" per Venezia v'ha qualcosa di più, che non va gettato perché rimasto inattuato, ma va invece rimeditato e recuperato: ed è appunto l'aspetto promozionale e programmatico della legge, la scelta intelligente e intellettualmente motivata da opporre come atto razionale e dunque come fatto culturale alla casualità dello sviluppo spontaneo e delle mode consumistiche.

Nella "legge speciale" per Venezia v'è infatti il momento progettuale del piano comprensoriale che non soltanto investe una dimensione territoriale inconsueta, ma – proprio per una tale dimensione territoriale – individua nella omogeneità dei problemi da risolvere e dei valori da salvaguardare i contenuti dello strumento urbanistico; v'è un'esatta e puntuale proposizione del problema ambientale: il territorio lagunare normativamente assunto nella sua definizione di ecosistema; v'è il programma di risolvere alle radici il problema dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua esplicitamente riferito ai suoi effetti indotti sull'uomo, sui monumenti e sulla natura; v'è il progetto di restauro urbanistico programmato e integrale; v'è il proposito di secondare uno sviluppo socioeconomico della città e del territorio comprensoriale attraverso il dimensionamento e la riconversione del polo industriale e portuale escludendosi attività produttive non compatibili con la salvaguardia fisica del centro storico e dell'ambiente naturale della laguna (il primo tentativo legislativo d'imporre una sostanziale metodologia della previa valutazione di impatto ambientale).

Inventario e analisi

La massima parte di tali propositi, e particolarmente di quelli di natura progettuale e promozionale, è rimasta inattuata non ostante la previsione legislativa e i dieci anni trascorsi: una sorta di omissione politica di atti d'ufficio.

Il pericolo oggi è che la presa d'atto dell'inattuazione induca a cancellare definitivamente la programmazione urbanistica dal nostro dizionario legislativo. Probabilmente non è da insistere con progetti troppo ambiziosi e pertanto praticamente inattuabili, ma le decisioni che dovranno essere prese non debbono essere correttivi che di fatto svuotino di contenuto la legge, uccidendone l'ideologia e cioè la scelta culturale, e così portandoci indietro non di dieci, ma di quarant'anni.

Vanno invece analizzate le cause che hanno impedito la realizzazione dei progetti più qualificanti della legge, al fine di accertare se la responsabilità dell'inattuazione vada ascritta all'intrinseca impossibilità realizzativa del progetto, ovvero al difetto di strumenti operativi, ovvero a difetto di volontà politica e cioè al prevalere di interessi economici non considerati nella loro reale dimensione. Per operare una tale analisi è necessario innanzi tutto un inventario di quanto si è fatto.

Giova subito avvertire che siffatto inventario non è di facile realizzazione, posto che la "legge speciale" ha assegnato varie competenze (lo Stato, la Regione, la Provincia, il Comune, e organi di nuova istituzione quale il Comprensorio e la Commissione di salvaguardia) senza peraltro istituire un ufficio di coordinamento o quanto meno una banca di dati. L'inventario non è tuttavia d'impossibile attuazione, e, visto che s'ha da fare, è opportuno che le informazioni e i dati da raccogliere siano intelligentemente programmati anche per l'utilizzo in sede di legislazione nazionale ordinaria. La legislazione speciale è opportuno

ceda il passo alla legislazione ordinaria, offrendo tuttavia il contributo dei risultati della sperimentazione effettuata.

Le proposte di modifica della legge speciale, anche se non dovessero portare all'auspicata nuova disciplina urbanistica ordinaria per i centri storici, debbono comunque essere esaminate alla luce di un'intelligente lettura dell'inventario di questa singolare esperienza decennale.

Il "consumo turistico"

In questo contesto va attentamente valutato un fenomeno non previsto né assunto dalla "legge speciale" e che per Venezia è stato di particolare intensità e gravità: l'inquinamento da consumo turistico. Non ci si riferisce soltanto al consumo fisico dei monumenti e degli oggetti per il contatto e la presenza di masse sempre più imponenti di visitatori; ma anche e particolarmente alla trasformazione progressiva della città, che va mutando la propria identità originaria particolarmente attraverso l'espulsione dei propri cittadini, specie quelli economicamente più deboli, della cui presenza e della cui cultura la città storica è il prodotto. Che la tutela del centro storico non debba essere limitata alla sola salvaguardia fisica degli edifici, dei monumenti e delle infrastrutture, ma vada estesa alla predisposizione di strumenti indirizzati alla conservazione del patrimonio umano, è proposizione ormai acquisita alla nostra cultura urbanistica. Anche una tale esigenza, che è prioritaria, potrà essere soddisfatta soltanto attraverso l'adozione di una corretta metodologia di programmazione urbanistica, che è quella che oggi corre i maggiori pericoli in sede di modifica della "legge speciale", per quei prevedibili fenomeni di rigetto cui sopra s'è fatto cenno.

Le isole «minori» della laguna di Venezia

in: *Isole minori, cultura e ambiente*, Quaderni di Italia Nostra, numero 18, 1985, pp. 342-344

Nell'ampio tema della salvaguardia delle isole minori, un aspetto del tutto particolare è quello rappresentato dalla salvaguardia, anzi dal salvataggio delle «isole minori» della laguna veneta. In questo caso, infatti, l'intervento va attivato su due fronti: quello del salvataggio fisico delle isole abbandonate, il cui degrado va progressivamente trasformandosi in distruzione, e quello del salvataggio delle isole più appetibili da incompatibili riusi di speculazione turistica. Quindi, la salvaguardia delle isole minori della laguna di Venezia non ha dimensioni di tutela *naturalistica* o *meramente ambientale*; essa è invece fatto squisitamente *urbanistico*.

In realtà, il centro storico di Venezia è esso stesso insediato su isole lagunari collegate tra loro: in questo caso le isole sono città. Ma non intendo in questa sede riferirmi a Venezia, né alle altre isole lagunari più o meno densamente abitate (*Murano, Burano, Mazzorbo, Torcello, S. Erasmo, Giudecca, Lido, S. Pietro in Volta, Pellestrina*) che hanno una loro individualità di destinazione e che, nell'ambito lagunare, potrebbero essere definite «isole maggiori». Mi riferisco invece alle numerose «isole minori» che rischiano di sparire perché espulse dalle dimensioni attuali della città, come se fossero delle entità estranee. Nell'ambito del territorio lagunare veneziano queste isole hanno svolto un ruolo che, nel corso di un millennio di storia, è stato compatibile con le diversificate esigenze della struttura istituzionale e dell'assetto urbanistico della città.

Al Museo Correr di Venezia è conservata una epigrafe cinquecentesca composta per il Magistrato alle Acque sulla quale sono state scritte queste righe:

LA CITTÀ DEI VENETI
CON L'AUTO DELLA DIVINA PROVVIDENZA
È STATA FONDATA SULL'ACQUA
È RACCHIUSA DALL'ACQUA
È DIFESA DALL'ACQUA IN LUOGO DELLE MURA
CHIUNQUE OSERÀ PORTARE DANNO IN QUALSIASI
MANIERA ALLE PUBBLICHE ACQUE
SIA DICHIARATO NEMICO DELLA PATRIA
E NON SI MERITI MINOR PENA A COLUI
IL QUALE VIOLASSE LE SANTE MURA DELLA PATRIA
LA VALIDITÀ DI QUESTO EDITTO È PERPETUA

L'acqua come le mura della città, l'acqua come elemento aggregante; le isole come parte integrante nelle mura della città. Di alcune di queste isole, abbandonate ancora nel secolo XV o all'inizio del secolo XVI, conserviamo interessanti e suggestive note storiche: mi riferisco alle antiche comunità insulari di Costanziaca e di Ammiana che, coeve agli insediamenti di Torcello, furono abbandonate per motivazioni e scelte urbanistiche (lo spostamento più a sud del traffico portuale: dai Tre Porti al porto di Lido; la insalubrità dell'aria nella laguna nord; il fatto che le isole minori facevano parte di un sistema integrato di una città

distribuita su isole).

Così, queste isole più antiche sono entrate quasi nella leggenda lagunare dato che di esse non v'è più traccia nella trasformazione intervenuta in quel meraviglioso ambiente naturalistico, creato dal segno e dall'intervento intelligente dell'uomo, quale è appunto la laguna di Venezia.

Le isole di *Costanziaca*, di *Ammiana*, delle «*Chiese sommerse di Lio Piccolo*» di *San Tommaso dei Borgognoni* sono dunque sparite e sono forse entrate nella leggenda. Di San Tommaso dei Borgognoni conserviamo tuttavia una traccia concreta nelle robuste fondamenta della grande chiesa quattrocentesca, della quale abbiamo anche documentazione grafica in una stampa settecentesca.

Ma di tutte le altre isole, della massima parte delle quali stiamo assistendo impotenti alla lenta agonia, conserviamo preziose e precise rappresentazioni grafiche nelle incisioni secentesche dell'*Isolario* del cosmografo Coronelli e nelle vivaci stampe settecentesche del Tironi Sandi e del Visentini, che ci danno la possibilità di confrontare quella realtà con la desolante situazione attuale. Sono le isole abbandonate di *San Secondo*, di *Santo Spirito*, di *San Giorgio in Alga*, di *Poveglia*, di *S. Angelo della Polvere*, del *Lazzaretto Vecchio*, del *Lazzaretto Nuovo*, di *San Giacomo in Palude*, di *Madonna del Monte*, della *Certosa*, di *S. Andrea*, di *S. Ariano*, delle *Saline*, del *Buel del Lovo*. E le isole, sino a poco tempo fa occupate da complessi ospedalieri, oggi chiusi, o sul punto di essere chiusi: *San Servolo*, *Sacca Sessola*, *San Clemente*, *La Grazia*.

I problemi della salvaguardia di queste isole non possono certo essere ritenuti risolti con la imposizione del vincolo paesaggistico a termini della legge n. 1497 del 1939 (il vincolo fu imposto ad alcune di esse con decreti ministeriali 23 settembre 1960 e 1° dicembre 1961), né potranno essere risolti con le accorate proteste degli uomini di cultura.

Il problema è urbanistico, è di corretta conoscenza del territorio lagunare e delle sue trasformazioni, è di responsabile scelta di razionale riuso.

La laguna di Venezia è un ambiente estremamente ricco e complesso, caratterizzato da un *equilibrio dell'insieme* particolarmente sensibile ai fatti che si manifestano al suo interno. Infatti, le singole parti che la compongono sono così legate ed integrate tra loro che bastano pochi interventi per creare degli squilibri.

La struttura economica e sociale, dalla caduta della Repubblica nel XVIII secolo ha subito la rottura di una continuità di sviluppo quale era assicurata dalle esigenze per cui la città aveva trovato il suo assetto urbanistico nella dimensione del territorio lagunare.

La dominazione francese prima, e in seguito quella austriaca hanno concretizzato, in termini infrastrutturali, il disegno di inserire Venezia nel sistema di relazioni, di interessi e di commerci europei, i cui centri decisionali, collocati oltralpe, intendevano soltanto risolvere il problema degli sbocchi nei mari meridionali. La realizzazione del ponte ferroviario nel 1847, lo spostamento della banchina portuale a S. Marta erano elementi di forza di quel disegno.

Questa medesima ideologia portò nel 1920 alla invenzione del porto industriale a Marghera e alla progressiva deportualizzazione del Centro Storico. In entrambe queste scelte urbanistiche è rimasta assente, in maniera assoluta, qualsiasi preoccupazione di analisi di impatto ambientale della scelta operata con la complessa realtà costituita dal rapporto della città col suo territorio lagunare, e, più precisamente, del razionale insediamento dell'uomo in un ambiente da lui scelto e governato con la massima prudenza e col massimo rispetto dei fatti naturalistici.

In questa prospettiva, la laguna finiva per perdere il ruolo di viabilità di accesso alla città, e anche la caratteristica di tessuto connettivo dell'assetto territoriale ormai spostato sull'asse Venezia-Mestre.

Si è aperta allora, e si è aggravata oggi, la crisi delle isole che costellano la laguna e che dalla economia del traffico lagunare avevano tratto vita e significato.

Le violenze operate in questi ultimi decenni all'eco-sistema lagunare con le dissennate infrastrutture a servizio della zona industriale, e i gravi danni che ne sono derivati alla città, hanno riproposto la esigenza di un riequilibrio razionale e di un riuso conforme del territorio lagunare, riscoperto siccome meraviglioso spazio per l'uomo e a misura dell'uomo. Le indicazioni del progetto di piano comprensoriale appaiono in questo senso corrette: è necessario infatti intervenire con strumenti urbanistici che operino, in forma razionale, la necessaria inversione di tendenza per la riacquisizione del territorio lagunare.

In questo contesto si pone il problema affascinante del salvataggio e della rifuazione delle isole minori. Il pericolo è quello degli interventi di speculazione privata (ne è testimonianza allucinante l'isola di *Santa Cristina* a nord-est di *Torcello*), il pericolo è ancora quello dei progetti delle multinazionali turistiche, e quello infine della mancanza di fantasia dei pubblici amministratori.

Agli amministratori provinciali bisogna tuttavia dare atto di aver avanzato proposte interessanti, e culturalmente valide per il riuso delle isole di *San Servolo* e di *San Clemente* sin qui utilizzate per istituti manicomiali, che avrebbero potuto essere oggetto di gravi speculazioni turistiche per la appetibilità della loro splendida ubicazione. È stata quindi quanto meno espressa la volontà politica di non secondare iniziative di tal specie.

Cronache della Terza “A” del Liceo Marco Foscarini

Inedito, in: Archivio Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, fondo Giuseppe Turcato, busta 1, bozze *Antifascismo e resistenza a Venezia (1919-1945)*, a cura di Giuseppe Turcato

Durante le vacanze dell'estate 1943 era successo di tutto; e noi ragazzi diciassetenni ci si era ritrovati ad ottobre al Marco Foscarini per iniziare la terza liceo. La realtà che ci circondava era completamente diversa da quella che avevamo lasciato a giugno; nei primi giorni di scuola i nostri rapporti – sempre molto affiatati e solidali – sembravano tuttavia incrinati per certe innaturali prudenze. Ricordo che dissi a Lucio Rubini: “Bisogna fare qualcosa, prendere una qualche iniziativa” ed egli pensò che io fossi fascista e questo suo sospetto egli partecipò a Franco Basaglia, a Fulvio De Marchi e a Giorgio Ghezzi. Giorgio, col quale avevo già parlato era scoppiato a ridere.

Era tuttavia sintomatico che il disorientamento derivato dai fatti dell'estate potesse inquinare la nostra amicizia. Peraltro, pochi mesi prima, quando frequentavamo la seconda liceo, non sapevamo nulla di democrazia. È bensì vero che le lezioni di Agostino Zanon Dal Bo, di Almo Zanolli, di Giovanni Tuni, di Nicola Ivanoff e di Giulio Pavanini ci avevano sollecitato a cercare alla biblioteca Querini Stampalia autori e testi che erano divenuti punti di riferimento nella nostra formazione culturale. Ma nessuno di noi ne aveva tratto conclusioni che potessero somigliare a prese di coscienza politica.

Ricordo il 25 luglio, quello che mi impressionò di più dell'annuncio delle “dimissioni accolte” fu non già il cambio della guardia (peraltro il maresciallo d'Italia era pur sempre il conquistatore dell'impero) ma fu invece quella storia di aggettivazione “cavalier Benito Mussolini” che riduceva a misura piccolo borghese l'immagine che l'ora scolastica obbligatoria di “cultura militare e mistica fascista” aveva elevato a dimensioni sopraumane.

L'otto settembre l'occupazione della città da parte dei tedeschi era stata operata, senza alcuna opposizione o resistenza, siccome una esercitazione di ordinaria amministrazione. Pochi giorni dopo, il 12 settembre, Marily Negri Adorno, attivissima volontaria della Croce Rossa, con voce accorata mi aveva pregato di correre alla Marittima per darle una mano. Fu lì che la presa di coscienza politica fu immediata e netta. Da alcune motonavi, da camion e da treni scendevano nostri soldati e marinai e da truppe tedesche venivano subito caricati, con inaudita violenza, su carri bestiame. Le poche crocerossine a fatica distribuivano alcuni pacchi di gallette e di carne in scatola. Il compito mio e di qualche altro ragazzino era quello di infiltrarsi tra i carri bestiame a raccogliere i messaggi che quegli spauriti soldati lanciavano tra i binari. Ricordo che lessi sulla bacheca di un carro la destinazione di un convoglio “Chestokowa” e su di un altro “Nürnberg”. Sui biglietti che avevamo raccolto c'era un indirizzo e talora anche un breve messaggio di saluto. I giorni successivi, a casa di Marily, inserivamo i biglietti in buste che spedivamo con qualche notizia. La più parte dei nostri messaggi fu indirizzata in Italia meridionale.

L'anno scolastico era dunque regolarmente iniziato ad ottobre e noi della terza liceo A, ci si ritrovò, ciascuno con la propria esperienza, e tutti con la volontà di fare qualcosa.

Fu così che si decise di selezionare le nostre letture alla Querini Stampalia con testi che ci dessero informazioni politiche più precise. Ci si ritrovava poi o a casa di Emanuele Battain o nella cripta della Chiesa dei Miracoli che don Alessio D'Este aveva messo a nostra disposizione, per riferire ciascuno agli altri, le nostre letture. E cominciò a circolare la prima

stampa clandestina; fu così che si venne in contatto col Partito d'Azione. Lino Moretti e Franco Gaeta erano quelli che avevano istituito un rapporto con i "responsabili del partito", ed erano loro che ci passavano gli incarichi fiduciari. Era il trasporto e la distribuzione di "Italia Libera" e di altro materiale clandestino; erano le scritte sui muri; una volta ci diedero uno stampo di zinco: posandolo sul muro e passandoci sopra una pennellata veniva scritto ITALIA LIBERA; la scritta si faceva dunque in pochi secondi. Stavamo eseguendo queste scritte nel sottoportico delle Acque, vicino al Gazzettino, ed il più lento era Emanuele Battain che, evidentemente non soddisfatto della concisione dello stampo, vi aggiungeva di proprio pugno la scritta "e democratica".

Evidentemente non eravamo dei bravi clandestini. Quando arrestarono Agostino Zanon Dal Bo, Emanuele Battain ed io andammo alla caserma dei Gesuiti a chiedere sue notizie e lasciargli i nostri saluti.

Nel gennaio 1944 il nostro preside Sante Da Rios venne allontanato, perché troppo tiepido verso le nuove autorità, e sostituito col prof. Enrico Santoni di sicura fede fascista. Fu proprio nella cripta della Chiesa dei Miracoli che decidemmo ed organizzammo lo sciopero. Predisponemmo dei picchetti e riuscimmo a convincere molti nostri compagni a non andare a scuola; tutta la terza A partecipò compatta. Fu così che conoscemmo il Preside Santoni, il quale ci dedicò un articolo su "Italia Nuova" - settimanale della federazione fascista repubblicana di Venezia del 4 marzo 1944 tra l'altro scrivendo:

Ai giovani delle scuole è stato rivolto l'invito di iscriversi all'Opera Nazionale Balilla. Invito senza pressioni, adesione libera ... Esito molto magro e se non proprio deludente (nessuno s'era illuso), per lo meno da far meditare. Gli adolescenti tra i quindici e i diciotto anni, nell'età del sogno eroico, dell'avventura disinteressata, dell'idealità patriottica, hanno risposto in pochi; i più son rimasti a sedere, ostili (e di ostilità c'è stato un episodio in uno dei maggiori istituti cittadini) o abulici ... No, voi che così parlate non siete la gioventù d'Italia. La gioventù d'Italia combatte e ricomincia a morire. Voi siete degli sviati e degli illusi ... Fate rabbia, ma anche fate pena. Ma dite: se qualcuno, anche da voi stimato e ben voluto, ferisse e sfregiasse la vostra mamma, continuereste ad ammirarlo a volergli bene? Se mi dite di sì, allora fate schifo. Ed è per questo che, con tutta la calma di ragionamenti che qualche volta m'impongo ... non posso avere che un risentimento che non perdona.

No, non eravamo dei bravi clandestini. Il 15 aprile avvenne un altro episodio che mi vide protagonista e testimonia la mia immaturità¹.

Ed ancora: un paio di settimane dopo, allorché venne indetta una sottoscrizione per dare "Ali alla Patria", l'unica classe che rifiutò in blocco di sottoscrivere, non ostante i richiami e le minacce del Santoni, fu ancora la terza liceo A. Il Preside convocò il 3 maggio 1944 il consiglio dei professori proponendo di infliggere il 5 di condotta al fine di escludere tutta la classe dallo scrutinio finale. Il consiglio dei professori resistette alle pressioni ed applicò invece il voto minimo di condotta, il sette, per consentire lo scrutinio. Il Santoni partecipò ai genitori il suo disappunto con una lettera dove, tra l'altro, sottolineava che "una forza disgregatrice e corruttrice è entrata nella coscienza di questi giovani".

No: evidentemente non eravamo dei bravi clandestini. Tuttavia meritavamo ancora la fiducia del Partito d'Azione e non ostante tali nostre intemperanze ci fu consentito di intensificare la nostra attività di distribuzione della stampa clandestina (ci fu anche permesso di andare a ritirare i pacchi presso la sartoria di Leone Cavallet o presso la pasticceria di Tiziano Inguanotto o presso il negozio di Linassi). Per un paio di volte ci fu addirittura affidato il trasporto di un carico d'armi. Lucio Rubini, Uccio Pagnes e Fulvio De Marchi

penetrarono di notte a scuola per affiggere manifesti e per tracciare scritte in ogni classe. La stessa sera Franco Basaglia aiutò alcuni studenti del Marco Polo a fare altrettanto nella loro scuola. Malgrado certi rituali della clandestinità ci si cominciava a conoscere: fu così che potemmo avere dei fugaci incontri con Gigetto Velluti, con Ugo Perinelli, con Cencio Brunello ed anche con Cesco Chinello, il primo comunista che ci fu dato di conoscere.

I rapporti con gli studenti del liceo Marco Polo furono assai sporadici: oltre l'episodio delle scritte cui partecipò Franco Basaglia, ricordo il lungo e difficile tentativo di costruire una bomba assieme a Pucci Claren, nella sua casa alle Zattere, assieme a Gigi Nono e qualche altro: si doveva far saltare il ponte di legno in Fondamenta Cereri che dava ingresso ad un comando fascista. Ed anche il progetto, non portato a termine, di una irruzione a sorpresa nella stazione di "radio Venezia" a San Salvador, che trasmetteva, via cavo, notiziari di propaganda attraverso altoparlanti nei principali campi della città.

Avevamo già inciso il disco in una casa di San Giovanni e Paolo e contattato Gigi Del Torre, che vi lavorava e che s'era dichiarato disposto a collaborare facendosi sorprendere, legare ed imbavagliare; avremmo inserito il disco e, chiusa la porta con un grosso lucchetto, la voce di Italia libera si sarebbe udita in tutti i campi di Venezia. Poi succedette un qualcosa che fece mandare all'aria il programma.

La terza liceo era finita; tutti eravamo stati promossi con l'otto in profitto e il sette in condotta. L'attività proseguiva, e ancorché non avessimo più la consuetudine di ritrovarci tutte le mattine in classe, eravamo sempre molto affiatati.

Allorché venni arrestato (una prima volta il 24 maggio 1944 dalla G.N.R. del Col. Morelli, ed una seconda volta il 24 settembre 1944 dalla G.N.R. del cap. Luxardo per essere consegnato al Comando delle SS tedesche) il mio timore fu che fosse stato scoperto alcunché dell'attività clandestina del gruppo; e particolarmente temevo che i noti "metodi persuasivi" dell'interrogatorio mi costringessero a rivelare un qualche fatto o, peggio, un qualche nome. Entrambe le volte tirai un respiro di sollievo allorché nell'interrogatorio mi fu contestato soltanto l'episodio dell'aprile scorso e che per gli inquirenti riguardava soltanto me personalmente.

Ci ritrovammo tutti assieme i giorni della Liberazione; dal C.L.N. ci venne dato il compito di prendere possesso della sede dell'Opera Balilla a S. Angelo. Il preside Santoni venne arrestato da Giorgio Ghezzeo e da Carlo Carlini. Emanuele Battain, Franco Gaeta, Emilio Sperti, Lino Moretti, Renzo Toso ed io andammo ad arrestare il capo degli studenti fascisti del Foscarini. Eravamo tutti oltremodo impacciati con le armi che ci avevano dato e con le quali non avevamo dimestichezza alcuna. In quell'anno e mezzo eravamo maturati di molto ed eravamo tutti divenuti consapevoli che quanto avevamo fatto era soltanto modestissima testimonianza di volontà di resistere. Assai più impegnativo era il lavoro che ci attendeva. Non immaginavamo certo che si sarebbe invece aperto un capitolo gonfio di amarezze.

Venezia, dicembre 1984

1. L'episodio è così descritto nella denuncia della Polizia sollecitata dal Santoni e sottoscritta da sei studenti fascisti: “Alle ore 9.30 circa di sabato scorso del 15 del mese il sig. Preside del Liceo Ginnasio Marco Foscarini riuni all'improvviso nell'Aula Magna tutti gli studenti e le studentesse della 4° e 5° ginnasiale e delle tre classi liceali. Eravamo circa trecento. Il Preside ci comunicò subito che fra poco sarebbe venuto a parlarci un ufficiale mutilato e decorato al valore. Nel frattempo ci intrattene discusso di argomenti patriottici e concluse il suo dire consigliandoci ad affrettare le nostre iscrizioni all'Opera Baillada dato che ne era imminente la chiusura. Questa conclusione provocò dei mormorii specialmente da un gruppo di signorine che non sappiamo indicare per nome. Il Preside reagì prontamente non tanto per l'indisciplina quanto per il significato che doveva darsi a questa forma di protesta. (*Le parole testuali del Santoni, quali annotai in un mio taccuino, furono: “Ho sempre avuto poca stima per le ragazze che studiano, ed in particolare per quelle del Foscarini: voi siete sceme, stupide ed oche” n.d.r.*) La cosa non ebbe seguito anche perché subito dopo entrò nell'aula l'oratore designato che era un capitano della G. N. R. in divisa kaki accompagnato da un sergente della G. N. R. perché quasi cieco di ambo gli occhi.

Il capitano parlò con voce commossa dei suoi trascorsi di guerra e dei suoi patimenti sofferti specialmente da prigioniero nei campi di concentramento dell'Africa. Illustrò episodi terrificanti occorsi a i suoi camerati e molti di noi specialmente donne mostravano evidente la loro commozione.

Ad un certo punto avendo il capitano rivolto a noi un caldo appello alla concordia in considerazione delle ore tragiche che vive la nostra patria invitandoci ad appoggiare con tutte le nostre forze il potente e valoroso alleato germanico, lo studente Milner della III liceale A a voce alta pronuncia a un dipresso queste parole:

“Ma Voi capitano non eravate presente qui in Marittima il 12 settembre?” Alludendo al fatto che in quel giorno, secondo lui, i tedeschi avrebbero maltrattato nostri prigionieri che si trovavano a bordo di alcune navi. L'interruzione fece scattare il Preside meravigliato dell'ardire del Milner il quale intanto uscendo dai ranghi avanzava verso la cattedra; ma il capitano più calmo lo invitava ad esprimere pure il suo pensiero in tutta libertà. Il Milner, troppo eccitato per rispondere non riuscì ad aprire bocca; ma più tardi trovò modo di dire che i prigionieri italiani in Polonia erano stati restituiti in Patria perché costretti dalla fame ad arruolarsi nell'esercito Repubblicano Italiano e che Daniele Manin nella sua azione di patriottismo aveva sempre affermato... “fuori i tedeschi dall'Italia”!

Alla fine del discorso mentre l'aula andava sfollandosi alcune signorine si congratularono col Milner per aver tanto osato. Dobbiamo qui dire che fra noi giovani esistono quasi delle correnti politiche; fascisti come noi al Marco Foscarini ce ne sono una cinquantina comprese le donne, il rimanente è costituito da indifferenti e da attendisti e da contrari all'attuale indirizzo politico. Questi ultimi fanno una certa propaganda delle loro idee discutendo spesso tra di loro e criticando alle volte le disposizioni del governo. Dimenticavamo di dire che una volta fuori dell'istituto elementi contrari a noi fascisti tentarono di provocarci alludendo alla nostra vigliaccheria ma noi per amore di pace anziché reagire abbiamo fatto del nostro meglio perché ogni discussione cessasse.

f.to A.D. - L.P. - A.Z. - G.M.M. - G.P. - B.C.

I predetti giovani invitati a fare il nome dei più noti e convinti loro compagni antifascisti si sono rifiutati recisamente perché a loro dire al Marco Foscarini sarebbero antifascisti tutti quelli che non sono fascisti.

L'Archivio Luigi Nono

in: *Happy Birthday to Nuria Schoenberg Nono on May 7, 2002*, a cura di Anna Maria Morazzoni, 2002, pp. 130-131

Confido che Nuria non me ne vorrà se colgo l'occasione di questo anniversario per rendere testimonianza di alcuni fatti che danno ulteriore dimostrazione dei suoi meriti per aver creato a Venezia quell'esemplare istituto culturale di ricerca musicale che è l'Archivio Luigi Nono. Nell'estate 1990 Nuria mi chiede di visitare la Fondazione Levi, della quale ero e sono presidente, la cui attività culturale, diretta e coordinata da un Comitato Scientifico Internazionale presieduto dal prof. Giulio Cattin, era volta principalmente alla conservazione e alla salvaguardia dei fondi di musica antica esistenti a Venezia e nel Veneto, attraverso la catalogazione sistematica e ragionata delle opere (e la loro riproduzione dapprima in microfilm e successivamente in archivio informatico) e ciò per conseguire il duplice scopo di acquisire conoscenza di questo importante patrimonio e di stimolare la ricerca.

Nuria era interessata a conoscere le metodologie di catalogazione adottate dalla Fondazione Levi per verificare se esse potessero essere compatibili per la conservazione e la salvaguardia di quanto lasciato da Gigi.

Qui il progetto aveva una sua specifica peculiarità. Il materiale da esaminare e catalogare, secondo protocolli e regole da inventare e sperimentare, era rappresentato dai manoscritti, dalle composizioni, dagli appunti, dagli abbozzi e dagli studi preparatori; dai nastri magnetici intermedi e finali delle composizioni elettroniche; dai testi letterari, dalle conferenze e dalle lezioni; dagli appunti che Gigi aveva consuetudine di annotare sulle pagine di alcuni volumi della sua ampia biblioteca; dai suoi rapporti epistolari con personalità della cultura contemporanea; dalla sua attiva e impegnata partecipazione alla politica culturale (le ragioni del suo antifascismo, la Resistenza, i campi di sterminio, le lotte per la liberazione dell'Uomo).

La ricerca e catalogazione erano dunque particolarmente impegnative per cui era necessario realizzare una struttura complessa e nuova.

Nuria mi disse che una prestigiosa Fondazione svizzera si era offerta di conservare e catalogare l'archivio di Luigi Nono; tuttavia lei voleva mantenere a Venezia il fondo, per comprensibili e doverosi motivi, sentimentali e culturali.

Fu così che io feci un tentativo, purtroppo fallito, per impegnare le Istituzioni veneziane. Mi dissero no per motivi finanziari: il Comune di Venezia nonostante l'impegno del Sindaco Massimo Cacciari; la Biennale di Venezia (io avevo sperato nell'Archivio Storico di Arte Contemporanea rimasto purtroppo in sterile letargo); l'Università di Venezia nonostante l'impegno personale del prof. Giovanni Morelli.

E allora Nuria decise: l'Archivio sarà istituito a Venezia e agli oneri provvederanno la famiglia e il piccolo gruppo di amici che darà vita all'Associazione Archivio Luigi Nono.

Per merito di Nuria venne così realizzata una delle più importanti iniziative culturali veneziane.

L'Archivio Luigi Nono non è un “deposito” di documenti, ma è attivo e vivente luogo di incontro, di ricerca e di studio sulla musica contemporanea il cui scopo è quello di proseguire il discorso e la sperimentazione di Gigi, che è straordinariamente presente e vivo nelle stanze dell'Archivio.

Ugo Sissa architetto e moderno uomo del Rinascimento

in: *Ugo Sissa, catalogo generale dei dipinti*,

a cura di Angela Tiozzi, Ed. Grafiche Vianello, Ponzano, 2003, pp. 129-131

Incontrai e conobbi Ugo Sissa una trentina di anni fa a Collalto, nella casa di campagna di sua moglie (e mia cara amica) Tudy Sammartini. Ugo era impegnato a fare la ricotta secondo una antica ricetta di cui era geloso ed orgoglioso: mi disse che gli era stata data dalle due anziane titolari della trattoria *I Cento Rampini* di Mantova.

Mi era capitato qualche settimana prima di essere ospite a Ivrea, per un paio di giorni, di un mio cugino, dirigente della Olivetti e che occupava un appartamento della “casa per impiegati” progettata appunto da Ugo Sissa. Mi venne naturale di dirgli che quell’edificio era molto bello e assai piacevole da abitare. Gli dissi anche che avevo apprezzato i quadri da lui dipinti e che in quei giorni erano esposti alla *Galleria Traghetto* in Campo Santa Maria del Giglio di Venezia, e che denunciavano, nelle geometrie inventate e rappresentate, le sue tendenze professionali, culturali ed artistiche.

Ugo mi rispose, accennando un certo fastidio, che lui aveva chiuso con Olivetti e l’architettura.

Ugo Sissa era un uomo di piacevole compagnia, era un affascinante ed intelligente narratore, era dotato di una vasta cultura sorretta da molti interessi e da notevole sensibilità umana e curiosità intellettuale. Ancorché temperato da notevole senso di humor, e da pungente ironia, Ugo manifestava un inflessibile rigore morale.

La sua sofferta rinuncia alla progettazione architettonica e la dolorosa sua uscita dal gruppo Olivetti erano state motivate dal convincimento che molti architetti del gruppo avessero assunto comportamenti incompatibili con lo stile e gli ideali di Adriano Olivetti e del movimento di Comunità.

Fu per questi motivi che Ugo Sissa aveva lasciato l’Italia per andare a Baghdad in Iraq, accogliendo l’invito del governo di re Faisal, per la progettazione dell’aeroporto, del Palazzo di Giustizia e delle Carceri. Tuttavia, come mi spiegò, la verità era che l’offerta del governo iracheno lo aveva attratto non tanto per la stimolante committenza di importanti progettazioni architettoniche, ma perché la permanenza a Baghdad gli avrebbe consentito di visitare e conoscere quell’affascinante paese e particolarmente, a sud, la Mesopotamia e cioè il vasto territorio tra il Tigri e l’Eufrate che era stata la culla della nostra civiltà e conservava documentazione e relitti archeologici di grande interesse; a Nord le vallate dove si erano insediati i curdi, una popolazione nomade che aveva conservato una propria identità culturale e una profonda aspirazione all’indipendenza nonostante le dure repressioni subite da turchi, da iraniani e da armeni.

Fu così che Ugo recuperò dalle sabbie della Mesopotamia un grande numero di tavolette i cui caratteri cuneiformi potevano essere letti soltanto con luce radente; Ugo che aveva studiato e imparato l’alfabeto e la lingua sumerica, aveva provveduto a ordinare e catalogare le tavolette che contenevano atti ufficiali di governo, contratti privati, ed alcune parti della più antica composizione letteraria epica: la leggenda di Gilgamesh.

Queste tavolette, così catalogate da Ugo Sissa, con l’autorizzazione del Governo iracheno, provvide a depositare presso il British Museum a Londra (Sissa Collection) dove sono consultabili dagli studiosi.

Altri oggetti di interesse archeologico vennero ordinati da Ugo nella sua casa di Pegognaga che stava restaurando con il massimo rigore scientifico. Se la Mesopotamia aveva stimolato il suo interesse storico e archeologico, le vallate del Nord, abitate dai curdi avevano invece sollecitato l’interesse culturale ed antropologico di Ugo Sissa che appariva essere, come in effetti era, un moderno uomo del Rinascimento. Della popolazione curda, Ugo Sissa aveva eseguito una ampia documentazione fotografica.

I reperti mesopotamici e la documentazione fotografica sui curdi, per volontà di Tudy Sammartini, sono stati ordinati e depositati a Palazzo Te a Mantova (Collezione Sissa).

La ricotta nel frattempo era pronta ed Ugo volle farmela assaggiare. Quando espressi il mio apprezzamento per la singolare squisitezza del prodotto, Ugo mi invitò alla trattoria *I Cento Rampini* di Mantova dove mi avrebbe fatto assaggiare un altro tradizionale formaggio fatto secondo una ricetta tradizionale: il quartiolo. La trattoria *I Cento Rampini* è in Piazza delle Erbe, sotto i portici di via Broletto: mentre le due anziane cuoche preparavano i tortelli di zucca ed il risotto alla mantovana, Ugo mi accompagnò a visitare la vicina chiesa di Sant’Andrea, forse la più bella opera di Leon Battista Alberti.

Dopo il pranzo, che si concluse con l’assaggio di uno squisito quartiolo, Ugo Sissa suggerì una deviazione a San Benedetto Po per una visita all’Abbazia di Polirone progettata da Giulio Romano, che sarebbe stata una ottima introduzione per Palazzo Te.

A Pegognaga, l’antico edificio che Ugo stava recuperando con un intelligente restauro, era stato verosimilmente una casa di caccia dei Gonzaga.

L’atmosfera che si respira a Mantova, e nei suoi dintorni, testimonia la presenza e l’opera di grandi artisti quali Leon Battista Alberti, Giulio Romano, Vincenzo Scamozzi, Antonio Bibiena, G.B. della Porta, Andrea Mantegna, Luca Fancelli, Bartolomeo Manfredi, G.B. Bertani. Peraltro Vespasiano Gonzaga, l’inventore e costruttore di Sabbioneta, si dice recasse sempre con sé il trattato di architettura di Vitruvio. La cultura e la sensibilità rinascimentale di Ugo Sissa era evidentemente frutto di un patrimonio genetico.

Ricordi di Scuola

in: *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione: a Venezia e dintorni*, a cura di Renzo Biondo e Marco Borghi, con un saggio di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova dimensione, 2005, (Materiali e strumenti, 4), pp.187-192

Il 25 luglio 1943 il regime fascista cadde improvvisamente e inaspettatamente. La notizia venne data da uno scarno giornale radio. Il comunicato fu del seguente tenore: «Il Cavaliere Benito Mussolini ha rassegnato le dimissioni che sono state accettate da Sua Maestà il Re».

Io mi trovavo in vacanza in montagna. Avevo concluso la seconda liceo classico Marco Foscarini di Venezia ed ero stato promosso alla terza. Avevo sedici anni. Ciò che mi colpì fu la dimensione piccolo borghese del comunicato radio. Il duce per la prima volta veniva definito “Cavaliere”, in contrasto con le aggettivazioni guerresche cui la educazione scolastica ci aveva abituato. Una delle materie obbligatorie del liceo era la “mistica fascista” che ci aveva assuefatto a una definizione del “potere” con toni roboanti e retorici. Il tono dimesso del comunicato della radio era dunque un fatto nuovo che non poteva lasciare indifferenti. Ma l'impatto con la nuova realtà fu ben più traumatizzante quando rientrai a Venezia il 10 settembre. La signora Marily Adorno Negri, amica dei miei genitori, ispettrice e responsabile della Croce Rossa Italiana di Venezia, pregò me e due altri studenti di accompagnarla l'indomani mattina alla Marittima. Quivi aveva attraccato una nave che proveniva dalla Jugoslavia ed era carica di giovani soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi. Marily che, quale crocerossina, aveva potuto salire sulla nave, aveva invitato i soldati prigionieri a segnare il proprio nome, cognome e indirizzo su un foglietto da lasciare cadere sulla strada lungo il tratto tra la nave e il treno. Noi li avremmo poi raccolti, eludendo la sorveglianza tedesca e avremmo inviato per posta un messaggio alla loro famiglia. I giovani prigionieri vennero fatti sbarcare e condotti sino a un treno merci e quivi stipati in carri bestiame. Chi non era sufficientemente veloce, o addirittura faceva resistenza, veniva colpito dai tedeschi con inaudita violenza col calcio del fucile. I giovani soldati prigionieri venivano così caricati sui carri bestiame che venivano poi chiusi e sigillati.

Noi eravamo riusciti a raccogliere più di un centinaio di foglietti che nascondevamo sotto la camicia. La sera, a casa di Marily, inserivamo i biglietti in altrettante buste che affrancavamo e spedivamo poi all'indirizzo indicato aggiungendo poche righe per informare che avevamo visto il loro caro che stava bene di salute e che i tedeschi l'avrebbero condotto in campo di concentramento in Germania.

Io ho avuto la fortuna di frequentare la terza liceo A del liceo classico Foscarini dove ho trovato docenti e compagni di eccezionale valore. Tra i professori ricordo il prof. Agostino Zanon Dal Bo, docente di Materie letterarie; il prof. Giulio Pavanini docente di Matematica e fisica; il prof. Giovanni Tunì docente di Storia e filosofia; il prof. Faganelli docente di Scienze naturali; il prof. Nicola Ivanoff docente di Storia dell'arte. Questi professori furono per noi dei veri maestri nel senso che ci insegnarono a ragionare criticamente con la nostra testa. Altrettanto stimolanti furono i compagni di classe e cioè gli studenti. Ricordo in particolare Cesare Ardolino, Emanuele Battain, Franco Basaglia, Carlo Carlini, Fulvio De Marchi, Franco Gaeta, Giorgio Ghezzi, Lino Moretti, Lucio Rubini, Emilio Sperti, Luigi Weiss.

Il nostro desiderio di imparare e di conoscere era particolarmente intenso perché avevamo

preso coscienza della nostra ignoranza e avevamo premura di conoscere tutto quello che la scuola ci aveva taciuto. Fu così che ci organizzammo: i testi da leggere ci venivano suggeriti dai nostri professori e particolarmente da Zanon Dal Bo e da Manlio Dazzi, direttore della biblioteca Querini Stampalia, da Diego Valeri e Norberto Bobbio docenti all'Università di Padova. Ciascuno di noi leggeva il testo e poi ne riferiva al prossimo nostro incontro che facevamo a rotazione presso l'abitazione di ciascuno di noi. Poi un prete, colto e intelligente, don D'Este, ci mise a disposizione la cripta della chiesa dei Miracoli e quivi facemmo le nostre periodiche riunioni segrete. Fu così che io entrai nel Partito d'Azione di cui erano responsabili il prof. Zanon Dal Bo tra i docenti e Lino Moretti tra gli studenti. Altri studenti facevano capo al Partito comunista, al Partito socialista di unità proletaria, al Partito popolare cattolico o anche al Partito liberale.

Il 16 settembre 1943 il prof. Giuseppe Jona, illustre clinico e primario anatomopatologo degli Ospedali Civili riuniti di Venezia, al quale mi legava un rapporto parentale (sua sorella Amalia aveva sposato in seconde nozze il mio bisnonno Lorenzo Colasanti) mi telefonò e mi chiese se potevo andare a salutarlo. Egli, dopo trenta anni di primariato era stato allontanato dall'ospedale perché ebreo, e addirittura cancellato dall'albo professionale. Era una persona di grande prestigio che incuteva soggezione e nel contempo era amabilissima e di piacevole compagnia per la varietà di interessi culturali di cui era dotata (era stato anche presidente dell'Ateneo Veneto). Quando fu cacciato dall'ospedale e cancellato dall'albo, egli accettò di essere eletto presidente della Comunità ebraica di Venezia.

Egli mi accolse con grande affabilità, mi chiese che libro stavo leggendo (ricordo che gli risposi: *La storia d'Europa del secolo XIX* di Benedetto Croce, *Tsushima* di Frank Thiess, *La crisi della civiltà* di Johan Huizinga, il saggio sulla rivoluzione di Carlo Pisacane, *Pensiero e Azione del Risorgimento* di Luigi Salvatorelli). Fu una conversazione molto piacevole e stimolante. Ricordo che egli mi raccomandò di ascoltare gli altri compagni con la massima tolleranza. L'indomani mattina, 17 settembre 1943, mio padre mi informò che il prof. Jona si era suicidato: egli conservava, in un luogo segreto, gli elenchi degli ebrei veneziani. Temeva di essere arrestato e di essere costretto, sotto tortura, a rivelare alle SS il luogo ove gli elenchi erano conservati.

Qualche giorno prima del suicidio aveva lasciato scritto; «Ho tanti anni sulla groppa: la fine non può essere, né desidero che sia, molto lontana e credo che, malgrado l'ansia infinita con cui lo attendo, non rivedrò il giorno in cui questa Patria adorata tornerà libera e padrona di sé e cesserà questa follia che ha recato tante iniquità e a me ha lacerato il cuore».

Nei primi mesi dell'anno scolastico venne arrestato a scuola il prof. Agostino Zanon Dal Bo e portato alla caserma dei Gesuiti dove aveva sede la Guardia nazionale repubblicana. Assieme a Lino Moretti ed Emanuele Battain mi recai alla caserma per chiedere notizie del nostro professore, per conoscere i motivi dell'arresto e per chiedere se aveva necessità di qualcosa. Non ebbero una buona accoglienza; ci rendemmo conto della nostra ingenuità e temevamo forse di aver recato danno al nostro professore.

La nostra attività nel Partito d'Azione si attuava massimamente con la distribuzione della stampa clandestina (principalmente “L'Italia libera” che era l'organo del Partito d'Azione). Andavamo di nascosto a ritirare i pacchi di stampa presso la pasticceria Inguanotto al ponte del Lovo ovvero presso il negozio di confezioni Linassi a San Giovanni Grisostomo. Ci piaceva poi controllare di nascosto per avere conferma che gli stampati venissero raccolti, e spiare le reazioni di chi li leggeva.

Al liceo Foscarini pochissimi studenti avevano aderito al partito fascista repubblicano, nella nostra classe, la terza liceo A, solo uno studente. Ciò provocò una dura reazione del ministro. Il nostro preside, prof. Sante Da Rios, docente di matematica e fisica, cattolico e non iscritto al Partito fascista, venne sollevato dall'incarico e al suo posto venne chiamato

il prof. Santoni, docente di Lettere, fascista. A fronte di questa iniziativa noi studenti decidemmo di reagire con uno sciopero di tutto il liceo, per il giorno in cui il prof. Santoni avesse preso possesso del suo ufficio. La sera prima assieme con Giorgio Ghezzi e Lucio Rubini entrammo nella scuola e riempimmo i muri delle aule di scritte antifasciste (“Viva la libertà”, “Viva la democrazia”, “Abbasso il fascismo”, “Viva i partigiani”).

La mattina costituimmo dei picchetti lungo le strade che portavano alla scuola e così riuscimmo a convincere i pochi studenti che stavano venendo a scuola a disertare le lezioni. Cosicché il nuovo preside Santoni la mattina si trovò assolutamente solo, in una scuola deserta di studenti e con i muri delle aule pieni di scritte antifasciste.

Il prof. Santoni mise successivamente a disposizione dei fascisti l’aula magna dell’istituto per una manifestazione di propaganda denominata “ali alla patria” e volta a convincere gli studenti a iscriversi al Partito fascista repubblicano e all’arruolamento volontario nell’esercito della Rsi.

Tutti gli studenti delle classi del liceo furono radunati nell’aula magna e quivi un ufficiale della Gnr fece il suo discorso dicendo le solite falsità e tessendo le lodi dell’alleato tedesco. Io lo interruppi e l’oratore, evidentemente equivocando la mia interruzione, mi chiamò sul palco e mi invitò a parlare al microfono. Io approfittai dell’occasione per urlare molto emozionato al microfono che la vera Italia era quella che combatteva nelle montagne, con i partigiani, l’invasore tedesco, e che nostro dovere era la conquista della democrazia. Molti studenti applaudirono il mio discorso.

L’indomani mattina vennero a scuola due agenti di polizia, che mi arrestarono e mi condussero al commissariato di San Felice. Il commissario dott. De Martino mi conosceva perché ero amico del figlio. Mi disse che il mio arresto era una questione molto seria perché era stato sollecitato dalle SS tedesche. Mi disse che egli si sarebbe allontanato dall’ufficio e che io dovevo profittarne per fuggire; avrei dovuto subito avvertire mio padre al quale suggeriva di trovare un nascondiglio fuori Venezia. Così feci e trovai rifugio ad Arcugnano sui colli Berici.

Poiché dovevo fare gli esami di maturità, mio padre, con l’aiuto di un alto magistrato, pilotò il mio rientro a Venezia e la mia consegna alle Brigate Nere a Ca’ Giustinian dove venni trattenuto in cella tre giorni e poi formalmente “diffidato” a non occuparmi di politica.

Io temevo che le autorità di polizia avessero scoperto la mia partecipazione al movimento clandestino di Giustizia e Libertà e che volessero conoscere i nominativi degli studenti partecipanti all’attività clandestina di propaganda antifascista.

Nuovo arresto subii nel settembre successivo. Questa volta venni arrestato dalle SS tedesche e fui rinchiuso nel carcere di Santa Maria Maggiore nel braccio controllato dalle SS tedesche, dove rimasi ristretto tre settimane.

Dopo tre settimane fui interrogato da un capitano tedesco delle SS. Anche questa volta temetti che mi ingiungessero di rivelare i nomi dei compagni che con me partecipavano all’attività clandestina. E invece l’unica questione che sembrava interessare l’ufficiale delle SS che mi interrogava era il significato della frase conclusiva del mio intervento in aula magna e cioè «fuori i tedeschi dall’Italia». Risposi che quella frase l’aveva pronunciata Daniele Manin nel corso dei moti risorgimentali del 1848 e quindi che essa aveva un riferimento storico.

Fu così che venni destinato al campo di concentramento di Mauthausen. Intervenne ancora mio padre che, con l’aiuto dell’alto magistrato amico, riuscì a corrompere, con denaro e oro, l’ufficiale tedesco delle SS.

Io così rimasi a Venezia e potei condurre a termine gli studi liceali.

Evidentemente la terza liceo A del Foscarini non era simpatica alle autorità se pervenne al Consiglio dei docenti una richiesta autografa e formale del ministro dell’Educazione

nazionale Biggini con la richiesta che ci fosse applicato il voto 6 in condotta, ciò che avrebbe comportato la nostra bocciatura in tutte le materie.

A tale richiesta si opposero con coraggio tutti i nostri professori. Fummo così promossi con voto 7 in condotta e con ottimi voti in profitto.

Potei così iscrivermi alla facoltà di Giurisprudenza all’Università degli Studi di Padova. E qui ebbi la fortuna di avere tre grandi maestri; Concetto Marchesi, iscritto al Partito comunista, ordinario di Lingua e letteratura latina e Rettore Magnifico sino al settembre 1943 quando diede le dimissioni lanciando un celebre appello agli studenti; Egidio Meneghetti, ordinario di Farmacologia, iscritto al Partito d’Azione, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Veneto e che succedette a Marchesi nel rettorato dell’Università; Norberto Bobbio, ordinario di Filosofia del diritto, che nel percorrere le strade dal giusnaturalismo al positivismo giuridico diede dignità scientifica ai principi del *Manifesto di Ventotene* su cui poggiano i pilastri culturali e politici di una nuova federazione europea.

Album



Roma, 6-7 dicembre 1980
Venticinque anni di Italia Nostra
1955-1980



da destra Gianni Milner, Vinicio Gai



da destra Gianni Milner, Nereo Laroni



da destra Gianni Milner, Feliciano Benvenuti, Angiola Maria Romanini



da destra Gianni Milner, Angiola Maria Romanini, Wulf Arlt



da destra Gianni Milner, Feliciano Benvenuti



da destra Gianni Milner, Feliciano Benvenuti, Angiola Maria Romanini

Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi
16-19 ottobre 1985
“Conservazione, restauro e riuso degli strumenti musicali antichi:
per una carta europea del restauro”
Convegno internazionale di studi. Anno Europeo della Musica

ph Sergio Sutto

Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi
24 aprile 1990
Presentazione del volume *Musica e Liturgia a San Marco*
ph Sergio Sutto



da sinistra Guido Rosi, Gianni Milner,
Raffaello Leonelli, Francesco Berti Arnoaldi



da sinistra Gianni Milner, Francesco Berti Arnoaldi



da destra Gianni Milner, Danilo Curti, Giulio Cattin



Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi
11 ottobre 1998
"Miniature e melodie gregoriane.
Codici liturgici della Biblioteca L. Feininger"
Inaugurazione della mostra

ph Sergio Sutto



da sinistra Gianni Milner, Giulio Cattin

Bologna, 19 dicembre 1990, in occasione della
presentazione del libro di Francesco Berti Arnoaldi
Viaggio con l'amico



da sinistra Gianni Milner, Marino Zorzi,
Umberto Battel



da sinistra Gianni Milner, Iain Fenlon,
Nicoletta Guidobaldi



da sinistra Alberto e Augusta Preti, Luisa Berti,
Renzo Biondo, Luigi Scatturin, Manuela Biondo, Gianni Milner

Venezia, Fondazione Ugo e Olga Levi
10-13 ottobre 2001
“Venezia 1501: Petrucci e la stampa musicale”
Convegno internazionale

ph Andrea Pattaro

Guanella di Bombiana (Gaggio Montano, Bologna),
il giorno del solstizio d'estate del 2002